ARCHIVIO DI STATO DI BARI
SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

ROSANNA SCAVO

STORIA DELLA STORIOGRAFIA
DALL'ETÀ ARCAICA ALL'ALTO MEDIOEVO

LEVANTE EDITORI - BARI

In copertina
Sarcofago con figura di filosofo seduto che legge da un volumen
Roma, Museo Vaticano

ARCHIVIO DI STATO DI BARI
SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

ROSANNA SCAVO

STORIA DELLA STORIOGRAFIA
DALL'ETÀ ARCAICA ALL'ALTO MEDIOEVO

LEVANTE EDITORI - BARI

PREFAZIONE

Quintiliano, con schietto orgoglio nazionalistico, affermava che la storiografia latina non era di certo inferiore a quella greca e non aveva dubbi nel paragonare Sallustio a Tucidide o Tito Livio ad Erodoto.

E' comunque vero che a Roma la pratica della storiografia acquista consapevolezza e metodo grazie al contatto con la produzione greca, anche se, naturalmente, sviluppa, poi, caratteri suoi propri.

Gli storici latini, infatti, pur accettando l'impostazione generale dei modelli greci, si riferiscono ad essi soprattutto per l'aspetto letterario, assorbendone non tanto i campi d'indagine e gli schemi interpretativi, quanto i procedimenti narrativi e stilistici e le convenzioni letterarie.

Con questo testo si vuole offrire un panorama dello sviluppo della storiografia latina dalle prime forme di annalistica alle opere storiche dell'Alto Medioevo, senza trascurare la riflessione sul periodo storico che i vari autori esprimono ed interpretano.

I testi sono stati scelti fra quelli più significativi e suggestivi che più efficacemente possano delineare la personalità culturale dei vari autori e contribuire all'acquisizione della conoscenza della civiltà di Roma antica.

Nei prossimi volumi (2º e 3º), in corso di preparazione, sarà delineato lo sviluppo della storia della storiografia dalle cronache dell'età comunale all'età contemporanea.

L'Autore

1.

GENESI E CARATTERI DELLA STORIOGRAFIA LATINA DALL'ETA' ARCAICA AL I SEC a.C.

Quasi in un rapporto complementare con la cultura di comunicazione ancora prevalentemente orale, fiorisce a Roma un interesse di tipo per così dire archivistico, tendente ad assicurare, attraverso documenti scritti, accessibili alla consultazione di una sia pur ristretta cerchia di lettori, il ricordo preciso dei fatti accaduti nel passato.

Un vero e proprio orientamento in senso storico della cultura romana, non solo nell'ambito delle tradizioni familiari, ma anche a livello ufficiale di cronaca cittadina, la cui redazione costituiva, accanto a quella dei *fasti consolari*, uno dei compiti istituzionali del collegio dei pontefici; una competenza che, almeno all'inizio, qualifica come attività sacrale ed esoterica la registrazione dei fatti più importanti relativi alla vita civile o alle campagne militari.

Lo stesso Cicerone ci informa che in un'epoca assai remota la storia non era altro che redazione di annali curata dal *pontefice massimo*: essa consisteva in una compilazione scritta di tutti i fatti accaduti anno per anno, a partire dalle

origini sino al pontificato di P. Mucio Scevola, cioè all'incirca sino agli anni 130-114 a.C.

Questa registrazione annuale era poi dallo stesso pontefice trascritta su una tavola da esporre al pubblico presso la Regia, perché tutti potessero prenderne visione.

Tutto questo materiale cronachistico era indicato con il titolo di *Annales Maximi*. Le notizie registrate dai pontefici riguardavano, in generale, i tempi, gli uomini, i luoghi ed i fatti accaduti, cioè, in sostanza, quei medesimi contenuti che sono propri del discorso storico.

Il *Pontefice Massimo* disponeva ogni anno di una tavola bianca (*tabula dealbata*), nella quale, dopo aver scritto il nome dei consoli e degli altri magistrati, annotava tutto ciò che giorno per giorno fosse degno di memoria sia nelle vicende interne della città, sia nelle imprese di guerra: questo costante e diligente lavoro quotidiano di registrazione avrebbe poi fornito, in età arcaica, il materiale per quella ampia raccolta in 80 libri che, come si è già detto, ebbero la denominazione di "*Annales Maximi*".

Da ciò discende che nella letteratura latina la storiografia assuma una posizione particolare: nell'età arcaica essa è, come l'oratoria, frutto intellettuale della élite politica; la storiografia è, dopo l'oratoria, la sola letteratura che la classe dominante non disdegni di creare e, naturalmente, vi imprime la sua impronta, vi esprime la sua interpretazione della storia e della realtà politica romana, le sue esigenze politiche e morali.

Si è facilmente indotti a pensare che la storiografia fosse, come l'oratoria, un'arma di azione politica e, in generale, la supposizione è giusta, anche se una

disposizione generica ed aprioristica in tal senso da parte di interpreti moderni abbia condotto qualche volta ad esagerare o a deformare le ispirazioni ideologiche e le tendenze pratiche della storiografia latina.

Questa posizione privilegiata della storiografia nella cultura latina ha reso familiare agli studiosi moderni e, talvolta, imposto alla loro ammirazione, la figura del senatore come storico, dell'uomo versato negli affari politici, capace di capire le sottigliezze dei dibattiti senatori e della diplomazia come di guidare eserciti, attento agli umori della folla irragionevole per placarla ed indirizzarla con la sua oratoria, attento e prevedere le mosse del nemico per eluderle.

Un'attività politica intensa ed importante ed un lavoro impegnato di storico non sono facilmente conciliabili e, poiché per il romano "*res gerere*" è molto più importante che "*res gestas scribere*", in genere l'uomo politico romano, che avesse qualche vocazione di storico, rimandava il lavoro letterario agli intervalli di ozio ed alla vecchiaia; talora vi s'induceva nell'ozio forzato, una volta costretto ad appartarsi dalla tempestosa vita politica.

Catone scrisse le *Origines* da vecchio, *Sallustio* ed *Asinio Pollione* si dedicarono alla storia dopo il ritiro dalla vita politica.

Quasi mai le opere storiche sono scritte da personaggi politici di primo piano; in fondo Catone è eccezionale; nè il padre della storiografia latina, Fabio Pittore, né gli altri storici in greco, *Cincio Alimento, Gaio Acilio, Postumio Albino*, né *Pisone Frugi, Sempronio Tuditano, Fannio,*

Sisenna, Licinio Macro, Sallustio sono personaggi politici di rilievo.

Anche quando la "nobilitas" non elabora direttamente la storiografia, influisce su di essa decisamente: l'importanza della figura del senatore storiografo può anche venire giustamente limitata, ma ciò che conta è l'egemonia dell'élite senatoria nella storiografia, egemonia esercitata più direttamente e più efficacemente che nel resto della cultura.

Quali caratteri derivano alla storiografia latina dal fatto che l'ha elaborata un'élite senatoria? Innanzi tutto il vigore dell'impegno politico. Questo era forse il carattere che più la differenziava dalla storiografia greca, cioè sia dalla storiografia tragica, dove l'interesse per il pathos e per il colore poetico prevaleva sulla passione politica, anche quando questa non mancava, sia dalla storiografia di un *Timeo*, caratterizzata dalla curiosità intellettuale per miti e costumi di popoli stranieri.

Un segno della forte ispirazione politica della storiografia latina si scorge anche nel peso notevole che in essa ha la storia contemporanea, anche se questa caratteristica è comune con molta storiografia greca, anzi con gli storici greci più celebri.

Gli storici che narrano con interesse pragmatico o che sono impegnati nelle lotte politiche attribuiscono notevole peso alla storia contemporanea.

Sempronio Asellione, che combattè a Numanzia e scrisse almeno quattordici libri di "*res gestae*", nel IV arrivava già al 137, *Sisenna* scrisse solo di storia contemporanea, dal *Bellum sociale* a *Silla*, e della storia passata trat-

tò rapidamente in una introduzione, e così *Licinio Macro* e *Valerio Anziate*.

Anche l'opera di Sallustio è tutta legata al problema della crisi della società e dello Stato, crisi da lui vissuta ed il "*Bellum Iugurthinum*" lo interessa perché è incominciata allora, secondo lui, una lotta politica che ha scosso e dilaniato la Repubblica fino ai giorni dell'autore.

Per un uomo politico che aveva avuto parte a vicende importanti trattare di storia contemporanea significava mescolare la storia con l'autobiografia, offrire una testimonianza diretta, con i vantaggi e gli inconvenienti che ciò comporta.

Le *Origines* di Catone negli ultimi tre libri divenivano sempre più autobiografia e l'autore certo non si risparmiava le lodi.

Ma elementi autobiografici si rinvengono già in Fabio Pittore, in Antipatro, Fannio e negli stessi Sallustio e Tacito. La storiografia elaborata o influenzata dall'èlite senatoria è caratterizzata anche dall'interesse per le grandi famiglie.

Dopo gli annali pontificali, le fonti più importanti per la storia di Roma anteriore al III sec. a.C., sono gli archivi delle famiglie, le tradizioni genealogiche, le *laudationes funebres*, gli *elogia* tramandati in iscrizioni.

La ricerca di prestigio delle grandi famiglie è certamente colpevole di molte deformazioni ed esagerazioni.

Catone, col rifiutarsi di nominare i capi lasciando solo i titoli delle magistrature da essi ricoperte, combatteva, probabilmente, insieme con il culto delle personalità l'orgoglio delle grandi famiglie (due mali strettamente

uniti); egli voleva oscurare col prestigio della *res publica* quello delle *gentes*. Così egli ribadisce polemicamente la propria concezione dei rapporti fra cittadino e Stato e prosegue la battaglia che lo impegnerà tutta la vita contro personaggi come gli Scipioni, che per la loro gloria ed i loro meriti pretesero, a suo dire, di porsi al di sopra dello Stato e delle leggi.

Ma per distruggere il male si sarebbe dovuto distruggere il potere stesso della *nobilitas*, cosa che Catone neppure si proponeva e il male tornò a manifestarsi a lungo: Valerio Anziate servì la gloria della *gens Valeria* e forse Quadrigario quello della *gens Claudia*.

Il cesariano Sallustio sceglie come tema la congiura di Catilina, e, anche senza far di questo il suo intento principale, si preoccupa di difendere la memoria di Cesare, negando qualsiasi sua partecipazione al complotto.

La storia della Repubblica romana può essere delineata come storia dei contrasti e delle guerre feroci fra gruppi di grandi famiglie o di grandi clientele. E' soprattutto attraverso la storiografia che il gioco molto complesso e complicato dei rapporti fra gruppi politici e forze politiche e sociali si rende visibile.

Comunque, già nel II sec.a.C., la storiografia latina non è tutta prigioniera del giuoco delle clientele. Catone avverte già il problema del peso dell'Italia nel nuovo stato romano; pone il problema di un'ideologia della classe dominante romana che dalla cultura greca assorba soltanto gli elementi non pericolosi, medita sul problema di un equilibrio delle potenze mediterranee, convincendosi alla fine della necessità di estirpare Cartagine.

La storiografia dell'età graccana e dell'età sillana è agitata dalle nuove lotte di gruppi politici e di classi: le esperienze politiche nuove di queste età daranno un contributo decisivo alla limitazione della storiografia celebrativa delle grandi famiglie.

Le opere storiche non frammentarie che incontriamo, quelle di Cesare e di Sallustio, vertono intorno a problemi di lotta politica e sociale e non risentono più della gloria delle *gentes* o del servilismo delle clientele e sono ancora i problemi politici e morali a dominare le opere di *Livio* o di *Tacito*.

Pertanto, a partire già da Catone, gli storici mostrano grande preoccupazione per le crisi che travagliano lo Stato e sembrano minacciarne la solidità e la stessa esistenza. L'indagine delle cause di questa situazione li porta quasi sempre, secondo un tipico schema moralistico al quale non si sottrae neppure uno storico acuto come Tacito, a denunciare la decadenza dei costumi, responsabile delle discordie interne, delle guerre civili, della degenerazione della vita politica in scontro di ambizioni e di interessi personali, del diffuso disinteresse per la cosa pubblica.

La storiografia latina così resta a lungo nella sfera della "*res publica*". Essa riflette bene l'aspirazione dell'élite italica a partecipare alla direzione dello Stato e più tardi celebra la disposizione di Roma ad accogliere i vinti nella propria cittadinanza. L'atteggiamento di Roma verso i popoli vinti è contrapposto a quello degli Ateniesi e degli Spartani che caddero in rovina proprio per l'ostilità mostrata verso i sottomessi.

Nella storiografia post-annalistica sia la nobilitas sia l'opposizione antinobiliare romana hanno modo di far valere il proprio punto di vista e col tempo anche l'élite italica riesce ad influire sulla interpretazione della storia. Ma le classi inferiori non trovano spazio o voce in questa storiografia senatoria. Anche lo storico nemico della superba *nobilitas* si spaventa di fronte alla folla irrazionale sovvertitrice.

Lo storico che meglio ci offre questi atteggiamenti contradditori, almeno in apparenza, è forse Sallustio: egli accusa l'ambizione, la superbia, l'avidità, la corruzione della *nobilitas* che con i suoi vizi ha portato alla crisi morale, sociale, politica della *res publica*; denuncia il potere dell'oligarchia che saccheggia le province, ma è lo stesso Sallustio che poi nel *Bellum Catilinae* esprime con chiarezza la paura del sovvertimento sociale, la brama di *res novae* di coloro che, non possedendo nulla, nulla hanno da perdere nelle rivoluzioni.

Egli, pertanto, non se la sente di mettersi senza riserva dalla parte degli uomini nuovi poichè essi, per far carriera, solleticano i torbidi istinti del volgo.

Sallustio, evidentemente, non si batte contro la *nobilitas* per liberare gli strati subalterni, ma per allargare il potere ad una élite economica non limitata alla capitale, ma che riteneva la difesa della proprietà e dell'ordine sociale come un dovere sacrosanto.

Eppure Sallustio è lo stesso storico latino che ha dato voce più chiara e più energica alle sofferenze ed alla disperazione degli strati inferiori; però propone questa soluzione: che la virtù elimini la corruzione, la buona

volontà i vizi, dall'ambizione all'avidità, che le vittime delle ingiustizie si battano nella legalità, senza violenza, senza mettere in pericolo l'ordine politico e sociale della tradizione, anzi facendolo rispettare.

Una lotta diversa servirebbe solo ad alimentare le passioni che dilacerano lo Stato gettandolo nel caos.

Risanamento morale e concordia dei ceti sociali sono i rimedi per la crisi contemporanea e per mantenere l'ordine nello Stato. Lo storico latino, quindi, non fa storia delle classi inferiori: al di sotto dell'élite che cura gli affari di governo e dei "*boni cives*" che l'appoggiano, s'aggira un volgo quasi sempre uguale, torbido e sedizioso.

Lo storico latino si preoccupa raramente di capire ed analizzare le ragioni da cui la folla è mossa, le condizioni che di volta in volta sono presupposte dalle passioni collettive. In questo limite della storiografia latina si deve cercare la ragione di un fenomeno sorprendente: per secoli essa non si accorge della importanza dei mutamenti religiosi, non si rende conto che i sentimenti delle masse governate o oppresse cambiano profondamente e che l'impero non può alla fine non risentirne in tutto il suo organismo.

Alla influenza della storiografia latina si fa risalire la responsabilità di certi aspetti deteriori della storiografia moderna tra *Umanesimo* e *Illuminismo*: retorica, coloritura drammatica, disprezzo per la documentazione precisa. La storiografia latina, insomma, per certi versi ha aggravato i limiti della storiografia pragmatica greca e li ha tramandati alla storiografia moderna, umanistica e rinascimentale. Neppure l'Illuminismo, la storia della *civilisation*, la

rivoluzione francese bastarono a far morire la storiografia pragmatica: giacché essa è la riduzione della storia a storia della classe dirigente che non si identifichi con tutto il popolo, che non si sia annullata in una piena democrazia effettiva e tende a presentarsi, naturalmente, come quella che crea tutta la storia.

Del resto la storiografia pragmatica, col mettere in primo piano gli affari e gli scontri di potenza, uomini e forze reali e concrete, può anche resistere all'assalto di un'altra nuova forma della storiografia della classe dirigente, all'assalto, cioè, della storia come storia di idee; la storia di idee, nella pretesa di cogliere la realtà profonda delle vicende umane, le impoverisce e le deforma; la storiografia pragmatica presenta solo una parte della realtà, ma pur sempre una parte della realtà effettiva e reale.

Ed è proprio nella storiografia latina di questo periodo che durano più tenaci il rispetto per il primato della vita pratica ed un certo disprezzo per la cultura fine a se stessa e, giacché anche la storiografia è attività letteraria, sente il bisogno di giustificarsi o con la sua utilità pragmatica nel senso polibiano o con la sua funzione pedagogica mediante gli *exempla*, che ne fa un'ausiliaria della politica o un sostituto della politica, una volta ch'essa sia divenuta impossibile.

2.
LA STORIOGRAFIA ANNALISTICA

Se sul piano dei precedenti narrativi questa prima storiografia romana riflette i modi e gli atteggiamenti della storiografia ellenistica, non deve essere sottovalutata, per ciò che riguarda i contenuti, l'influenza del materiale cronachistico della tradizione. Inoltre, pur differenziandosi profondamente dalla nuda elencazione dei fatti propria degli *Annales Pontificum*, essa mantenne la forma annalistica di storia narrata anno per anno e rimase, al pari dell'oratoria, un fenomeno letterario espresso dalla classe dominante, che trovava così uno strumento idoneo per affermare la sua interpretazione della storia e della realtà politica e per enfatizzare gli aspetti etnografici ed i valori religiosi morali e culturali, propri della tradizione romana.

L'annalistica dell'età repubblicana può essere distinta in tre periodi. La prima annalistica comincia al tempo della seconda guerra punica con gli annali del senatore *Q. Fabio Pittore*.

La posteriore storiografia è profondamente influenzata *da M. Porcio Catone*, autore delle *Origines*. Nella sua narrazione Catone non nominò mai, in generale, neppure se stesso, poiché la storia doveva glorificare la patria, non gli

individui. Usò il latino anziché il greco e, dopo di lui, si userà esclusivamente la lingua latina. Durante l'età graccana le opere annalistiche si arricchirono di quegli elementi che contraddistinguevano la storiografia greca, come descrizioni e discorsi, e di una interpretazione moraleggiante della storia. Nel terzo periodo, quello dell'età sillana, trionfa la tendenza all'amplificazione della tradizione, sia per abbellire la storia di Roma, sia per avere una storia pragmatica sull'esempio di quella greca, sia per proiettare nel lontano passato le contese di parte del presente, trasformando le antiche lotte fra patrizi e plebei in anticipazione della lotta contemporanea fra nobiltà e popolari.

La storiografia romana nasce con un complesso di inferiorità: prende i Greci a modello e li sente rivali. Tutto ciò è naturalmente parte del fenomeno della dipendenza dei Latini dai Greci nei generi letterari. Ma in storiografia prendere modelli rappresenta il rischio di essere meno attenti alla novità degli eventi che si narrano ed alla individualità degli uomini che si descrivono. Quanto ciascun storico romano sia soggiaciuto a questo rischio è problema da affrontare caso per caso. Ne i Greci, almeno dall'età ellenistica in poi, furono estranei ai pericoli della imitazione dei loro classici. Comunque il classicismo della storiografia latina, il suo ricorrere ai modelli greci, prepara il classicismo della storiografia rinascimentale e post-rinascimentale fino al sec. XIX.

La storiografia di Roma nasce con precisi scopi propagandistici al tempo della seconda guerra punica. Si trattava di controbattere gli storici greci come *Filino*

d'Agrigento che esaltavano le imprese di Annibale e la politica cartaginese e di fare conoscere Roma, ormai assunta al ruolo di grande potenza mediterranea, ad un mondo fondamentalmente di cultura e di lingua greca.

Ecco perché i primi storici di parte romana scrivono in greco, la lingua più usata del tempo, la lingua della cultura e della diplomazia.

Quinto Fabio Pittore

Quinto Fabio Pittore, della nobilissima *gens Fabia*, chiamato Pittore per via di un antenato che aveva praticato la pittura, magistrato e senatore, aveva preso parte alla guerra contro i Galli Insubri tra il 225 ed il 222 a. C; aveva quindi una buona esperienza militare e politica. Sparisce dalle fonti dopo il 216, tuttavia non è probabile che morisse poco dopo se arrivò a scrivere una storia di Roma che dalle origini si estendeva almeno fino al 217 a. C. e, verosimilmente, anche oltre.

Fabio meditò sul valore degli *Annali* dei pontefici, quali che fossero: come pare, ne accettò il metodo cronologico. Se la sua opera è chiamata *Annali*, la spiegazione più economica è, infatti, che registrasse gli avvenimenti in ordine cronologico e quindi indicasse la data degli eventi secondo i consoli.

Fabio fu impegnato personalmente e senza riserve nel processo di appropriazione della cultura greca; l'intensa attività e la notizia che ne attesta l'invio da parte del senato

a consultare l'oracolo di Delfi, dopo il disastro di Canne, sono prove indubitabili del suo filellenismo.

Così ci riferisce Tito Livio:

Liv., XXII, 57,4-5: "Questo misfatto essendo stato preso, come accade in tante calamità, per un prodigio, fu ordinato ai decemviri di consultare i libri sibillini e Q. Fabio Pittore fu mandato a Delfi per consultare l'oracolo, con quali preghiere e supplicazioni si potessero placare gli dei, e quale sarebbe la fine di tante sventure".

Liv., XXIII, 11, 1-6: "Mentre accadevano queste cose, tornò a Roma il legato Q.Fabio Pittore da Delfi e recitò la risposta dallo scritto. Vi erano nominati gli dèi e le dee, e in quale modo si dovesse sacrificare ad essi; e poi: "Se così farete, o Romani, le vostre cose saranno migliori e più facili, e la repubblica andrà avanti maggiormente secondo i vostri desideri, e il popolo Romano vincerà questa guerra. Come avrete bene governata e conservata la repubblica vostra, mandate un dono ad Apollo Pizio per i benefici ricevuti; e fategli onore di ciò che trarrete dalla preda, dagli schiavi e dal bottino, guardatevi dall'arroganza e dall'oblio".

Dopo aver recitato queste parole dal responso oracolare greco, soggiunse che, uscito dall'oracolo, aveva sùbito sacrificato a tutti quegli dèi con incenso e vino. Il sacerdote del tempio gli aveva ordinato che, avendo egli consultato l'oracolo e compiuto il sacrificio con il capo coronato d'alloro, così con la corona stessa salisse sulla nave, né la deponesse prima di essere giunto a Roma; egli

aveva eseguito con somma religione ed esattezza tutto quello che gli era stato ordinato, e aveva deposta la corona in Roma nel tempio di Apollo. Il senato decretò che quei divini sacrifici e quelle supplicazioni fossero fatti quanto prima con il massimo rispetto".

Fabio trattò la preistoria leggendaria di Roma, la fondazione della città e gli avvenimenti successivi fino alle guerre puniche ed alla guerra gallica, cui egli stesso aveva partecipato.

Nei suoi *Annales*, di cui restano pochi frammenti, l'attenzione si concentra sulle origini mitiche e fatali di Roma, sulle guerre per il dominio della pianura padana e dei passi alpini contro i Galli, del Mediterraneo contro Cartagine.

Fabio nei suoi gusti antiquari, nella sua aneddotica, nella descrizione di cerimonie religiose, nella curiosità per la evoluzione dei costumi, negli accenni autobiografici e nell'interesse per le cifre, talvolta di dubbia origine, dimostra di appartenere alla scuola di Timeo.

Egli si ribellò alla nozione meschina e superstiziosa di storia intrinseca agli *Annali* dei Pontefici e volle aria nuova: riguardò la tradizione di Roma con gli occhi rispettosi, ma curiosi ed indagatori, di un Timeo.

Alla mera registrazione annalistica, e per di più limitata di massima a particolari sociali e superstiziosi, *Fabio* sostituì un racconto di tipo greco, in cui la politica e le guerre non escludevano il costume, la statistica, l'aneddotica e perfino l'autobiografia. Operando questa trasfor-

mazione, egli riuscì a conservare la registrazione storiografica nelle mani dell'aristocrazia romana.

La storia, sia pure ellenizzata, rimase a Roma sotto il controllo della classe dirigente e fu "*occupazione senatoria*".

Lucio Cincio Alimento

Un altro membro del gruppo dirigente romano, *Lucio Cincio Alimento*, che governò come pretore la Sicilia nel 210 e cadde prigioniero dei Cartaginesi, scrisse anch'egli in greco degli *Annales* che trattavano i medesimi temi.

Le testimonianze posteriori, *Polibio* e *Dionigi di Alicarnasso*, gli riconobbero onestà, acume ed esperienza, tuttavia, come fonte per gli storici che seguirono, prevalse *Fabio Pittore*, forse a causa della sua interpretazione filopatrizia e nazionalista della storia.

Anche gli *Annales* di *Cincio* furono prodotti dall'incontro della tradizione annalistica con le voci che giungevano a Roma, sempre più chiare e pertinenti, di contemporanei intellettuali e letterati greci d'Italia nell'ambito del più vasto, ma da poco iniziato, processo di appropriazione della cultura greca.

Scrittori in greco di annali furono anche **Gaio Acilio**, interprete presso il senato dell'ambasceria di tre filosofi greci giunti a Roma nel 155 a.C., e **Aulo Postumio Albino**, che fu ambasciatore in Grecia nel 146 a. C.

Se ai nostri occhi la portata dell'annalistica può apparire modesta, in considerazione dell'esiguità dei fram-

menti che possediamo, in realtà non va dimenticato che proprio sulla documentazione e sulla ricerca di questi autori si fondò gran parte della storiografia delle età successive, come quella di *Polibio* e di *Livio*.

Non si trattò però soltanto di un'influenza documentaria, bensì anche di un vero e proprio peso politico; infatti, gli storici posteriori, nel ricostruire l'età repubblicana fino al II sec.a.C., furono condizionati dalla selezione delle fonti e delle notizie condotte dagli annalisti di questo periodo e conclusero anche essi che la storia di Roma si fondava su alcune grandi famiglie. Così l'aristocrazia si creò una lunga tradizione storica ad essa favorevole.

3.
MARCO PORCIO CATONE IL VECCHIO
(234-149 a.C.)

Nato a Tusculo, l'odierna Frascati, visse le sue prime esperienze, così come ci riferisce il biografo *Cornelio Nepote*, a contatto con la vita dei campi e dalla terra egli assorbì i primi fondamentali insegnamenti. Si arruolò nell'esercito a diciassette anni, con la carica di tribuno militare, combattè con coraggio nella battaglia del Metauro (207 a.C.)

La sua innata propensione per la vita sobria ed austera fu rafforzata dall'esperienza militare maturata durante i fortunosi tempi della seconda guerra punica.

Giunse a Roma in seguito alle sollecitazioni di L.Valerio Flacco e nella capitale, ben presto, ebbe modo di far conoscere il suo rigorismo morale, politico ed intellettuale. A trenta anni ricoprì la carica di questore, fu destinato in Sicilia dove ebbe i primi rapporti con P.Cornelio Scipione, del quale sarà poi sempre fiero avversario non condividendone il sistema di vita e gli orientamenti culturali. Nel 203, di ritorno dall'Africa, condusse dalla Sardegna a Roma *Q. Ennio* il grande futuro poeta degli *Annales*, acquisendo un merito che *Cornelio*

Nepote non ritiene inferiore ad un trionfo militare. Edile nel 199 e pretore nel 198, fu console nel 195 insieme a L.Valerio Flacco, suo antico protettore, ottenendo in sorte il governo della Spagna Citeriore, dove si richiedeva, a causa della difficile situazione, la presenza di adeguate forze militari al comando di un valente ed esperto generale. Catone riuscì a consolidare la potenza romana nella penisola iberica e ad aprire una nuova strada fra Spagna Ulteriore e Citeriore, attraverso il paese dei Celtiberi. I successi ottenuti gli meritarono il trionfo, ma suscitarono contro di lui l'invidia ed il risentimento di quel mondo aristocratico e cittadino, di cui Scipione Africano era il più noto ed autorevole rappresentante. Dopo la seconda guerra punica i diversi e contrastanti interessi politici ed economici polarizzarono intorno alle figure di Scipione e di Catone, da una parte l'aristocrazia urbana e dall'altra quella rurale conservatrice. Partecipò, poi, come tribuno militare alla guerra siriaca contro Antioco III; e, in qualità di legato consolare di M. Fulvio Nobiliore, all'assedio di Ambracia (189 a.C.). Concludeva, così, la sua vita militare dedicata per quasi un trentennio (217-189 a.C.) alla difesa ed all'espansione armata del dominio romano. Tornato a Roma, Catone assunse il ruolo di uomo di punta della *nobilitas conservatrice* contro *l'aristocrazia cittadina ellenizzante* e la crescente potenza economica e politica del *ceto equestre.*

I processi, essenzialmente politici, intentati contro i maggiori rappresentanti della famiglia degli Scipioni, segneranno la vittoria della *nobilitas tradizionalista* e,

naturalmente, di Catone il quale, come pubblico riconoscimento, fu eletto alla censura per l'anno 184 a.C.

Come censore, Catone si attivò nell'opera di moralizzazione della vita pubblica: fu assolutamente rigoroso nel purgare le liste dei senatori, controllò con la massima severità lo svolgimento delle aste degli appalti, ostacolò la decadenza dei costumi ed il dilagare della moda ellenica. Proseguì, insomma, senza cedimenti la battaglia in difesa del "*mos maiorum*" e cercò di affermare il sentimento di coscienza nazionale, già manifestato nel 215 a.C. nell'opposizione all'abrogazione della *lex Oppia*, limitatrice del lusso femminile.

Critico severo della diffusa moda ellenizzante, Catone come scrittore contrappose all'annalistica latina in lingua greca di *Fabio Pittore, Cincio Alimento, Gaio Acilio e Postumio Albino* una storiografia in latino impregnata di un risoluto sentimento nazionale. Intitolò la sua opera storica "*Origines*" e la divise in sette libri, secondo precisi argomenti.

Corn., Cato, 3, 3-4: "Da vecchio si dedicò a scrivere storie. Di queste se ne hanno sette libri. Il primo contiene i fatti dei re del popolo Romano, il secondo e il terzo donde abbiano avuto origine le singole città italiche, e per questo pare che tutti insieme li abbia chiamati Origini. Nel quarto poi narrò la prima guerra punica, nel quinto la seconda, e tutto questo per sommi capi. In egual modo raccontò pure le altre guerre fino alla pretura di Servio Galba (149 a.C.), che depredò i Lusitani: di queste guerre non fece il nome dei condottieri, ma narrò i fatti senza far nomi. Negli stessi

libri espose che cosa ci fosse da ammirare in Italia e nella Spagna: in essi appare molta esattezza e scrupolosità, nessun artificio retorico".

Le *Origines* ebbero scarsa fortuna, nonostante fossero feconde di informazioni e di materiali antiquari e storico-geografici: vi attinsero *Gellio* ed i commentatori di *Virgilio*, ma i frammenti a noi pervenuti sono pochi e brevissimi.

La novità dell'argomento e l'originalità della struttura non riscossero significativi consensi e l'opera catoniana non riuscì a reggere il confronto con l'annalistica, soprattutto fabiana, ritenuta dalla nobilitas espressione della storiografia ufficiale di Roma.

Fonti dell'*Origines* furono gli *Annali* di *F. Pittore* per il I libro; tradizioni sulle città italiche tramandate da autori greci per il II ed il III libro; testimonianze recenti ed esperienze personali per gli ultimi quattro.

L'opera di Catone fu utilizzata dagli annalisti e da *Tito Livio* per il racconto delle imprese spagnole del 195 a.C.; vi attinsero anche *Cicerone* ed i biografi *Cornelio Nepote* e *Plutarco*.

La scelta del termine Origines appare dettata prevalentemente da una concezione della storia che per la prima volta tiene conto non soltanto di Roma, ma degli altri popoli italici e lo stesso Catone sembra aspirare ad essere considerato non tanto lo storico di Roma, quanto piuttosto lo storico di tutta l'Italia.

Nella storia catoniana mancano completamente i nomi: le gesta di Roma non sono ascritte al merito dei singoli, ma sono frutto della collettività che rinviene in

ogni momento la forza di sacrificarsi per la salvezza della Repubblica. Questo elemento conferma l'avversione che i Romani ebbero per quanti ambivano a divenire capi carismatici, ponendosi al di sopra dei comuni cittadini, ma sottolinea anche il carattere fortemente democratico della storiografia catoniana, che intende sottrarre agli aristocratici il privilegio di fare la storia, privilegio fortemente consolidatosi nei secoli precedenti con gli *Annales* ed i *Carmina convivalia*.

C'è tuttavia nelle *Origines* un elemento che appare in contrasto con la tendenza che spinge Catone a sminuire i meriti dei singoli: lo scrittore, indulgendo probabilmente ad un uso tipico della storiografia ellenistica, trasferì nel corso dell'opera alcune delle orazioni che aveva cominciato a scrivere fin dall'adolescenza, finendo così col dare rilievo alla propria presenza nella storia romana.

Si può, comunque, affermare che con le *Origines* Catone intese fare opera patriottica, anche se occorre subito aggiungere che si trattava di un patriottismo diverso rispetto a quello di *Fabio Pittore*. Infatti il nazionalismo di Catone non fu dettato da un atteggiamento agonistico nei confronti del mondo greco, ma si fondò sempre sulla certezza del primato morale, civile e spirituale dei popoli italici su quello ellenico.

4.

LA STORIOGRAFIA TRA II E I SEC. a.C.

Il panorama della storiografia latina, negli anni che intercorrono tra *Catone* e *Sallustio*, si presenta assai ricco e diversificato.

La tendenza che si afferma più decisamente è però quella di tralasciare del tutto il passato più lontano per concentrare l'attenzione esclusivamente sugli eventi recenti e contemporanei: essa è rappresentata da *Sempronio Asellione*, *Celio Antipatro* e *Cornelio Sisenna*.

Con la trattazione di un periodo storico unitario e breve, recente, anche se non necessariamente contemporaneo, con pochi eroi fondamentali, nasce in Roma il genere storiografico della *monografia*; un altro sviluppo collaterale è costituito dalla *biografia*, concentrata intorno ad un solo personaggio e che in quest'epoca fiorisce nella forma dell'*autobiografia*. In definitiva, nel campo della storiografia in questa età occorre distinguere tre "sottogeneri": l'*annalistico*, il *monografico* e l'*autobiografico*.

I più grandi annalisti (che ora, dopo l'esempio di Catone, scrivono tutti in latino) sono **Calpurnio Pisone Frugi**, così soprannominato per l'austerità che traspariva

anche dai suoi *Annales* (i primi, a quanto pare scritti con spirito veramente scientifico).

Pisone Frugi si preoccupava molto della cronologia e rifiutava tutte le leggende dei primi anni di Roma.

Cassio Emina invece, si occupava in modo particolare di Enea e delle relative leggende e, tuttavia, specialmente per le sue curiosità in campo archeologico ebbe notevole importanza almeno fino all'età di Domiziano.

Sempronio Tuditano fu più famoso come giurista (scrisse *Libri magistratum*), ma autore anche di *Annales*, perché alcuni frammenti appaiono tipicamente storiografici e si rifanno alle origini di Roma.

Da ricordare anche gli *Annales* di **Gaio Fannio** che, di parte democratica, si preoccupava in particolare di difendere l'operato dei Gracchi, all'opposto di *Tuditano* che dei Gracchi era nemico dichiarato.

Fu, comunque, la monografia ad imporsi come modello storiografico da seguire durante il periodo dei Gracchi.

Il primo scrittore ad abbandonare lo schema consueto degli annali, per organizzare il suo racconto attorno ad un tema recente, unitario e drammatico, fu **Lucio Celio Antipatro**. Attivo nell'età dei Gracchi, compose un'opera in almeno sette libri sulla seconda guerra punica della quale ci rimane una sessantina di frammenti.

Accanto all'importante e fortunata innovazione costituita dal tema monografico, sembra si debba ascrivere a Celio anche il merito di essere stato il primo a concepire l'opera storica come opera d'arte ed a proporsi consapevolmente di curarne anche l'aspetto formale. Un'altra importante novità dell'opera di Celio pare che fosse l'inserzione

di discorsi liberamente inventati, secondo l'esempio ed il modello della storiografia greca. L'inserzione in un'opera storica di discorsi trascritti, come aveva fatto Catone, nella forma in cui furono effettivamente pronunciati, è possibile soltanto fino a quando lo storico non si pone in modo consapevole e preminente il problema dell'elaborazione artistica della propria opera, e non sarà certamente un caso che il primo a ricostruire liberamente i discorsi sia proprio Celio, il primo, come si è visto, a concepire l'opera storica come opera d'arte. Oltre ai discorsi, dovevano conferire all'opera piacevole varietà anche notizie curiose di vario genere, che Celio inseriva prendendo spunto dai fatti e, soprattutto, dai luoghi menzionati nel racconto della guerra annibalica e vere e proprie digressioni. Ma con queste, riguardanti i sogni profetici, aveva probabilmente anche lo scopo di riaffermare, in polemica con l'atteggiamento scettico assunto dallo storico greco *Polibio*, la validità degli avvertimenti divini inviati all'uomo per mezzo dei sogni.

Un altro elemento, che diverrà quasi d'obbligo nella pratica storiografica successiva, la dichiarazione programmatica di veridicità, era forse già presente in Antipatro.

Antipatro si preoccupa di essere veritiero ed imparziale ed il suo scrupolo si spinge talvolta alla menzione di più versioni del medesimo fatto, quando le fonti discordano. Nonostante questo amore per il vero, la preoccupazione letteraria di rendere il racconto interessante e vario induceva Celio ad abbellire e movimentare la narrazione anche con particolari fantasiosi.

Il primo a contestare il metodo seguito dagli storici romani, da *Fabio Pittore* in poi, fu **Sempronio Asellione**, legato come *Polibio* al circolo culturale degli Scipioni.

Egli oppone, in alcune proposizioni di argomento metodologico, tratte dal primo libro della sua opera, i principi del metodo apodittico di contro ai procedimenti narrativi della precedente storiografia romana.

"Soprattutto questa è la differenza che intercorre tra coloro che hanno inteso scrivere annali e coloro che invece si sono sforzati di trattare in maniera esauriente le imprese compiute dai Romani: gli annali si limitavano a narrare i fatti di ciascun anno, alla maniera di coloro che scrivevano un diario, quello cioè che i Greci chiamano ephemeris. A me non sembra che sia sufficiente limitarsi a dire ciò che è avvenuto, ma che sia necessario invece chiarire anche l'intenzione e la logica che sono alla radice dei singoli avvenimenti ... Infatti gli annali non potranno indurre nessuno né ad essere più pronto nella difesa dello Stato né più cauto e guardingo nei confronti di imprese sconsiderate. Limitarsi a scrivere sotto quale console sia stata iniziata una guerra, sotto quale console abbia avuto termine e chi abbia celebrato il trionfo, limitarsi a narrare le imprese compiute in quella guerra, senza indicare che cosa frattanto il Senato abbia deciso né quale legge o rogazione sia stata proposta né con quali intenzioni quelle imprese siano state affrontate: tutto ciò significa raccontare favole ai ragazzi, non scrivere storia".

A differenza di *Antipatro*, non si propose di elaborare artisticamente i fatti, né si preoccupò di curare lo stile, ma ebbe della storia e dei compiti dello storico una concezione nuova in ambito latino, che risente in modo evidente dell'influsso di *Polibio*.

La polemica contro gli Annales, rivolta probabilmente non solo contro gli *Annali* dei pontefici, ma anche contro tutti gli storiografici successivi che ne avevano seguito il modello, riguarda in modo esclusivo il metodo.

Una indagine storiografica seria e degna di questo nome, secondo Asellione, non deve limitarsi ad esporre i fatti nella loro successione cronologica, ma anche risalire alle cause e mostrare come gli avvenimenti si leghino tra loro e prestare attenzione non solo alle imprese militari, ma anche ai fatti di politica interna.

Queste esigenze sono strettamente collegate allo scopo assegnato all'opera storica che non è il diletto del lettore, ma l'utilità. Questa si configura come insegnamento morale e come stimolo "*ad rem publicam defendendam*". Questo secondo aspetto, in particolare, sembra richiamarsi alla concezione pragmatica di *Polibio*, secondo il quale lo studio della storia è la migliore preparazione all'attività politica.

Sempronio contrappone, quindi, due diversi modi di strutturare il discorso storico, uno puramente espositivo, orientato nel senso della semplice narrazione dei fatti, l'altro analitico e dimostrativo, impegnato nella ricerca delle ragioni e delle intenzioni dalle quali gli avvenimenti storici sono scaturiti. Il primo modo è definito "*Annales relinquere*", il secondo "*res gestas perscribere*".

La formulazione teorica di Sempronio sembrà coinvolgere tutta la precedente tradizione storiografica, non soltanto l'annalistica pontificale, che proprio in quegli anni aveva trovato la sua definitiva sistemazione nei libri degli *Annales Maximi* pubblicati intorno al 120 a.C.

I tentativi di risolvere il problema della opposizione di Sempronio sono proceduti in tre direzioni diverse:

1. Si è supposto che l'annalistica in lingua latina del II sec. a.C., posteriore a Catone, fosse tornata, per quanto attiene alla tecnica narrativa ed allo stile, alle forme dei commentarii dei pontefici; l'edizione degli *Annales Maximi* rappresenterebbe così il risultato ultimo di questo indirizzo storiografico.
   Una ipotesi questa molto labile che non trova riscontro sufficiente nell'evidenza dei testi.
2. Secondo una diversa ipotesi, la polemica di Sempronio sarebbe diretta esclusivamente contro la cronaca pontificale, per contrapporre la sua arida registrazione dei fatti al metodo della storiografia letteraria. Una interpretazione che sarebbe difendibile se si potesse dimostrare che tutta la storiografia romana, da *Fabio* in poi, fu di tipo pragmatico-apodittico, tale cioè da soddisfare le esigenze metodologiche di Sempronio.
3. Altri ancora ritengono che l'opposizione delineata da Sempronio corrisponda a quella stessa che *Polibio* introduce tra genere "*genealogico*" e genere "*pragmatico*": una distinzione tra storiografia pertinente all'età mitica delle origini e delle fondazioni di città e storiografia dei fatti politici.

Nel passo di Sempronio, però, non vi è la minima allusione, neppure implicita, a questa presunta distinzione tra genere genealogico e pragmatico, nell'ambito di una stessa opera storica. Egli distingue soltanto due gruppi contrapposti di storici, quelli che scrissero annali e quelli che intesero scrivere storia: i primi, in fondo, non hanno scritto niente di più che un diario, i secondi, al contrario, si sono posti il problema delle ragioni politiche dei fatti storici. Un confronto, cioè, tra due diversi tipi di storiografia che, nel contesto specifico di questa formulazione, si esplica sul piano terminologico nell'opposizione semantica tra *annales* e *res gestae* e *historiae*.

A differenza di Celio Antipatro, Asellione, però, non dovette godere presso gli antichi di molta considerazione; nessuno degli storici posteriori lo cita mai e, a parte un breve accenno di Cicerone alla sua mancanza di cura formale, nessun autore antico lo menziona prima di *Gellio* (II sec. d.C.).

L'indirizzo monografico e contemporaneo fu seguito anche da **Lucio Cornelio Sisenna**, un aristocratico seguace e sostenitore di Silla, alla cui *gens* apparteneva. Le sue *Historiae* in almeno 23 libri, dopo una sezione probabilmente abbastanza breve dedicata alla storia più antica, trattavano della guerra sociale e della guerra civile tra Mario e Silla.

Sisenna sembra da collocare nel filone della storiografia drammatica o tragica.

Quanto allo stile era certamente molto ricercato e curato: la caratteristica più saliente di Sisenna come oratore

era l'uso di "*verba inusitata*", cioè di parole lontane dall'uso, sia arcaismi, sia, soprattutto, neologismi.

Contemporanei di Sisenna furono **Valerio Anziate** e **Claudio Quadrigario**, che tornarono al modello annalistico tradizionale, per quanto riguarda l'ampiezza del periodo preso in considerazione, ma non trascurarono, nè l'uno, nè l'altro, gli aspetti letterari dell'opera e cercarono di costruire un racconto nel medesimo tempo documentato ed avvincente.

Sulla attendibilità di Valerio Anziate come storico, *Livio*, che di entrambi questi annalisti si servì ampiamente, formula un giudizio molto severo, mentre pare che giudicasse Quadrigario più serio e degno di fede. Solo ad Anziate, infatti, *Livio* più volte rimprovera assurde esagerazioni nel riferire i numeri dei nemici uccisi o dei prigionieri catturati dal valoroso popolo romano.

Liv., III, 5,12 (464 a.C.): Grandi sconfitte furono in quei giorni date e sofferte da ambe le parti. E' difficile affermare con credibile precisione, trattandosi di un fatto tanto antico, quanti siano stati i combattenti e quanti i caduti. Valerio Anziate si arrischia tuttavia a dare cifre: egli dice che nel territorio ernico caddero cinquemilaottocento Romani; che dei predatori equi, i quali vagavano nell'agro romano menando prede, duemilaquattrocento furono uccisi dal console Aulo Postumio; che del rimanente esercito, incappato in Quinzio mentre predava, non furono eguali le perdite, ma rimasero uccisi quattromila uomini, più, precisando il numero, altri duecentotrenta.

Liv., XXVI, 49,3 (210 a.C.): Quanto agli scorpioni catturati, scriverei che furono circa sessanta, fra grandi e piccoli, se seguissi lo storico greco Sileno; secondo Valerio Anziate furono seimila grandi e tredicimila piccoli; così poca misura ha nel mentire!

Liv., XXX, 19,11 (203 a.C.): Lo stesso console (=Cn.Servilio) venne a battaglia con Annibale nell'agro di Crotone. La storia di questa battaglia è oscura. Valerio Anziate dice che furono uccisi cinquemila nemici; una così grande impresa fu o fabbricata con impudenza o passata sotto silenzio con negligenza.

Liv., XXXII, 6,5-8 (199 a.C.): Valerio Anziate scrive che P. Villio entrò nella stretta gola, poiché non aveva potuto usare la strada diretta in quanto era occupata dalle forze del re; che aveva seguito la valle, in mezzo alla quale scorre il fiume Aoo, e, fabbricato in fretta un ponte e passato sulla sponda dove erano gli accampamenti reali, era venuto a battaglia; dice inoltre che sconfitto e messo in fuga il re, aveva gli accampamenti; che in quella battaglia furono uccisi dodicimila nemici, e vennero catturati duemiladuecento prigionieri, centotrentadue insegne militari e duecentotrenta cavalli; e che durante la battaglia aveva fatto voto a Giove di un tempio, se il combattimento fosse stato a lui favorevole. Gli altri scrittori greci e latini, quelli almeno di cui io stesso ho letto gli annali, non tramandano alcuna impresa memorabile compiuta da Villio, ma affermano che il nuovo console T. Quinzio Flaminio si assunse l'intero peso della guerra.

Liv., XXXIII, 106, 6-10 (197 a.C.): il re (=Filippo V) raggiunse Tempe al galoppo. Qui si fermò a Gonno un giorno per raccogliere i superstiti della battaglia. I Romani vincitori piombano sul campo nemico con speranza di preda; ma lo trovano in gran parte già saccheggiato dagli Etoli. In quel giorno morirono ottomila nemici e ne furono catturati cinquemila. Dei vincitori caddero circa settecento soldati. Se qualcuno presti fede a Valerio Anziate, che esagera senza misura il numero di tutte le cose, in quel giorno morirono quarantamila nemici, furono catturati - bugia più modesta -cinquemilasettecento prigionieri e duecentoquarantanove insegne militari. Anche Claudio Quadrigario scrive che morirono duemilatrecento nemici e ne furono presi quattromilatrecento.
Noi non ci siamo attenuti al numero di preferenza minore, ma abbiamo seguito Polibio, autore degno di fede sia per tutte le vicende Romane sia soprattutto per quelle accadute in Grecia.

Liv., XXXVI, 38, 5-7 (191 a.C.): Circa due mesi dopo, il console P.Cornelio si scontrò vittoriosamente in battaglia campale coi Boi. Valerio Anziate scrive che furono uccisi ventottomila nemici, ne furono catturati tremilaquattrocento, vennero prese centoventiquattro insegne militari, milleduecentotrenta cavalli, duecentoquarantasette carri, che tra i vincitori vi furono millequattrocentottantaquattro morti. Anche se si presti poca fede allo scrittore per ciò che riguarda il numero, perché nell'accrescerlo nessuno è più esagerato di lui, tuttavia è chiaro che

quella fu una grande vittoria, sia perché gli accampamenti furono presi e i Boi dopo quella battaglia si arresero sùbito, sia perché il senato decretò per quella vittoria pubbliche preghiere solenni e il sacrificio di vittime più grandi.

Liv., XXXVII, 48, 1-7 (189 a.C.): Valerio Anziate scrisse che, sotto il consolato di M.Fulvio Nobiliore e di Cn.Manlio Volsone, per tutta Roma si diffuse una diceria accolta quasi per vera, che il console Lucio Scipione, e con lui Publio Africano, invitati ad un colloquio con il re, per riavere il giovinetto Scipione, vennero anch'essi catturati, che, presi i comandanti, l'esercito fu subito condotto ad assalire gli accampamenti e tutte le forze romane vennero annientate. Dice che, per questi fatti, gli Etoli ripresero coraggio e si rifiutarono di obbedire, e che i loro capi andarono in Macedonia, presso i Dardani e in Tracia per assoldare mercenari. Afferma che A. Terenzio Varrone e M. Claudio Lepido vennero inviati dal propretore A. Cornelio, dall'Acaia a Roma per recare queste notizie. Aggiunge poi a questa storiella che gli ambasciatori degli Etoli vennero interrogati in senato per sapere, fra le altre cose, da chi avessero udito che i comandanti romani erano stati catturati in Asia dal re Antioco e che l'esercito era stato annientato; scrive infine che gli Etoli risposero che essi erano stati informati dai propri legati, che erano stati insieme col console. poiché io non trovo alcun altro scrittore che garantisca la veridicità di questa diceria, da parte mia il fatto non sarà ne confermato come vero, né tralasciato come falso.

Liv., XXXVIII, 23, 6-9 (189 a.C.): Non fu facile conoscere il numero dei morti, perché fuga e stragi si estesero per ogni dove in tutti gli anfratti dei monti, e la maggior parte rovinò da rupi scoscese in profondissime valli, e una parte venne uccisa nei boschi e tra le macchie. Claudio Quadrigario, il quale scrive che si combatte due volte sul monte Olimpo, afferma che morirono circa quarantamila uomini; Valerio Anziate, di solito piuttosto esagerato nell'accrescere il numero, dice che non furono più di diecimila.

Liv., XL, 29, 1-4, 8 (181 a.C.): Nello stesso anno, nel campo dello scriba L.Petilio, ai piedi del Gianicolo, mentre i coltivatori lavoravano il terreno assai in profondità, furono trovate due arche di pietra, lunghe circa otto piedi e larghe quattro, con i coperchi legati con piombo. In entrambe erano scolpite lettere latine e greche: in una era stato sepolto Numa Pompilio, figlio di Pomponio, re dei Romani; nell'altra erano stati rinchiusi i libri di Numa Pompilio....Valerio Anziate aggiunge che erano libri pitagorici, attribuendo credibilità all'opinione corrente, per cui si crede che Numa sia stato uditore di Pitagora.

Ma sembra che Anziate fosse responsabile di altre più gravi falsificazioni, come la menzione di battaglie completamente inventate, o l'attribuzione a personaggi della gens Valeria di imprese militari non altrimenti note o assegnate, in altre fonti, a personaggi diversi.

Anziate nella sua opera inseriva anche leggende curiose ed aneddoti piccanti.

Pare infine che, per rendere più drammatico il racconto, non esitasse a falsare pesantemente la cronologia.
Quanto a Quadrigario, per molti di questi aspetti sembra si possa accostare ad Anziate, oltre che per le esagerazioni nei numeri: anche a lui piaceva inserire nel racconto aneddoti, per lo più però edificanti, a dimostrazione delle virtù romane. E' evidente che anche Quadrigario perseguiva nella sua opera lo scopo del *delectare*, ma era probabilmente meno disinvolto di Anziate nelle invenzioni come mostra la stima assai maggiore che *Livio* sembra nutrire per lui.

A difesa di Valerio Anziate c'è da sottolineare che egli è un esponente della storiografia retorica o retorico-drammatica: gli storici di tendenza retorico-drammatica (che sono poi buona parte degli storici antichi) non per questo finiscono di essere storici: hanno pur essi le loro convinzioni ed aggiustano il loro materiale ed inventano in rapporto a tali convinzioni storiche.

L'interesse per l'età contemporanea, per gli uomini che fanno la storia nei tempi dell'autore, per le esperienze individuali, per le analisi psicologiche delle basi dell'agire della massa e del singolo sono gli interessi largamente prevalenti in questa età.

Tali interessi trovano nell'autobiografia l'espressione più significativa ed idonea a rendere di pubblico dominio ambizioni e volontà di protagonismo politico.

Autori di autobiografie furono **Emilio Scauro** (console nel 115 a.C.) e **Rutilio Rufo** (console nel 105 a.C.); **Lucio Cornelio Silla**, il dittatore, che si fa chiamare "*Fortunato*" o benedetto (*Silla Felix*) che si colloca, sì, nella moderna concezione individualistica della storia, ma

si ricollega anche al precedente di Scipione Africano, che proclamava un suo personale rapporto (carismatico) con Giove, del quale non esitò a dichiararsi figlio.

5.

EVOLUZIONE DELLA STORIOGRAFIA NELL'ETA' DI CESARE

La ricerca storica nel I secolo si avvia a costituire una storiografia nazionale, anche perché influenzata dalla conoscenza degli storici greci, in particolare *Tucidide*, che superi i limiti, le ingenuità e la tendenza degli annalisti, appartenenti in genere a famiglie patrizie, a piegare il racconto degli eventi a lode delle proprie *gentes*, oppure per perseguire scopi di bassa adulazione.

Nel I secolo a.C., infatti, Sallustio e Cesare allargano i loro orizzonti e riflettono non già sulle glorie e rivalità delle famiglie nobili, ma sui gravi problemi politici che dilaniano la società e lo Stato.

Qualche espressione, comunque, dei precedenti angusti limiti storici sopravvive. Infatti, anche se in questi storici esiste l'evidente preoccupazione circa le conseguenze disastrose del dilagante odio contro Roma, la loro attenzione è concentrata sui fatti della capitale e gli avvenimenti esterni sono considerati in funzione della politica cittadina. Questa incapacità di superare i limiti della città-stato e di allargare l'analisi storica al più ampio contesto determinato dalle conquiste militari, connota la

storiografia latina in maniera determinante, al punto che lo stesso *Tacito* ancora ne risente.

Non meraviglia, pertanto, se l'interesse etnografico nei confronti dei popoli stranieri, vivissimo presso i Greci, sia assai modesto nei Romani, fatta eccezione per Cesare e, in misura minore, per *Tacito*.

E' vero, comunque, che pur se gli storici latini rivolgono massimamente la loro attenzione alla storia della propria città, narrandone con orgoglio i successi militari e politici, proprio nel I secolo a.C. essi cominciano a rivelare una sorta di inquietudine per il futuro: sembra che il dominio romano abbia raggiunto un'estensione eccessiva, che ciò generi lusso e corruzione morale. A tal proposito, se da un lato essi affermano gli aspetti positivi del dominio romano, dall'altra spesso riconoscono il diritto dei vinti a battersi per la propria libertà e i danni perpetrati da governatori corrotti nelle province. Tali ammissioni si rinvengono già in *Catone*, ma sono più frequenti in *Cesare*, *Sallustio*, *Cicerone*, *Livio* e *Tacito*.

In linea con questo atteggiamento è anche la generale tendenza degli storici latini, da Sallustio in poi, a ritenere che alla espansione politico-militare debba corrispondere anche una progressiva integrazione dei vinti.

Tuttavia il limite maggiore della storiografia latina che, già presente nell'annalistica, influenza gli storici posteriori, risiede nel fatto che essa riguarda in prevalenza le classi egemoni e gli individui d'eccezione. Gli strati sociali inferiori sono assenti oppure sono considerati massa amorfa in preda a passioni, sentimenti, odio e furore.

Nel realizzare un salto di qualità dalle cronache annalistiche a una più matura concezione storiografica, gli storici romani si trovarono di fronte ai modelli greci che proponevano "moralismo", "veridicità", "artificio retorico". Non era semplice scegliere fra le suddette possibilità, né agevole arrivare ad un compromesso tra i vari indirizzi.

Già il citato *Lucio Cornelio Sisenna* (118-67 a.C.) nelle *Historiae* aveva narrato la guerra sociale e quella civile tra Mario e Silla, evidenziando parzialità a favore del partito aristocratico di Silla e, insieme, una certa tendenza ad indirizzare il racconto ad una ricerca del meraviglioso e degli effetti drammatici ed utilizzando, sul piano stilistico, una lingua ora arcaizzante, che già preannunciava Sallustio, ora assai ricercata e preziosa.

Cicerone non scrisse di storia, ma offrì interessanti indicazioni atte a definire la storiografia.

Appartengono al grande oratore certe definizioni della storia come "maestra di vita" (*historia magistra vitae*), e "opera partecipe in sommo grado dell'oratoria (*opus oratorium maxime*), le quali, perciò, attribuiscono alla storia obiettivi pedagogici e morali con l'impiego di adeguati mezzi storici.

Cicerone, d'altronde, non ammette che lo storico sia in sospetto di scarsa veridicità e che trascuri la cronologia degli eventi che narra.

Una diversità, comunque, tra storia ed oratoria, secondo Cicerone, esiste e riguarda i modi stilistici: allo storico compete uno stile "*libero e sciolto*", che scorra con

uniforme dolcezza, analogo a quello usato da *Isocrate*, *Eforo* e *Teopompo*.

In definitiva la scelta di scrivere monografie e non storie generali alla maniera degli annalisti, l'adesione ad una concezione laica della vita sostenuta dal razionalismo imperante nell'ambiente intellettuale romano, le varie influenze della storiografia greca, da *Tucidide* agli storici ellenistici, la volontà artistica di uno stile conciso e privo di orpelli retorici, corrispondente alla drammaticità degli eventi narrati, costituirono in quel periodo una potente spinta al salto di qualità della storiografia romana, del quale gli storici posteriori dovettero tener conto.

La scelta di lavorare ad opere monografiche caratterizzò lo stesso **Cesare.**

I suoi commentari "*De Bello gallico* e *De Bello civili*", però, furono ritenuti dai contemporanei più come materiali a disposizione degli storici futuri, che come vere opere di storia. Le due opere, in verità, intrecciano alla essenziale e limpida relazione dei fatti, l'intento polemico nei confronti degli avversari politici e l'acume dello storico di professione.

Comunque, poiché esse si collocano al di fuori degli indirizzi storiografici del tempo ed essendo avulse da ogni forma di patetismo o moralismo, non trovarono né continuatori, né seguaci, tanto che Cesare non è nemmeno nominato da *Quintiliano* nell'elenco degli storici redatto da quest'ultimo.

I Commentari condividono, con le opere di Sallustio, la concezione laica della vita dell'uomo e quella della *fortuna*, da Cesare intesa come limite negativo, caso imponde-

rabile che l'individuo deve cercare di vincere con la sua intelligenza ed operosità.

Nel I secolo a.C. fa anche la sua comparsa in Roma il genere biografico, già largamente diffuso presso i Greci del periodo classico ed ellenistico. I Romani lo accolsero con grande favore e non solo lo trattarono come genere avente una sua distinta e precisa fisionomia, ma, talvolta, nello scrivere di storia, utilizzarono alcuni canoni del genere biografico: è il caso di *Tacito*, i cui *Annales* potrebbero anche considerarsi un seguito di biografie dei successori di Augusto.

In Roma **Cornelio Nepote** (100-27 a.C.) fu il primo cultore del genere; a lui sono attribuiti 16 libri di biografie "*De viris illustribus*". Le notevoli differenze di estensione tra le varie biografie, le oscillazioni della narrazione, ora centrata su alcuni comportamenti caratteristici del personaggio, ora atteggiata drammaticamente sugli alti ed i bassi della sorte, testimoniano l'incertezza del biografo circa le finalità dell'opera di memoria storica.

L'interesse di Cornelio Nepote mira, in prevalenza, a mettere in evidenza non lo spessore storico del personaggio, ma la sua figura morale, i casi patetici o drammatici in cui si trova coinvolto ed i capricci della "*fortuna*".

Adottando una consuetudine, già utilizzata dai biografi greci, Nepote ripartì i personaggi biografati in categorie, ciascuna delle quali comprendeva una sezione dedicata agli stranieri, soprattutto greci, ed una ai romani.

Finalità dell'accostamento di Romani e stranieri è quella del confronto che, tuttavia, non è affrontato dall'autore, ma demandato al libero giudizio del lettore. L'assoluta

mancanza di ogni pregiudizio nazionalistico è dimostrata, ad esempio, dalla simpatia con la quale egli delinea il ritratto di Annibale, secolare nemico di Roma:

Quae dum in Asia geruntur, accidit casu ut legati Prusiae Romae apud T. Quintium Flaminum consularem cenarent, atque ibi de Hannibale mentione facta ex iis unus diceret eum in Prusiae regno esse. Id postero die Flamininus senatui detulit. Patres conscripti, qui Hannibale vivo numquam se sine insidiis futuros existimarent, legatos in Bithyniam miserunt, in his Flamininum, qui ab rege peterent, ne inimicissimum suum secum haberet sibique dederet. Iis Prusia negare ausus non est; illud recusavit, ne id a se fieri postularent, quod adversus ius hospitii esset: ipsi, si possent, comprehenderent; locum, ubi esset, facile inventuros. Hannibal enim uno loco se tenebat, in castello quod ei a rege datum erat muneri, idque sic aedificaret, ut in omnibus partibus aedificii exitus haberet, scilicet verens, ne usu veniret, quod accidit. Huc cum legati Romanorum venissent ac multitudine domum eius circumdedissent, puer ab ianua prospiciens Hannibali dixit plures praeter consuetudinem armatos apparere. Qui imperavit ei, ut omnes fores aedificii circumiret ac propere sibi nuntiaret, num eodem modo undique obsideretur. Puer cum celeriter, quid esset, renuntiasset omnisque exitus occupatos ostendisset, sensit id non fortuito factum, sed se peti neque sibi diutius vitam esse retinendam. Quam ne alieno arbitrio dimitteret, memor pristinarum virtutum, venenum, quod semper secum habere consuerat, sumpsit. Sic vir

fortissimus, multis variisque perfunctus laboribus, anno acquievit septuagesimo.

Volle il caso che durante questi avvenimenti d'Asia gli ambasciatori di Prusia in Roma fossero ospiti a cena di Tito Quinzio Flaminio, ex console, e che, essendosi fatto il nome di Annibale, uno di loro rivelasse che questi si trovava nel regno di Prusia. Il giorno dopo Flamino lo comunicò al Senato. I senatori, nel convincimento che non sarebbero mai stati al sicuro da pericoli finchè Annibale viveva, mandarono in Bitinia ambasciatori, tra i quali Flaminio, per intimare al re di non dare ospizio al loro maggior nemico, e di consegnarlo nelle loro mani. Prusia non osò opporsi, e questo obiettò, che non gli chiedessero che la cosa fosse fatta da lui, in quanto contraria alle leggi dell'ospitalità: lo catturassero loro, se volevano, poichè avrebbero trovato facilmente il luogo dove stava. Annibale aveva infatti una sola dimora, in un castello avuto in dono dal re e sistemato da lui in modo da avere una via d'uscita da ciascuna parte, evidentemente perchè temeva accadesse quello che accadde. Quando gli ambasciatori romani furono giunti fin là, ed ebbero circondato la casa con una moltitudine di uomini, uno schiavo, guardando dalla porta, avvisò Annibale che si vedeva un'insolita folla di armati. Questi gli ordinò di fare il giro di tutte le porte della casa e di fargli sapere al più presto se essa fosse circondata da ogni parte alla stessa maniera. Quando lo schiavo, in breve tempo, tornò a riferirgli che tutte le uscite erano occupate, Annibale capì che non si trattava di un caso, ma che gli dava la caccia, e che non c'erano più speranze per la sua

vita. E perchè questa non fosse lasciata all'arbitrio altrui, memore dell'antico coraggio bevve un veleno, che per abitudine aveva sempre con sé. Così ebbe pace quell'uomo arditissimo, a settant'anni, dopo tanti e vari travagli.

Tutte le *Vite* sono accomunate da un'ingenua e moralistica ammirazione per le "*Virtù*", da un utilizzo selettivo e disinvolto delle fonti storiche e da una diligente attenzione per la vita privata dei personaggi, ma, nel complesso, esse risultano piuttosto monotone, perchè l'autore è poco disponibile all'analisi psicologica.

6.

GAIO SALLUSTIO CRISPO (86 - 35 a.C.)

Nato ad Amiterno nella Sabina da un'agiata famiglia plebea, fu convinto assertore della politica di Cesare e grande avversario di Cicerone.

Ambizioso e ricco d'ingegno a Roma si conquistò ben presto un nome come uomo politico: fu tribuno della plebe nel 52 a. C. ed ebbe occasione di scontrarsi violentemente con Cicerone che allora patrocinava T. Annio Milone, l'ottimate che aveva fatto uccidere P. Clodio, un patrizio sacrilego e rovinato che aveva sperato di risalire la china passando alla plebe e militando fra le file dei *populares*: il risentimento dell'aristocrazia colpì Sallustio nel 50 a.C., quando fu espulso dal Senato con l'accusa di immoralità (probri causa).

La sua carriera sembrava ormai irrimediabilmente compromessa quando la rottura fra Cesare e Pompeo, le vicende della guerra civile, gli offrirono l'opportunità di reinserirsi nella vita pubblica, ottenendo con l'aiuto di Cesare, per la seconda volta, la questura.

L'anno dopo, nel 47 a.C., fu inviato in Campania per sedare il pericoloso ammutinamento di due legioni che rifiutavano di imbarcarsi per l'Africa; nel 46 a.C. divenne

pretore e, dopo la vittoria di Cesare a Tapso (6 aprile 46 a.C.), ottenne col titolo di proconsole il governo della nuova provincia di Numidia detta Africa Nova. In seguito il futuro storico poté costruirsi a Roma un palazzo fra il Quirinale ed il Pincio, circondato dai famosi horti Sallustiani, ed acquistare, fra l'altro, anche la villa di Cesare a Tivoli. L'uccisione di Cesare alle Idi di marzo del 44 a.C. troncò definitivamente la carriera politica di Sallustio.

La crisi di smarrimento e di disgusto, già presente nel suo animo, ebbe il sopravvento ed egli dedicò l'ultimo decennio della sua vita a quegli studi storici verso i quali si era sentito attratto fin dalla giovinezza.

La storiografia per Sallustio fu qualcosa di militante; senza trascurare i doveri, professati con convinzione, di una obiettiva equità, egli sosteneva e difendeva quei principi che già lo avevano guidato nella precedente lotta politica contro l'oligarchia senatoria, a fianco di Cesare.

I primi esperimenti storiografici di Sallustio si concretano nella forma di monografie su argomenti di storia contemporanea, come il "*De coniuratione Catilinae*", o recente, come il "*Bellum Iugurthinum*".

La formula monografica aveva avuto un illustre precedente nel *Bellum Punicum* di *L. Celio Antipatro* (174-110 a.C.) che narrava le vicende del secondo memorabile scontro romano-cartaginese (218-202 a.C.), così come il criterio di esporre storia recente o contemporanea era già stato attuato nelle loro *Historiae* da *L. Sempronio Asellione* (160 a. C.) e da *L. Cornelio Sisenna* (118-67 a.C.).

Sallustio, comunque, è il perfetto rappresentante di questo nuovo indirizzo storiografico, anche perché le opere

di questi illustri predecessori sono andate, per la maggior parte, perdute.

La Catilinaria svolge uno dei momenti più oscuri e drammatici della crisi interna di Roma, ancora vivo nella memoria e negli interessi delle fazioni. Intorno a quelle vicende, Cicerone con i suoi infuocati discorsi, con i suoi pretestuosi versi autobiografici, aveva diffuso opinioni utili al conseguimento della sua gloria personale e dei principi politici da lui professati. Sallustio senza assumere una posizione polemica, intende controbatterlo e, soprattutto, mettere in evidenza come la congiura di Catilina stia a dimostrare a qual segno di corruzione fosse pervenuta la classe degli ottimati e come ne discendesse, inevitabilmente, la rovina dello Stato.

Lo stesso ritratto di Catilina, piuttosto morale che fisico, appare come un prodotto dei tempi e spinge Sallustio a riflettere sulla storia di Roma, indicando come, dalla semplicità e dalla purezza dei costumi del passato, si sia giunti alla presente condizione torbida e sfrenata. Sall. lat., 5, 1-8:

"Lucius Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adulescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator; alieni adpetens, sui profusus, ardens in cupitatibus, satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus immoderata, incredibilia,

nimis alta semper cupiebat... Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant" (V,1-8).

" Lucio Catilina, nato di nobile famiglia, aveva grande energia, e fisica e spirituale, ma l'anima sua era malvagia e depravata. Fin dall'adolescenza furono di suo gusto le guerre intestine, le stragi, le rapine, la discordia fra cittadini, e in esse esercitò gli anni della giovinezza. Corpo capace di tollerare fame, freddo, insonnia in misura incredibile. Animo risoluto, subdolo, sfuggente, capace a simulare e dissimulare qualunque cosa. Bramoso dell'altrui, prodigo del suo; ardente nelle passioni; abbastanza eloquente, poco colto. Animo insaziabile, dalle brame smodate, incredibili, eccessive..." Ogni giorno più l'animo suo impetuoso trovava intollerabili la ristrettezza estrema estrema del suo patrimonio e la consapevolezza dei delitti: che aveva, e l'una e l'altra, portate ad un alto grado con quel modo di vivere che ho già descritto. Lo spronavano, inoltre, la corruzione dei costumi dei cittadini, tormentati da due mali, pessimi entrambi e fra di loro contrari, l'amore del lusso e l'avidità del denaro".

Catilina, presente o assente, è sempre al centro della azione. Intorno a lui gravitano altri personaggi che vogliono rappresentare momenti o aspetti o tendenze particolari, sempre descritte con arte e con effetti altamente drammati-

ci. Così, ad esempio, per offrire una più plastica connotazione dell'ambiente in cui si tendevano le fila della congiura, è delineata la figura di una dama dell'aristocrazia, la bella, colta e spregiudicata Sempronia, moglie di D. Giunio Bruto, console nel 77 a.C.

"Mulier genere atque forma, praeterea viro liberis satis fortunata; litteris Graecis et Latinis docta, psallere, saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt. Sed ei cariora semper omnia quam decus et pedicitia fuit; pecuniae an famae minus parceret haud facile discerneres, lubido sic accensa ut saepius peteret viros quam peteretur. Sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium eius haud absurdum: posse versus facere, iocum muovere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci, prorsus multae facetiae multusque lepos inerat" (25, I-5).

"... Donna favorita dalla fortuna per nascita e per bellezza, oltre che per marito e per figli, istruita nelle lettere greche e nelle latine, nel sonare la cetra, nel danzare con più arte che non occorra a donna onesta, e in molte altre materie che sono strumenti di lussuria. Ma sempre ogni altra cosa fu a lei più cara che onore e pudore; se maggiormente prodiga fosse del denaro e del suo buon nome sarebbe difficile dire; temperamento così caldo da invitare essa gli uomini più spesso ch'essere invitata. Già più volte aveva tradito la parola data, aveva rinnegato

debiti, era stata complice di assassini. il lusso e il bisogno l'avevano precipitata in basso. Eppure tutt'altro che volgare il suo talento, sapeva far versi, e fare dello spirito, e conversare in modo ora casto ora voluttuoso ora provocante; insomma molte doti brillanti erano in lei e molta amabilità".

Il racconto storico di Sallustio riflette l'atteggiamento politico dell'autore, che si sente uomo di parte ancora attivo, impegnato nella lotta attraverso l'esercizio letterario; in una dimensione eminentemente politica si svolge, pertanto, la difesa di Cesare, la cui figura è dissociata dal manipolo dei congiurati, mentre la sua attività risulta immune da meschine complicità. Dall'identica prospettiva nasce il giudizio sul moto catilinario, presentato come il tentativo di dominazione di un aristocratico degenere sostenuto dal partito sillano; allo stesso modo il ruolo politico e pratico svolto da Cicerone, durante quei drammatici eventi, è svalutato pesantemente, al contrario la figura di Catone Uticense assurge ad esempio di rigida intransigenza di antico stampo soprattutto nel discorso pronunciato per la condanna a morte dei Catilinesi.

"... *Per deus immortalis, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vostras pluris quam rem publicam fecistis: si ista, cuiuscumque modi sunt, quae amplexamini, retinere, si voluptatibus vostris otium praebere voltis, expergiscimini aliquando et capessite rem publicam. Non agitur de vectigalibus neque de sociorum*

iniuriis, libertas et anima nostra in dubio est... Nunc vero non id agitur, bonisne an malis moribus vivamus, neque quantum aut quam magnificum imperium populi Romani sit, sed haec, cuiuscumque modi videntur, nostra an nobiscum una hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nomina? Iampridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis, sint misericordes in furibus aerari, ne illi sanguinem nostrum largiantur et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnis perditum eant..." (LII, 5-6, 10-12).

"... In nome degli dei immortali io faccio appello a voi, che i vostri palazzi, le vostre ville, le vostre statue, i vostri quadri avete sempre tenuto in miglior conto che lo Stato: se questi beni, quale che ne sia il valore, che vi tenete ben stretti, voi volete conservare, se volete tranquillamente godere dei vostri piaceri, svegliatevi una buona volta e assumetevi la difesa dello Stato. Non si tratta di imposte o di torti inflitti agli alleati: ne va della nostra libertà, delle nostre vite...Ora non si tratta di decidere se viviamo secondo buoni o cattivi costumi, ne di ragionare della grandezza e della magnificenza dell'impero romano: ma di decidere se queste realtà, quale che se ne possa giudicare il valore, siano per essere nostre o se debbano, insieme a noi, cadere in mano ai nemici. Altro che parlare di mansuetudine e di misericordia! E' ormai molto tempo che noi non sappiamo più chiamare le cose col loro vero

nome: e lo Stato è sull'orlo della rovina estrema perché chiamano liberale chi sciala i beni degli altri e coraggioso chi spontaneamente osa imprese malvagie. E va bene! Siano pure, poiché questo è l'andazzo dei nostri costumi, liberali coi beni degli alleati, siano pure misericordiosi coi ladri dell'erario. ma che quella gente non faccia dono del nostro sangue e, per risparmiare pochi scellerati, non procuri la rovina di tutti i buoni..."

Nel *Bellum Iugurthinum* Sallustio riferisce la guerra contro Giugurta, re dei Numidi, combattuta nel 111-105 a.C., nella quale potevano ricercarsi, come già nella congiura di Catilina, le cause prime della attuale crisi della Repubblica.

"Guerra importante ed atroce e di varia fortuna, dice Sallustio, nella quale per la prima volta si andò contro la tracotanza dei nobili".

Nella condotta della guerra sono rispecchiati gli effetti delle passioni e dei vizi, come la cupidigia e l'invidia e, soprattutto, la "*superbia nobilium*", insieme agli egoismi individuali che prevalgono sull'interesse della patria. Il conflitto più vero e profondo è, quindi, quello che appone l'aristocrazia, impersonata in Metello, al popolo impersonato in Mario.

Accanto alla rappresentazione di mutevoli scene di folla ed alla descrizione di ritratti famosi come quello di Giugurta, che indugiano sull'approfondimento psicologico delle varie personalità nel loro progressivo sviluppo, lo storico appare vivamente interessato anche all'analisi topografica di luo-

ghi conosciuti durante il soggiorno africano e si sofferma a descrivere scene di guerra e costumi indigeni.

Sono paesaggi nuovi ed affascinanti, luoghi rocciosi e deserti, solitudini selvagge, sfondi misteriosi. Con grande tecnica ed efficacia descrittiva è presentato il teatro della guerra d'Africa.

"Era finis habet ab occidente fretum nostri maris et Oceani, ab ortu solis declivem latitudinem, quem locum Catabathmon incolae appellant. Mare saevom, importuosum, ager frugum fertilis, bonus pecori, arbori infecundus; caelo terraque penuria aquarum. Genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum. Plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere, nam morbus haud saepe quemquam superat. Ad hoc malefici generis plurum animalia" (XVII, 4-6).

"Essa confina ad Occidente con lo stretto formato dal Mare nostro e dall'Oceano, "ad Oriente con una vasta pianura digradante, che la gente del posto chiama Catabatmo - Mare cattivo, senza porti; terreno fertile di cereali, adatto ai pascoli, sterile "di piante; penuria d'acqua, sia piovana sia di sorgente. Razza di uomini dal carpo "sano, veloce, resistente alle fatiche. Per lo più muoiono di vecchiaia, salvo quelli che "sono uccisi dalla spada o dalle belve: chè è ben raro che qualcuno soccomba ad "una malattia. A ciò s'aggiungono animali di razza malefica in gran quantità".

Di tutte queste cose Sallustio aveva diretta esperienza, per averle conosciute durante il suo soggiorno in Africa:

egli ama rappresentarle con il gusto dell'esotico, con la passione del colore locale. Tutta la narrazione storica è, pertanto, vivificata da ogni sorta di episodi, di quadretti curiosi, di scorci interessanti.

Più ancora che nella Catilinaria, qui nella Giugurtina Sallustio ha modo di sfogare il suo inconfondibile gusto del pittoresco, sia nella raffigurazione delle persone e dei costumi, sia nella descrizione dei paesaggi. E sono infatti persone e costumi nuovi questi Numidi, Giugurta, Masinissa, Iempsale, Aderbale, Nabdalsa, Bomilcare, ecc.: intrighi di tribù e di capi indigeni, astuzie, tradimenti, assassini. Ecco come Giugurta riesce a far assassinare il cugino Iempsale:

"Hiempsal in oppido Thirmida forte eius domo utebatur, qui, proxumus lictor Iugurthae, carus acceptusque ei semper fuerat. Quem ille casu ministrum oblatum promissis onerat inpellitque uti tramquam suam visens domum eat, portarum clavis adulterinas paret - nam verae ad Hiempsalem referebantur - ceterum, ubi res postularet, se ipsum cum magna manu venturum. Numida mondata brevi conficit, atque, uti doctus erat, noctu Iugurthae milites introducit. Qui postquam in aedis irrupere, divorsi regem quaerere; dormientis alios occursantis interficere, scrutari loca abdita, clausa effringere, strepitu et tumultu omnia miscere, cum interim Hiempsal reperitur occultans sese tugurio mulieris ancillae, quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat. Numidae caput eius, uti iussi erant, ad Iugurtham referunt" (XII,3-6).

"Iempsale per caso alloggiava, nella città di Tirmida, in casa di un tale, che era l'uomo di fiducia di Giugurta e che gli era sempre stato molto caro. Costui, che il caso gli offriva quale ministro per le sue macchinazioni, Giugurta carica di promesse e lo induce ad andare nella sua casa come per visitarla e a preparare chiavi false della medesima - perché le autentiche ogni sera venivano consegnate a Iempsale -: egli stesso poi, al momento opportuno, si sarebbe recato sul posto con forte schiera. Il Numida sveltamente esegue la missione e, secondo le istruzioni, fa entrare di notte i soldati di Giugurta. Questi, fatta irruzione nella casa, si sguinzagliano chi da una parte chi dall'altra cercando il re; uccidono alcuni nel sonno, altri mentre si fanno loro incontro; cercano nei nascondigli, forzano i locali chiusi, tutto buttano all'aria con grande strepito e confusione: finalmente trovano Iempsale, che si teneva nascosto nel tugurio di un'ancella, dove subito, pieno di spavento e ignaro del luogo, aveva cercato rifugio. I Numidi il capo di lui, secondo gli ordini ricevuti, portano a Giugurta".

Nella *Historiae* lo scrittore di Aniterno allargava la sua visione fino a superare il limitato disegno monografico, ma la sua attenzione è fortemente incentrata sugli stessi fondamentali problemi.

Le *Historiae*, in 5 libri, furono iniziate nel 39 a.C., e rimasero incompiute per la prematura morte dell'autore avvenuta nel 35 a.C., a noi sono giunte solo in frammenti.

Continuando le *Historiae* di *Cornelio Sisenna*, il noto scrittore partigiano di Silla, Sallustio intendeva offrire una

generale rappresentazione dei fatti che si erano svolti dopo la morte di Silla, 78 a.C.

I cinque libri comprendono lo spazio di dodici anni, cioè dalla morte di Silla alla fine della guerra di Pompeo contro i pirati, 67 a.C.

Anche nella Historiae la posizione di Sallustio è avversa alla nobiltà, colpevole della corruzione e del malgoverno in atto; esponenti dell'aristocrazia conservatrice come Silla, Pompeo, Metello sono messi sotto accusa; appare riscattata, invece, la figura di Sertorio per l'ostilità opposta al ceto equestre.

Le *Historiae* sallustiane contengono, inoltre, ampie ed interessanti digressioni geo-etnografiche, quali gli excursus sulla Sardegna, la Corsica, il Ponto e lo stretto di Sicilia.

Si impongono, come già nelle monografie, i discorsi dei personaggi, soprattutto per interesse storico e psicologico, e sono introdotte nella narrazione storica anche le epistole con valore di documenti ufficiali.

Di notevole importanza è la lettera con la quale Mitridate, re del Ponto, cerca l'alleanza di Arsace, re della Par tia, contro i Romani. La lettera di innegabile efficacia, è un implacabile atto di accusa contro l'imperialismo romano:

Sall., ep. Mitr., 1-2, 5, 16-23: "Il re Mitridate saluta il re Arsace. Tutti coloro che nella prosperità sono invitati ad una alleanza di guerra, anzitutto debbono considerare se si possa mantenere la pace; poi se la richiesta sia abbastanza equa e sicura, e se ne consegua gloria o disonore. Se tu potessi godere di una pace perpetua, se tu non fossi circon-

dato da nemici tanto scellerati, ma facili da dominare, se battere i Romani non ti desse grande fama, io non oserei richiedere la tua alleanza e spererei inutilmente di unire la mia mala sorte alla tua fortuna... Infatti i Romani hanno una sola e antica causa di far guerra a tutte le nazioni, a tutti i popoli, a tutti i re: la cupidigia sfrenata d'impero e di ricchezze... Ora, ti prego, considera se, quando per caso noi fossimo sconfitti, tu pensi di essere più forte nel resistere o se verrà la fine della guerra. Io so che tu hai una grande quantità di uomini, di armi e d'oro; per questo io ti cerco come alleato e loro ti cercano come preda. Del resto, poiché non possiamo vincere ne essere vinti senza tuo pericolo, è una decisione assennata per te contribuire a porre termine alla guerra lontano dalla tua patria, mentre il regno di Tigrate è intatto, mentre i miei soldati sono esperti di guerra, senza una grave fatica ed esponendo al rischio solo le nostre vite. Ignori forse che i Romani volsero le armi contro le nostre regioni, dopo che l'Oceano fermò la loro avanzata verso Occidente? E che non vi è cosa loro, casa, coniugi, campi, impero che fin dal principio non sia stato frutto di rapina? Erano una volta profughi, senza patria, senza famiglia, che si unirono a danno del genere umano. nessuna legge ne umana né divina può distoglierli dal predare e trascinare a rovina alleati e amici, prossimi e lontani, poveri e potenti, e dal considerare con occhio ostile tutto ciò che non è sotto la loro schiavitù e specialmente i regni. Infatti pochi vogliono la libertà, la maggior parte chiede dei giusti padroni: noi siamo sospetti come emuli, che diventeranno al momento opportuno vindici. E tu che possiedi Seleucia, la più grande delle città, e il regno di

Persia, famoso per le sue immense ricchezze, che cosa puoi aspettarti da quelli se non l'inganno, per ora, e, in seguito, la guerra? I Romani tengono le armi puntate contro tutti, ma combattono più aspramente coloro che, se vinti, possono offrire laute spoglie di guerra, con l'audacia e gli inganni, in un seguito ininterrotto di guerre, sono divenuti grandi. Per questo loro spirito, o annienteranno tutto o precipiteranno... ciò non è difficile, se tu dalla Mesopotamia, io dall'Armenia trarremo in una sacca il loro esercito senza frumento, senza possibilità di aiuti, e che sinora è incolume, grazie alla fortuna o ai nostri errori. Te ne verrà questa fama. d'essere accorso in aiuto di grandi re e di avere annientato i ladroni di tutte le genti. Ti prego e ti esorto a farlo. non preferire che la nostra rovina differisca la tua, anziché, forte della nostra alleanza, riuscire vincitori".

Le Historiae, pur se non rappresentano una evoluzione nel pensiero di Sallustio, riflettono l'acuirsi del pessimismo e del razionalismo sallustiano: l'egoismo e le lotte fra i partiti sono una condizione normale dell'umanità, ma lo storico guarda al futuro con profonda e vibrante inquietudine. La natura umana gli appare irrimediabilmente corrotta; c'è in lui una visione disincantata, amara e pessimistica della vita politica.
E' certo, comunque, che Sallustio inaugura a Roma la storia come opera d'arte. Nella narrazione sallustiana, di impronta tucididea, il momento psicologico è essenziale ed il suo legame con le istanze moralistiche è evidente soprattutto nei ritratti.

Essi sono sempre dedicati a personaggi non comuni, che esprimono le forze più vive della società.

Non sfugge l'ammirazione di Sallustio per i grandi personaggi perversi: Catilina grandeggia con quel suo "*vastus animo*", con quel suo desiderare sempre "*immoderata incredibilia, nimis alta*" (Catil.5,5); la figura di Giugurta assume pari colore e grandezza; Sempronia, con la sua bellezza, la sua cultura, la sua eleganza, la sua impudicizia emana da sè uno straordinario fascino ed una inquietante seduzione.

Poi abbondano le scene di pathos, delle folle tumultuose e violente, si respira l'influenza della storiografia tragica di *Tucidide*, ma senza eccessive concessioni alla teatralità, all'orrido ed al macabro.

L'analisi storica di Sallustio si muove in primo luogo sul terreno ideologico e morale, ma nel passare dal *De Catilinae coniuratione* al *Bellum Iugurthinum*, alle *Historiae* la penetrazione dello storico si fa più matura, così da affrontare con maggiore concretezza l'indagine sullo scontro delle forze sociali e sulla dinamica dei loro rapporti.

Dal paragone tra un passato glorioso, seppure idealizzato, e la corruzione presente, lo storico trae la convinzione che è necessario avviare una riforma morale in cui far corrispondere le virtù antiche dei padri ai nuovi valori introdotti in Roma dall'assimilazione della civiltà greca e da un più elevato livello di vita.

7.

LA STORIOGRAFIA NELL'ETA' AUGUSTEA

Gli eventi tumultuosi che squassarono la Repubblica negli ultimi decenni, dettero occasione a molti, che ne erano stati partecipi, di scrivere storie generali e di illustrare avvenimenti particolari di quel periodo, mescolando alla narrazione critiche o lodi delle personalità più notevoli del recente passato.

Quinto Delio compose una storia della spedizione di Marco Antonio contro i Parti, **Tirone** scrisse la biografia di Cicerone e **Munazio Rufo** quella di Catone l'Ulticense.
Non mancarono gli scrittori di memorie, tra i quali lo stesso **Augusto**, il suo collaboratore e genero **Marco Vipsanio Agrippa**, **Valerio Messalla**, il protettore di Tibullo, amico di Cornelio Gallo e di Ovidio.

Asinio Pollione, nato da nobilissima famiglia italica originaria di Teate, oggi Chieti, fu storico ed oratore, poeta e critico letterario. Console e poi proconsole, fu cesariano e sostenne, anche se con poco entusiasmo, Augusto. Visse a Roma dall'anno della nascita nel 76 a.C. al 4 d.C.

Scrisse una storia anticonformistica delle guerre civili in 17 libri dal primo triumvirato alla battaglia di Filippi.

La perdita dell'opera è per noi particolarmente grave, poiché Pollione aveva preso parte alla guerra in favore di Cesare, ma a quanto risulta dagli accenni di Orazio e di altri, nonché dai pochi frammenti rimasti, si era sforzato di essere imparziale. Il suo giudizio su Cicerone in uno dei frammenti e la lingua, semplice e concreta, priva di orpelli retorici, avvalorano l'impressione di un sufficiente livello di obiettività.

"E' superfluo far l'elogio delle doti d'ingegno e di operosità di quest'uomo, destinato a sopravvivere per sempre grazie alle sue opere tanto numerose e importanti. Fu favorito in egual misura dalla natura e dalla fortuna, giacchè fino alla vecchiaia conservò un aspetto gradevole e un'ottima salute, e inoltre godette a lungo della pace, nelle cui arti era maestro.

[...] Assai benigna fu poi la sorte con lui quando presentò la sua candidatura al consolato e quando lo esercitò (grandi doni degli dèi!) con accortezza e zelo: fosse soltanto riuscito ad essere più moderato nella buona e più forte nella cattiva sorte! Quando infatti l'una o l'altra gli toccavano, egli riteneva che non si potessero mutare. Quando infatti l'una o l'altra gli toccavano, egli riteneva che non si potessero mutare. Per questo gravi tempeste d'odio si scatenarono contro di lui, e maggiore fu la sicurezza dei suoi nemici nell'assalirlo; aveva infatti maggior coraggio nel suscitare che nell'affrontare le inimicizie. Ma giacché a nessuno tra i mortali è toccata una virtù perfetta, l'uomo va giudicato da quella su cui si è retta la maggior parte della sua vita. E neppure la sua morte io

riterrei miserevole, se non fosse stato egli stesso a giudicare la morte un evento tanto doloroso".

Nella corrente di una storiografia dotta, con spiccati interessi antiquari, si colloca **Fenestella**, un annalista che, pur vissuto in età imperiale, scrisse sulle vicende repubblicane. **Fenestella di Cuma** (52 a. C. - 19 d.C.) compose *Annales* dalle origini alla tarda repubblica, occupandosi delle istituzioni pubbliche e private dei Romani e di storia del costume.

Il suo metodo d'indagine è caratterizzato da una forte inclinazione per l'enciclopedia fondata su una formidabile erudizione.

L'opera di Fenestella era profondamente diversa da quella di Valerio Anziate e di Claudio Quadrigario.

Includeva notizie sui questori, sui quindecemviri, sulle leggi Aurelie, sul calendario (giorni fasti e nefasti), sui ludi circensi, sulla moda, sugli ornamenti maschili e muliebri, sull'annona, sulla culinaria ed anche su letterati come Cicerone e Terenzio.

Lo storico **Pompeo Trogo** era oriundo della Gallia Narbonense. Il nonno aveva militato con Pompeo ed il padre aveva servito sotto Cesare in Gallia. La sua opera principale sono le *Historiae Philippicae* in 44 libri, di cui possediamo l'epitome redatta da *M. Giuniano Giustino*, probabilmente nel III secolo ed i prologi, cioè i sommari dei singoli libri (come le periochae liviane), che illuminano sui fatti essenziali trattati nell'intera opera.

Il valore storico dell'opera è strettamente connesso con l'importanza e l'attendibilità delle fonti utilizzate. Trogo si valse di buone fonti, soprattutto greche, quali *Erodoto*, *Eforo*, *Teopompo*, *Timeo*, *Clitarco*, *Polibio* e *Posidonio*. L'opera era incentrata sulla storia degli stati ellenistici e della Macedonia in particolare (il titolo, infatti, rimanda al re Filippo II, fondatore della potenza macedone), che con i re Filippo V e Perseo aveva rappresentato il più pericoloso ostacolo per l'espansione romana in Oriente. L'opera di Trogo è, pertanto, in contrasto, ma anche complementare agli Annali di Livio.

In entrambi i casi si tratta di storie universali, ma, mentre Livio esalta la missione del popolo romano, Trogo rivendica alla Macedonia e, quindi, all'Oriente un ruolo primario nella storia delle civiltà antiche.

E' presumibile, perciò, che Trogo tendesse a considerare in maniera negativa l'imperialismo romano. Inoltre il suo interesse per la parte orientale dell'impero, economicamente e culturalmente più evoluta, era in linea con certe tendenze orientaleggianti, già affiorate con Cesare, ma soprattutto evidenti in Antonio, quando, insieme a Cleopatra, aveva tentato di dar vita ad una monarchia di tipo ellenistico.

Esempio di storia universale narrata dalla parte dei vinti è il discorso che nelle *Historiae Philippicae* è pronunciato da Mitridate, re del Ponto, ai suoi soldati per incitarli alla guerra contro il dominio romano nell'Asia:

"In sostanza i romani non perseguivano le male azioni dei re, ma le forze e il potere regali: con questi metodi si

erano sempre comportati da briganti non solo nei suoi confronti, ma anche di ogni altro re. Così anche Farnace suo avo, con arbitraria inchiesta, l'avevano collocato al posto di Eumene re di Pergamo, così successivamente dichiarato nemico Eumene e gli avevano fatto divieto di avvicinarsi all'Italia. Eppure con il suo aiuto a bordo delle sue navi erano passati per la prima volta in Asia e grazie al suo esercito, più che al loro, avevano domato Antioco il Grande, i galli in Asia e subito dopo il re Perseo in Macedonia, che dichiararono nemico col divieto di avvicinarsi all'Italia. Ma non basta, ché, giudicando sconveniente per loro fargli guerra, se l'erano presa con Aristonico suo figlio. Così pure i meriti di Massinissa, re dei numidi, nei confronti di Roma potevano considerarsi più grandi che quelli di qualsiasi altro re; a lui erano debitori della vittoria su Annibale, della cattura di Siface, della distruzione di Cartagine, sì che egli poteva tra i due famosi Africani (Publio Cornelio Scipione e Publio Scipione Emiliano) contare come terzo salvatore di Roma: e tuttavia di recente con il nipote di questi (Giugurta), avevano condotto in Africa una guerra implacabile al punto che, neppure dopo vinto, per ricordo del padre, gli avevano riservato un trattamento di favore, anzi lo avevano costretto a sperimentare il carcere e a subire la vergogna del trionfo sotto gli occhi di tutti. I romani questa legge d'odio avevano intimato a tutti i re, evidentemente perché essi stessi tali re avevano avuto, quali pastori degli aborigeni (Romolo), o aruspici dei sabini (Numa Pompilio), o esuli da Corinto (Tarquinio Prisco), o schiavi e domestici degli etruschi (Servio Tullio), oppure, il titolo più onorifico tra

codeste categorie, i Superbi (Tarquinio il Superbo). E come essi stessi raccontavano che i loro fondatori si fossero nutriti alle mammelle di una lupa, così tutto quel popolo conservava l'animo inesorabile dei lupi, avido e digiuno insieme, di sangue, di potere e di ricchezze". (Pompeo Trogo, Historiae Philippicae, 38,6).

Per Trogo, insomma, la successione geografica e cronologica si muove da oriente verso occidente: questo è il cammino della civiltà; prima di Roma sono esistiti, in ambito orientale ed in Grecia, altri imperi che hanno condizionato la storia del mondo. Roma, il più occidentale, è l'ultimo impero, anche in ordine di tempo.

Naturalmente, inserita in una tale prospettiva, anche la storia romana più antica risultava, in un certo modo, ridimensionata. E' vero che, come tutti i suoi contemporanei, lo storico sa bene che ormai la storia del mondo passa attraverso Roma; che Roma, insomma, è "*caput totius orbis*". Nondimeno Trogo reagisce alle esaltazioni eccessive ed acritiche dei sostenitori della politica augustea.

8.
TITO LIVIO

Livio era un repubblicano ed un conservatore, tuttavia non un "*laudator temporis acti*", un puro e semplice nostalgico del passato.

Visse, come Virgilio ed Orazio, gli incerti e convulsi anni dell'ultima repubblica. L'orrore delle guerre civili, il desiderio di pace e di rigenerazione morale, il timore per l'eccessiva grandezza raggiunta dall'impero lo sollecitavano, da un lato ad idealizzare il passato ed a cercarvi un rifugio dai mali del presente, dall'altro a condividere l'opera di rinnovamento - restaurazione di Augusto.

L'opera di Livio, con l'esaltazione delle tradizionali virtù romane, risultava in buona sintonia, perciò, con il programma di riforme avviato da Augusto e mirante al risanamento morale, al recupero degli antichi valori religiosi, al risanamento dell'ordine e della pace all'interno dello Stato.

La rievocazione dei leggendari fondatori della stirpe romana e degli artefici della repubblica asseconda l'intento propagandistico di Augusto di presentarsi come continuatore dei grandi antichi romani - Cincinnato, Camillo, Decio, Fabio Massimo - e come restauratore della romanità e delle

antiche tradizioni italiche più che come fondatore di un nuovo Stato.

Centro ispiratore dell'arte liviana è proprio la religiosa ammirazione con cui lo storico guarda alla grandezza ed ai valori tradizionali di Roma divenendo tra i più grandi cantori della romanità.

Trascurando l'indirizzo monografico, Livio tornò al modello annalistico, ma non si riallacciò ad alcun predecessore, e concepì ed attuo il disegno grandioso di narrare tutta intera la storia di Roma, a partire dalle origini della città, così come avevano fatto, appunto, gli antichi annalisti.

Nello stesso titolo "*Ab urbe condita*", egli volle sottolineare l'inconsueta novità di un punto di partenza tanto remoto.

Livio lavorò per tutta la vita alla sua opera, giungendo a 142 libri, che coprivano il periodo dall'arrivo di Enea in Italia alla morte di Druso in Germania avvenuta nel 9 a.C.

Per capire il carattere e gli intenti dell'opera è utile riflettere su quanto scrive lo stesso Livio nel proemio di introduzione alla trattazione storica vera e propria, secondo uno schema di origine greca ripreso dai Latini.

Ab urbe condita

"*Facturusne operae pretium sim, si a primordio urbis res populi Romani perscripserim, nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim, quippe qui cum veterem tum vulgatam esse rem videam, dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt. Utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi*

pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler. Res est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit, ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint festinantibus ad haec nova, quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt; ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra lot per annos vidit aetas, tantisper certe, dum prisca illa tota mente repeto, avertam, omnis expers curae quae scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset.

Quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat; et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano ut, cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiuntur. Sed haec et his similia, utcumque animadversa aut existimata erunt, haud in magno equidem ponam discrimine: ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim

disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque rei publicae quod ìmitere (=imiteris) capias, inde foedum inceptu, foedum exitu quod vites.

Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla umquam res publica nec maior nec sanctior nec bonis exeplis ditior fuit, nec in quam civitatem tam serae avaritia luxuriaque immigraverint, nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parsimoniae honos fuerit: adeo quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat. Nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere (=invexerunt). Sed querellae, ne tum quidem gratae futurae cum forsitan necessariae erunt, ab initio crte tantae ordiendae rei absint: cum bonis potius omnibus votisque et precationibus deorum dearumque, si, ut poetis, nobis quoque mos esset, libentius inciperemus, ut orsis tantum operis successus prosperos darent".

"Non ho la certezza, ne, se anche l'avessi, oserei esprimerla, di compiere un'opera che valga la fatica scrivendo la storia del popolo romano dall'inizio dell'Urbe, in quanto vedo che la cosa è antica e assai diffusa, mentre sempre nuovi scrittori cercano o di meglio accertare la verità dei fatti o di superare nell'arte dello scrivere i rozzi

scrittori del passato. Comunque sarò lieto di aver contribuito anch'io, per quanto è nelle mie facoltà, al ricordo delle gesta del più grande popolo della terra; e se in tanta folla di scrittori la mia fama rimarrà oscura, mi consolerò col pensiero dell'eccellenza e della grandezza di coloro che offuscheranno la mia rinomanza. La materia è poi d'immensa mole, poiché risale ad oltre settecento anni addietro, e partita da umili inizi Roma a tal punto è cresciuta, che già è travagliata dalla sua stessa grandezza; e non dubito che alla maggior parte dei lettori offrirà scarso diletto il racconto delle prime origini e dei fatti più vicini alle origini, per la fretta di giungere a questi ultimi eventi, in cui le forze del popolo da lungo tempo già dominante da se stesse si consumano; per me invece proprio questo sarà il premio che chiedo alla mia fatica, l'allontanarmi dalla vista dei mali di cui per tanti anni l'età nostra è stata spettatrice, almeno fino a quando sarò immerso con tutto l'animo nel ripercorrere quegli antichi tempi, libero da ogni preoccupazione che possa, anche se non far deflettere dal vero la mente dello scrittore, renderla tuttavia turbata.

Le leggende che corrono circa l'età anteriore alla fondazione di Roma o circa la fondazione stessa, più convenienti a racconti di poeti che ad una fedele e documentata opera di storia, non mi sento nè di accettarle nè di respingerle. Alle antiche età si suole fare questa concessione, di rendere più venerabili i primordi delle città mescolando l'umano col divino; e se mai ad un popolo deve essere lecito il fare sacre le sue origini e il riportarne agli dei la fondazione, tanta è la gloria di guerra del popolo romano, che se esso ama vantare Marte come padre suo e

del suo fondatore, le umane genti dovrebbero sopportare ciò altrettanto di buon animo come ne sopportano l'impero. Ma invero, comunque queste e simili cose saranno considerate e giudicate, ciò non molto mi preme: a questo piuttosto vorrei che ciascuno guardasse con grande attenzione, con quale genere di vita e quali costumi, con quali uomini e quali virtù in pace e in guerra sia stato creato e ingrandito l'impero; e più innanzi vorrei che mi seguisse con l'animo, per vedere come venendo meno a poco a poco la disciplina morale i costumi dapprima si siano rilassati, poi sempre più siano discesi in basso, ed infine abbiano preso a cadere a precipizio, finche si è giunti a questi tempi, in cui non siano più in grado di sopportare né i nostri vizi né i rimedi. Questo soprattutto è utile e salutare nello studio della storia, l'avere davanti agli occhi esempi di ogni genere testimoniati da un'illustre tradizione; di qui potrai prendere ciò che devi imitare per il bene tuo e del tuo stato, di qui ciò che devi evitare, perché turpe nei moventi e negli effetti.

D'altra parte, se non mi trae in inganno l'amore all'opera intrapresa, nessun popolo mai fu più grande o più virtuoso o più ricco di buoni esempi, ne fu città in cui così tardi siano penetrati l'avidità e il lusso, ne dove così grande e durevole onore sia stato reso alla povertà ed alla semplicità di vita: come è vero che quanto minori erano le ricchezze, tanto minore era la cupidigia. Recentemente invece le ricchezze hanno trascinato con se l'avidità, e i soverchi piaceri hanno condotto alla bramosia di rovinarsi e di rovinare ogni cosa tra il lusso e le libidini.

Ma i lamenti, che neppure allora saranno graditi, quando forse saranno necessari, almeno all'inizio di questa sì grande impresa siano banditi; piuttosto, se come per i poeti anche per noi storici vi fosse l'usanza, più volentieri comincerei con buoni auguri e voti e preghiere agli dei ed alle idee, perché diano un felice successo a chi si accinge a tanta fatica".

Contenuto dell'opera

Dell'intera opera, della quale probabilmente l'autore tenne pubbliche letture, a mano a mano che l'andava componendo, e che sicuramente fu pubblicata a sezioni staccate, ci sono pervenuti 35 libri:

I - X (dalle origini al 293 a.C.); XXI -XLV (dalla seconda guerra punica al 167 a.C.). La mole dell'opera non giovò alla sua sopravvivenza: ben presto compendi e sommari delle sezioni si sostituirono all'originale che, per la maggior parte, andò perduto. Di tutti i libri (eccetto il CXXXVI ed il CXXXVII) ci sono giunte le Periòchae, riassunti di estensione ineguale, ma in complesso brevi, sommamente utili per conoscere il contenuto dei libri perduti e per avere un quadro del piano generale della opera.

Libro I: (753-509 a.C.) tratta l'intero periodo della monarchia, fino alla cacciata dei Tarquini ed alla istituzione del consolato con Bruto e Collatino. Caratterizzato prevalente-

mente da un interesse antiquario poco riscontrabile nel resto dell'opera, è assai ricco di materiale leggendario. Pur se dedicato alle vicende dei sette re della tradizione, che non appaiono mai veri protagonisti del racconto, si concentra su Roma e la sua progressiva crescita, attraverso le conquiste territoriali e l'organizzazione interna dello Stato.

Libri II -V (509 -390 a.C.)

Libri VI-X (390-293 a.C.)

Dopo una breve introduzione, che mette in evidenza il passaggio dal *regnum* alla *libertas*, sono narrate le vicende dall'inizio della repubblica alla invasione ed incendi della città ad opera dei Galli (II-V) e dalla ricostruzione di Roma alla terza guerra sannitica. (VI-X).

In questa sezione, forse la più bella dell'intera opera, lo storico segue con trepida partecipazione e schietta ammirazione l'espansione di Roma, attraverso il superamento di pericoli esterni e di difficoltà interne, presentati come prove alle quali un superiore disegno provvidenziale sottopone le virtù civili e militari del popolo romano, per renderlo forte e degno di dominare e guidare il mondo.

In questi libri emergono le tradizionali virtù del "*mos maiorum*" (fede religiosa, senso del dovere, spirito di sacrificio, rispetto della fides, moderazione ed equilibrio), incarnate da personaggi esemplari, non privi di credibilità umana e psicologica ai quali lo storico attribuisce la grandezza di Roma.

Le più importanti imprese belliche della prima parte (libri II-V) sono le guerre contro gli Etruschi (con le gesta leggendarie di Orazio Coclite, Mucio Scevola, Clelia), i Volsci (con la drammatica vicenda di Coriolano), gli Equi (vinti dal frugale ed energico Cincinnato), i Fidenati e i Veienti (l'impresa più lunga e più dura, che vede il sacrificio della *gens Fabia* al Crémera e il decennale, vittorioso assedio di Camillo a Veio), e infine la cacciata dei Galli da Roma.

Nucleo fondamentale della seconda parte (libri VI-X) sono le guerre contro i Sanniti, che si alternano alla lotta contro popoli già più volte sconfitti, ma non definitivamente sottomessi (Etruschi, Volsci, Latini) e contro il ricorrente pericolo dei Galli, e che assicurano infine a Roma lo stabile possesso dell'Italia centrale. Anche in questa parte spiccano nobili figure di valorosi guerrieri (come Tito Manlio Torquato e Marco Valerio Corvo, entrambi vittoriosi in singolari tenzoni contro un avversario gallo), e viene offerta una ricca tipologia di generali: dal console Tito Manlio, tanto inflessibile nell'esigere la disciplina militare da punire con la morte il figlio che ha combattuto contravvenendo al suo ordine, ai due eroici Publio Decio Mure padre e figlio, che in occasioni diverse offrono entrambi in voto la propria vita per la vittoria, alla figura umanamente simpatica di Papirio Cursore, autoritario e severo, ma anche capace di scherzare con i suoi soldati, che offre allo storico lo spunto per inserire uno dei rari *excursus* dell'opera, il confronto fra i *duces* romani e Alessandro Magno.

Le vicende interne vedono in primo piano la lunga lotta tra patrizi e plebei, e le successive tappe della con-

quista da parte della plebe della parità civile e politica con i patrizi (dall'istituzione del tribunato alle leggi Licinie-Sestie). In questo racconto lo storico insiste, certo con una idealizzazione, e forse talvolta con una vera e propria falsificazione dei fatti, sulla correttezza e sulla moderazione di cui le due parti in lotta seppero dar prova, non giungendo mai, pur nell'asprezza del contrasto, a gravi atti di aperta violenza: ora è la plebe che, persuasa dalla favoletta di Menenio Agrippa, decide di por fine alla secessione o, paga del diritto appena acquisito di eleggere un console plebeo, generosamente rinuncia a valersene subito; ora sono i patrizi che spontaneamente approvano misure favorevoli ai plebei (esenzioni da tributi, distribuzioni di grano a prezzo politico, stipendio ai soldati). Spesso poi gli uni e gli altri mettono da parte ogni rivalità per fronteggiare una minaccia esterna o per sventare i ricorrenti tentativi di ambiziosi che aspirano al *regnum* (siano essi superbi patrizi come il decemviro Appio Claudio o "popolari", come Spurio Melio e Marco Manlio Capitolino). Pur in questo onesto tentativo di obiettività, Livio rivela, nella caratterizzazione per lo più assai negativa dei tribuni della plebe, le sue tendenze conservatrici.

Libri XI-XX (293-219 a.C.) sono andati perduti: narravano la guerra contro Pirro e la conquista di Taranto (XI-XV) e la prima guerra punica (XVI-XX), preceduta probabilmente da un excursus etnografico, come indicano le parole con cui inizia la periòche del libro XVI. "*Origo Carthaginiensium et primordia urbis eorum referuntur*".

Libri XXI-XXX (219-201 a. C.): la decade è dedicata interamente, alla seconda guerra punica. Nei dieci libri i fatti sono esposti secondo il consueto schema annalistico, che tuttavia non impedisce a Livio di dividerli in due metà artisticamente e tematicamente corrispondenti.

I primi cinque libri -dallo scoppio della guerra all'assedio di Siracusa del 212- sono dedicati alla parte del conflitto, che occupa un minor numero di anni, caratterizzata da un andamento per lo più negativo per i Romani: calata in Italia di Annibale, che registra una impressionante serie di successi (dal Ticino a Canne) ed è messo in difficoltà solo dall'intelligente tattica temporeggiatrice di Quinto Fabio Massimo; defezione o conquista di molte città alleate nell'Italia meridionale (con grande rilievo è presentata la defezione di Capua), operazioni in Spagna dei due Scipioni (Publio e Gneo, rispettivamente padre e zio dell'Africano), che dopo alcuni successi trovano la morte in battaglia, alleanza di Annibale con il re Numida Sifàce e con Filippo di Macedonia. La seconda parte della decade è dedicata alla lenta, ma sicura ripresa romana, fino alla vittoria finale di Scipione, che porta la guerra sul suolo nemico.

Fra la prima e la seconda parte non vi è alcuna cesura, ma dal libro XXVI in avanti emerge la figura di Scipione, che in questi libri domina, così come Annibale nei precedenti. La ricercata corrispondenza fra le due parti si nota soprattutto nella contrapposizione dei due grandi generali, preparata e costruita fin dal libro XXI, assai prima che essi si trovino di fronte sul campo di battaglia in Africa.

Al generale cartaginese viene dedicato un breve ritratto di tipo sallustiano, con l'elenco delle virtù e dei vizi del personaggio.

"Missus Hannibal in Hispaniam primo statim adventu omnem exercitum in se convertit; Hamilcarem iuvenem redditum sibi veteres milites credere; eundem vigorem in vultu vimque in oculis, habitum oris lineamentaque intueri. Dein brevi effecit ut pater in se minimum momentum ad favorem conciliandum esset; numquam ingenium idem ad res diversissimas, parendum atque imperandum, habilius fuit. Itaque haud facile discerneres, utrum imperatori an exercitui carior esset; neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malle, ubi quid fortiter ac strenue agendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere. Plurinum audaciae ad pericula capessenda, plurimum consilii inter ipsa pericula erat, nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci potera; caloris ac frigoris patientia par; cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate modus finitus; vigiliarum somnique nec die nec nocte discriminata tempora; id, quod gerendis rebus superesset, quieti datum; ea neque molli strato neque silentio accersita, multi saepe militari sagulo opertum humi iacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt. Vestitus nihil inter aequales excellens; arma atque equi conspiciebantur. Equitum peditumque idem longe primus erat, princeps in proelium ibat, ultimus conserto proelio excedebat. Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri nihil sancti, nullus deum metus, nullum

ius iurandum, nulla religio. Cum hac indole virtutum atque vitiorum triennio sub hasdrubale imperatore meruit nulla re, quae agenda videndaque magno futuro duci esset, praetermissa.

"Annibale, inviato in Ispagna, fin dal momento del suo arrivo si attirò il favore di tutto l'esercito; i veterani credevano che Amilcare giovane fosse stato loro restituito; vedevano nell'espressione del volto (di Annibale) lo stesso fresco vigore e nei suoi occhi la stessa energia, nel volto gli stessi lineamenti, la stessa fisionomia del padre. Poi in breve tempo egli fece sì che le fattezze del padre in lui riprodotte contassero minimamente nel conciliargli le simpatie; non ci fu mai un temperamento più adatto nello stesso tempo a due qualità tra loro del tutto opposte, l'ubbidire e il comandare. Perciò non si sarebbe potuto distinguere facilmente se fosse più caro al comandante o all'esercito, tutte le volte che in un'azione si richiedevano intrepidezza e coraggio, né Asdrubale preferiva scegliere a comandante alcun altro, ne i soldati sotto la guida di un altro avevano maggior fiducia o baldanza. Nel cercare i pericoli aveva moltissima audacia, nel mezzo dei pericoli moltissima prudenza; nessuna fatica poteva fiaccare il suo corpo o sopraffare il suo animo; sapeva tollerare in ugual misura il caldo e il freddo; nel mangiare e nel bere si regolava in base al bisogno naturale, non al piacere della gola. Alla veglia e al sonno non dedicava momenti ben distinti dalla successione del giorno e della notte; si riposava nei momenti lasciati liberi dal servizio; e non si procurava il riposo con morbide coltri né con il silenzio:

molti spesso lo videro coricato per terra, coperto da un mantelletto militare, tra gli avamposti e i corpi di guardia dei soldati. Nel modo di vestire non si distingueva per nulla dai colleghi di pari grado; al contrario le sue armi e i suoi cavalli attirano gli sguardi. Era di gran lunga il primo dei cavalieri e nello stesso tempo anche dei fatti; era il primo a scendere in battaglia, l'ultimo a ritirarsene. Queste due eccezionali virtù erano pareggiate da enormi vizi: una crudeltà disumana, una malafede peggio che cartaginese, nessun senso del vero né del sacro, nessun timore degli déi, nessun rispetto per i giuramenti, nessuno scrupolo di coscienza. Con questo temperamento incline a virtù e a vizi, per tre anni prestò servizio sotto il comando supremo di Asdrubale, senza trascurare nulla di ciò che uno destinato a diventare un grande generale doveva fare e imparare".

Scipione, benché per lui non vi sia un analogo ritratto, si rivela a poco a poco come l'esatto opposto di Annibale nel corso dei libri XXVI-XXX, dopo due brevi ma significative comparse nella parte precedente (nel libro XXI salva la vita al padre nella battaglia del Ticino; nel libro XXII, in qualità di tribuno militare, costringe uno spaurito gruppo di nobili scampati al disastro di Canne a desistere dal progetto di abbandonare l'Italia).

Livio, infatti, dota il suo Scipione, oltre che delle qualità propriamente militari che assegna anche ad Annibale, di tutte le virtù che mancano al Cartaginese. Alla *inhumana crudelitas* di quest'ultimo si oppone la *clementia* del Romano, esaltata anche al di là del vero mediante la soppres-

sione di particolari in contrasto con essa, di cui siamo informati grazie a *Polibio*. Alla *perfidia* ("slealtà") di Annibale si contrappone in Scipione la scrupolosa osservanza di accordi, giuramenti, impegni, anche questa debitamente sottolineata ogni volta che se ne offra l'occasione. Inoltre Scipione è un modello di *pietas*, non trascura mai sacrifici, prodigi, preghiere, mentre Annibale non ha ne timore né rispetto per gli dèi. Infine, un ultimo tratto che significativamente contrappone i due generali è il loro atteggiamento nei confronti della fortuna: quella in cui Annibale ripone una fiducia che egli stesso, dopo la sconfitta, riconosce eccessiva, è la capricciosa "tyche" ellenistica; Scipione invece non si affida mai al caso, e la sua fede nella *fortuna populi Romani* è la consapevolezza che un destino provvidenziale aiuta e protegge chi, grazie alla sua *virtus*, lo merita.

Libri XXXI-XLV (201-167 a.C.) dedicati per la maggior parte alle guerre in Oriente (contro Antioco, Filippo, Perseo), per il resto a quelle in Italia (contro Liguri e Galli) e in Spagna, nonché alle vicende interne, tra le quali risaltano la disputa per l'abrogazione della lex Oppia contro il lusso, i processi contro gli Scipioni, la sanguinosa repressione del culto dei Baccanali; giungono, poi, fino al trionfo, nel 167, di Lucio Emilio Paolo per la vittoria su Perseo e Pidua.
La tensione ideale, che aveva caratterizzato e sostenuto la 1° e la 3° decade, si smorza in questi libri, nei quali la politica estera di Roma si avvia a diventare imperialistica.

Gli eroi esemplari (fra i quali spiccano Catone e Lucio Emilio Paolo) sono meno numerosi, meno salda è la loro virtù, non proprio irreprensibile il loro comportamento. Riferendosi allo schema di interpretazione moralistica, già adottato da *Sallustio*, anche Livio osserva che l'accresciuto benessere materiale ha influito negativamente sugli austeri costumi di un tempo, anche se lo Stato appare ancora, nel complesso, capace di reagire con fermezza: ad esempio, il grande Scipione, che ha cercato di porsi al di sopra delle leggi, finisce i suoi giorni in esilio; il senatore Lucio Quinzio Flaminio paga con l'espulsione dal senato un disonorevole atto di crudeltà gratuita; il senato sottopone a processo i rapaci governatori delle province spagnole, accogliendo le lamentele di quei cittadini.

Libri XLI-CXLII (167-9 a.C.): sono andati tutti perduti, tranne un brano conservato da Seneca Retore sulla morte di Cicerone.

Livio trova, dunque, un rifugio nella storia gloriosa del passato, che idealizza attribuendo agli antichi Quiriti le più eccelse qualità spirituali e morali.

Al progresso materiale del popolo romano si è accompagnato, però, un regresso morale: lo storico è pessimista e scettico sui rimedi del presente. Egli considera la storia arcaica per stornare lo sguardo dai mali del presente; non si deve giudicare la storia romana solo dai periodi di crisi, essa va osservata in tutto il suo sviluppo e solo allora appare che la "*Res publica*" romana è la più grande, la più sacra, la più ricca di buoni esempi.

Livio esalta il patriottismo dei Romani che ha reso glorioso lo Stato, la sana moralità dei capi, la saggezza del senato nella conduzione della politica interna ed estera; esalta le virtù della pietas, della lealtà, della concordia della clemenza, della moderazione, dell'integrità morale, dell'equità e della umanità verso i vinti.

Così il culto della grandezza passata può formare nel cittadino romano la coscienza e l'ammirazione di tanta eredità, di tanta gloria.

Eroe di questa storia è tutto il popolo romano dei patrizi e dei plebei, finchè seppe essere virtuoso ed unito, campeggiano, poi, le figure degli individui intorno ai quali si organizzano gli avvenimenti, simbolo di virtù e cultura della collettività nei suoi momenti salienti di vita.

Livio rovescia la prassi di un *Catone* che non indicava per nome nessuno dei protagonisti delle sue *Origines*, perché dominasse solo il popolo romano come collettività sulla scena della storia e si incentra, invece, sulle grandi figure, anche della storia più antica: Romolo, Servio Tullio, Cincinnato, Camillo etc.

Livio ha inteso essere un artista della storia, un cantore epico della grandezza romana, il creatore di una sintesi in cui mondo morale e azione politica interagiscono.

Livio non è un facile ottimista; ammette una *fortuna* o un *destino* che regge le sorti dei singoli e dei popoli, ma pensa che il tempo tolga all'uomo quello che la fortuna gli ha donato. La fortuna è l'imprevedibile o l'irrazionale, quindi il vero movente della storia è la "*virtus*" e per virtus intende il complesso di costumi, tradizioni, leggi ed istituzioni in cui si esprime la vita si un popolo.

Accetta il fatto religioso come costante storica della vicenda di Roma, come un dato positivo dal quale non è possibile prescindere ed osserva con amarezza che la decadenza è legata ad una crisi di religiosità. Gli dei nella narrazione liviana, comunque, sono introdotti come attori della storia soltanto quando elementi imprevisti mutano il corso degli eventi.

Il Senato, depositario tradizionale della saggezza politica, è contrapposto alla turbolenta irrequietezza dei tribuni ed alla sfrenatezza della plebe che o è serva o è prepotente. Nel Senato Livio rinviene la garanzia della stabilità politica e della stessa forza militare; egli respinge il puro militarismo, la stabilità della Repubblica è somma di valori civili e militari. La guerra deve essere regolata dal diritto delle genti e dal senso della giusta vendetta per i torti subiti. Al Senato compete l'amministrazione di quella aequitas in cui converge la vita morale dei Romani e di quella legge che custodisce il senso della tradizione e che ha creato il mito di Roma e della sua invincibilità.

Anche Livio, come tutti gli storici dell'antichità, è mosso nella stesura della sua opera da una volontà artistica, sebbene dietro la scelta stilistica ci sia un travaglio culturale, una visione storiografica, una concezione del mondo, una scelta politica, una posizione ideologica.
Nella prospettiva di una storia ciceronicamente intesa come "*opus oratorium maxime*" si collocano i discorsi nei quali si dispongono le virtù introspettive ed espressive dell'arte liviana.

I brani d'arte sono innumerevoli, spesso pregni di solenne grandezza. La forma non poteva essere che quella ciceroniana, copiosa e scorrevole.

9.

GLI STORICI DELLA LIBERTA' E GLI STORICI DELL'ADULAZIONE

Nei primi decenni dell'Impero, intorno a Tito Livio e dopo di Tito Livio, vi fu tutta una produzione storiografica e libellistica, emanante in massima dai circoli senatoriali di tendenza stoica, nei quali, insieme al rimpianto dell'antica Repubblica, si teneva desto un certo senso di indipendenza, di dignità, di fierezza. Questo, per l'appunto, cercava sfogo nella storiografia, dando seguito alla tradizione propria degli uomini politici romani, che sempre avevano avuto caro di narrare i fatti loro propri o del popolo romano, antichi e recenti.

Quanto più era vivo il sentimento o il risentimento politico e lo spirito d'attualità, tanto più si rinunciava a risalire troppo addietro nel passato ed a ripercorrere tutto il cammino dalle origini, *ab Urbe condita*, come aveva fatto Tito Livio.

In genere, si iniziava dalle guerre civili come da quelle ond'era direttamente determinata la contemporanea storia dell'Impero, oppure ci si limitava agli avvenimenti contemporanei di particolare interesse.

Di genere principalmente libellistico dovevano essere gli scritti di **Tito Labieno** e di **Cassio Severo**, dati alle fiamme sotto Augusto.

Labieno assume volentieri cipiglio censorio ed attacca i vizi del secolo.

Nulla più sappiamo dell'opera storica che egli lesse solo parzialmente in pubblico, affermando che il resto lo avrebbero letto dopo la sua morte, poiché era chiara in lui la consapevolezza di far cosa contraria al regime.

Anche le opere di **Cassio Severo** subirono lo stesso destino di quelle di *Labieno*, perché anche esse erano intinte di fiele e rivolte contro illustri personaggi, uomini e donne, della corte imperiale. Augusto lo mandò al confino nell'isola di Creta; Tiberio lo trasferì nell'inospitale isola di Seripo, dove egli morì miseramente nel 37 d.C.

Cremuzio cordo

Vero e proprio carattere storiografico aveva, invece, l'opera nobilissima di **A. Cremuzio Cordo** che, condannata alle fiamme in seguito a delazione di Satrio Secondo e di Pinario Natta, clienti di Seiano, nel 25 d.C., sopravvisse clandestinamente, in alcuni esemplari, per cura della figlia Marcia e fu poi pubblicata, con opportuni tagli, sotto Caligola.

Col titolo di *Annales* quest'opera trattava le guerre civili ed il principato di Augusto.

A Cremuzio Cordo furono tributate lodi da *Quintiliano*, *Svetonio* e, soprattutto, da *Tacito* che consacra al suo processo due infiammati capitoli degli Annales che mirano a dimostrare come sia empio e ridicolo perseguitare con la potenza bruta le opere dell'ingegno e come, al contrario, perseguitate, le opere dell'ingegno acquistino maggior vigore.

Dell'opera storica di Crenunzio Cordo una esatta idea ci è data da alcuni brani che sono riferiti da *Seneca Padre* e fra i quali spicca, per alto pathos retorico e politico, la descrizione della morte di Cicerone, degna d'esser messa a riscontro col racconto memorabile di Tito Livio (conservatoci da Seneca stesso).

Qui con particolari rabbrividenti è evocata la figura dell'oratore ucciso, esposto sui rostri della tribuna:

"Quibus visis laetus Antonius, cum peractam proscriptionem suam dixisset esse, quippe non satiatus modo caedendis civibus, sed differtus quoque, super rostra exponit. Itaque quo saepius ille ingenti circumfusus turba processerat, quae paulo ante coluerat piis contionibus, quibus multorum capita servaverat, tum per artus suos laceratus, aliter ac solitus erat a civibus suis conspectus est, praependenti capiti orique eius inspersa sanie, brevi ante princeps senatus Romanique nominis titulus, tum pretium interfectoris sui. Praecipue tamen solvit pectora omnium in lacrimas gemitusque visa ad caput eius deligata manus dextera, divinae eloquentiae ministra; ceterorumque caedes privatos lactus excitaverunt, illa una communem (fr.1).

"Lieto Antonio al vedere quelle membra recise, dicendo che ormai la sua proscrizione era compiuta, non sazio soltanto ma pieno fino alla gola di strage civile, le espone sui rostri. E così, dove tante volte Egli s'era presentato con gran seguito di folla, dove poco prima aveva propugnato una santa causa, dove aveva salvato tante vite, ora, lacerato nelle membra, è offerto in aspetto ben diverso dal solito ai suoi concittadini, sangue e putredine intorno al capo lì innanzi pendente e alla bocca di lui: poco prima principe del Senato e emblema del nome romano, ora oggetto di prezzo per il suo assassino. Massimamente però fece scoppiare tutti in lacrime e gemiti il vedere, legata vicino al capo, la mano destra, già ministra della sua divina eloquenza. E le morti degli altri suscitarono il pianto privato: quella sola il pianto comune di tutti".

Nel grande naufragio in cui fu travolta la produzione storiografica dei primi decenni dell'impero, sopravanzano alcuni autori che sono, purtroppo, i meno significativi ed idealmente e politicamente agli antipodi degli storici della libertà prima esaminati, dipendenti dai circoli di corte e non da quelli dell'opposizione e intinti, perciò, in massima parte, di *pece* adulatoria.

Il grande tema della storiografia romana di età Giulio -Claudia, per quanto riguarda gli storici di tendenza senatoria, fu la constatazione che l'impero di un principe voleva dire mancanza di libertà.

Evidentemente la "monarchia" di Augusto aveva privato il Senato dell'antica repubblica di molte sue prero-

gative o, almeno, le aveva limitate: dalla "rivoluzione romana", insomma, il Senato usciva sconfitto.

Emergeva, invece, un'altra classe, quella dei cavalieri, che fin dai tempi dei Gracchi si era affiancata ai senatori nella gestione dello Stato.

I cavalieri controllavano le finanze ed i commerci, erano, cioè il ceto emergente. Rispetto al nuovo regime istituito da Augusto il ceto equestre non ebbe, come molti senatori di antiche e nobili famiglie, un atteggiamento di opposizione, ma si trovò su posizioni di consenso.

Velleio Patercolo

Possiamo dedurlo dall'opera di uno storico di origine equestre che poi, tuttavia, avrebbe ricoperto la pretura: **Velleio Patercolo**, autore di una storia romana in due libri tendenti alla esaltazione del regno di Tiberio.

Con l'opera di Velleio Patercolo, *Historiae Romanae ad Marcum Vinicium consulem libri duo*, siamo su un terreno schiettamente pedagogico e quasi panegiristico, alquanto fuori dei tormentosi problemi contemporanei, fuori di quelle vive passioni che si agitavano negli ambienti liberi intorno alla decadenza politica e morale dell'impero, intorno alla funesta eredità delle guerre civili ed al costituirsi del principato ed al ritrarsi della libertà e della verità, e simili.

In Velleio non si esplica la idea di una crisi, di uno scadimento, di una *senectus* del popolo romano, di cui è pur così diffusa l'impressione negli altri autori.

Velleio è il tipico uomo d'ordine: l'ideale dell'impero di Tiberio è la pace: pace esterna, pace interna, pace delle classi sociali, tranquillità degli organi di governo, tranquillità per tutti negli arrruolamenti dei nuovi soldati, pace augusta, diffusa in tutto il mondo fino agli estremi angoli della terra.

Il conservatore Velleio proietta quest'ideale nella storia passata di Roma: perciò sono da lui condannati tutti coloro che non se ne stettero tranquilli. Chi, invece, è *quietus* sa agire politicamente, quando è il caso, senza provocare turbamento.

Alla *quies* si contrappone il *furor*: tutti gli innovatori, i rivoluzionari, i ribelli son affetti da '*furor*'.

Questa sua disposizione si esplica, e si applica, in tutta la narrazione storica, in tutti i giudizi ch'egli pronuncia su ogni sorta di avvenimenti sociali e di personaggi politici: onde esalta, per esempio, Silla e Pompeo come rappresentanti dell'ordine, e biasima come facinorosi i Gracchi, e Mario, e Bruto e Cassio, ecc. I Gracchi, egli dice, erano di mente eletta, ma "*fecero cattivo uso del loro ottimo ingegno...*; "che se avessero sentito la dignità civile della moderazione e fossero stati tranquilli, lo Stato avrebbe a loro offerto tutto ciò ch'essi cercarono di ottenere con la rivoluzione",

"*Viri optimis ingeniis male usi .... qui si civilem dignitatis concupissent modum, quidquid tumultuando adipisci gestierunt, quietis obtulisset res publica*" (II,7,I).

Così esprime, invece, la lode dell'imperatore Tiberio:

"Tum refulsit certa spes liberorum parentibus, viris matrimoniorum, dominis patrimonii, omnibus hominibus salutis, quietis, pacis, tranquillitatis, adeo ut nec plus sperari potuerit, nec spei responderi felicius" (II,103,5).

"Allora rifulse speranza sicura di figli per i genitori, di matrimonio per i giovani, di patrimonio per i signori: e per gli uomini quanti sicura speranza di incolumità, di quiete, di pace, di tranquillità; così che ne da una parte si poteva sperare nulla di meglio, ne dall'altra più felicemente si poteva corrispondere alle speranze".

Velleio è, insomma, un uomo fondamentalmente onesto, facile ad esaltarsi sempre per la patria, e che nell'amore della patria, per il bene inseparabile di questa e del sovrano, confonde e mescola cose che alla patria non tornano punto di onore.

Valerio Massimo

Nell'opera di **Valerio Massimo** si ravvisa carattere pedagogico e panegiristico: quella di Valerio Massimo non è una trattazione storica organica e continua come i due libri di Velleio Patercolo, ma una "*esemplificazione*", una raccolta di exempla, attinti a scopo di istruzione o di edificazione politica e morale dal vasto campo della storia universale.

Valerio Massimo fu uno di quegli scrittori che, per necessità di vita, si pose al servizio di un illustre personag-

gio, Sesto Pompeo. Non dedicò, però, l'opera sua, portata a compimento fra il 31 ed il 32, al suo benefattore, morto nel frattempo, ma all'imperatore in persona, a Tiberio, tutore della pubblica incolumità, promotore di ogni virtù e punitore dei vizi.

Le idealità politiche di Valerio Massimo hanno la medesima levatura di quelle di *Velleio Patercolo*, con cui sostanzialmente coincidono. E identica è anche la visione della storia poiché egli si esprime, riferendosi a movimenti e personaggi del passato, nei medesimi termini di Velleio.

Uomini come i Gracchi sono, anche per lui, facinorosi e nefasti; Tiberio Gracco fu nemico della patria, poiché all'interesse della patria antepose l'interesse e la potenza propri.

"*Fatti e detti memorabili*" egli intese raccogliere nei suoi nove libri "*Factorum et dictorum memorabilium libri IX*"; dei quali attinge la materia da illustri autori, ordinandoli in modo che fossero di facile ed immediata consultazione.

Valerio Massimo, per vie dirette o indirette, ricavò da molte fonti e greche e romane, che talvolta egli cita di nome, e che più spesso noi riusciamo ad identificare: *Erodoto*, *Senofonte*, *Teopompo* tra i Greci; poi, tra i Latini, *Catone*, *Varrone*, *Celio Antipatro*, *Asinio Pollione*, *Sallustio*, *Tito Livio*.

In alcuni punti sono, però, adoperate con scarso senso critico, onde non mancano errori e sviste da parte sua.

Quanto all'ordinamento, i nove libri hanno di mira rispettivamente la religione, le istituzioni, i vari rami della

vita morale ed intellettuale, l'esercizio della giustizia, i vizi d'ogni genere.

Circa lo scopo dell'opera è chiaro che Valerio Massimo guardò alle scuole di retorica, a cui gli exempla, indubbiamente, servivano.

Il tono ch'egli assume e che gli è congeniale è quello della declamazione che si rivela in taluni passi salienti determinati dalla passione o dal bisogno del momento, come nella execratio di Seiano:

"Sed vigilarunt oculi deorum; sidera suum vigorem obtinuerunt; arae, pulvinaria, templa, praesenti numine vallata sunt; nihilque, quod pro capite Augusti ac patria excubare debuit, torporem sibi permisit. Et in primis auctor ac tutela nostrae incolumitatis, ne excellentissima merita sua totius orbis ruina conlaberentur divino consilio providit. Itaque stat pax, valent leges, sincerus privati ac publici officii tenor servatur.

Qui autem haec violatis amicitiae foederibus tentavit subvertere, omni cum stirpe sua populi Romani viribus obtritus, etiam apud inferos, si tamen illuc receptus est, quae meretur supplicia pendit" (IX, II, Ext. 4).

".... Ma vigilarono gli occhi degli Dei, le stelle tennero desto il loro influsso; le are, i pulvinari, i templi furon circonvallati dal nume presente; e nulla e nessuno di quanti dovevano far la guardia al capo dell'Imperatore e alla patria, si permise un attimo di smarrimento. E, primo di tutti, l'autore e tutore della nostra incolumità provvide col suo divino intendimento che gli eccellentissimi meriti

suoi non crollassero portando seco la rovina di tutto quanto il mondo. E perciò sta la pace, vigono le leggi, il sincero tenore d'ogni privato e pubblico ufficio è salvo. Chi invece un tale ordine di cose, violando i patti dell'amicizia, tentò sovvertire, colui, con tutta la sua stirpe, stritolato dall'impeto del popolo romano, anche presso gli Inferi - se pur colà è stato accolto - subisce i supplizi che si merita".

Ma ogni volta che incontra un personaggio degno di nota, quando lo introduce e trattare di questo o quel vizio, questa o quella virtù, lo fa con lo stesso eccessivo calore, con cui prende di petto i personaggi.

Curzio Rufo

Poche notizie ci sono tramandate intorno a **Curzio Rufo**, autore delle *Historiae Alexandri Magni*; nessuna notizia fornisce egli stesso circa la propria persona nel corso dell'opera la quale, poi, è mutila dei primi due libri, e perciò manca di quelle parti proemiali in cui di solito si ritrovano gli elementi più utili alla biografia. L'opera di Curzio Rufo, quantunque non sia intinta di spirito polemico e si mantenga per lo più sulla linea del racconto, tuttavia vuole essere, ed è sostanzialmente, una celebrazione di Alessandro il Grande: celebrazione non soltanto del personaggio, di cui è sentito il fascino, pur non tacendo vizi ed eccessi, ma anche e soprattutto della sua monarchia, che appare come uno splendido modello di governo, applicabile convenientemente all'Impero romano.

A Curzo Rufo sicuramente stette molto a cuore una affermazione di principio, risultante, quasi come morale della favola, da tutta la storia di Alessandro e dei suoi successori: che l'impero del mondo per conservarsi ha bisogno di essere retto dal governo di uno solo. Era tale il principio con cui a Roma si giustificava la nuova forma di governo, l'impero monarchico, a confronto con la Repubblica.

Rufo attribuisce all'imperatore il merito di aver salvato la pace del mondo:

"Proinde iure meritoque populus romanus salutem se principi suo debere profitetur, qui noctis, quam paene supremam habuimus novum sidus inluxit. Huius hercule, non solis ortus lucem caliganti reddidit mundo, cum sine suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum extinxit faces! quot condidit gladios! quantam tempestatem subita serenitate discussit! Non ergo reviresci solum, sed etiam floret imperium. Absit modo invidia, ecipiet huius saeculi tempora eiusdem domus utinam perpetua, certe diuturna posteritas" (X, 9, 28).

"Perciò a buon diritto e meritamente il popolo romano professa di dovere la salvezza al principe suo, che nella notte - notte la quale sembrò quasi essere l'ultima per noi - rifuse come astro novello. E il sorgere non già del sole, ma di questo principe, restituì al mondo in caligine avvolto la luce, mentre prive del loro capo le membra discordi trepidavano. Oh quante faci egli allora estinse! quante spade costrinse a ringuainarsi! quale bufera con sùbito sereno disperse! Ordunque non solo rinverdisce, ma è in

fiore l'Impero. Purché il nume invidioso si tenga lontano, le felici condizioni di questo secolo saranno conservate - voglia il Cielo - in perpetuo, o per lo meno a lungo, dai successori di questa medesima dinastia".

Curzio Rufo visse gli anni tenebrosi e tormentati dell'impero di Caligola, la cui uccisione determinò un turbamento come più non s'era veduto dopo l'uccisione di Giulio Cesare: in repentaglio sembrò allora la forma stessa di governo iniziata da Augusto; per due giorni si fu incerti e si discusse se non convenisse ormai tornare alle antiche forme repubblicane, furono scatenate le passioni e le velleità degli oppositori al regime imperiale.

Rufo riflette e medita, nelle ultime pagine della sua opera, sulla indivisibilità dell'impero, sulla necessità del governo di uno solo.

Questo orientamento politico e morale del nostro autore non interviene mai molto a fondo nella concezione delle *Historiae Alexandri Magni*, che non sono una storia vera e propria, ma un romanzo, una colorita narrazione delle gesta e delle avventure di Alessandro.

Egli utilizzò, come fonte, soprattutto *Clitarco*, che dagli antichi era considerato un maestro di stile fiorito, campione del cosiddetto "arianesimo".

Da Clitarco, Curzio desunse il materiale e lo stile. Agli elementi geografici e naturalistici, che danno il colore locale, si aggiungono i fatti, le azioni avventurose ed eroiche, trattate con la medesima ricerca dell'effetto decorativo, brillante e mirabile, con la tecnica quasi dell'epica.

I personaggi sono tutti uomini straordinari: Dario, il re di Persia, vinto eppure nobilmente eretto nella sua rassegnazione; la madre, la sposa, le figlie di Dario, decadute dalla loro potenza e ricchezza, a discrezione del vincitore, il quale campeggia su tutti per nobiltà, cortesia, valore, impeti di crudeltà e grandezza d'animo.

A molte di queste cose, che formano più romanzo che storia, Curzio Rufo propriamente non crede e lamenta, talvolta, la eccessiva tendenza dei Greci all'invenzione; non osa, tuttavia, esercitare sulle cose una qualsiasi critica; le trascrive perché gli piacciono e perché sa che piaceranno ai lettori.

Scopo essenziale dell'opera è il dilettare. Ciò non toglie che qua e là egli introduca osservazioni, giudizi morali e moraleggianti circa le colpe o i difetti che riscontra in questo o in quel personaggio ed anche nel suo stesso eroe, o circa i costumi di questo o di quel popolo, di questa o di quella regione che gli paiono riprovevoli. Ciò, naturalmente, ci conduce ad affermare che anche su Curzio Rufo si esercitò l'influenza dell'indirizzo moralistico, proprio di gran parte della letteratura imperiale.

Lucio Anneca Seneca il Vecchio fu autore di *Historiae* che iniziavano forse dalla morte di Cesare e si concludevano probabilmente col 32 d.C.

Servilio Noniano: autore di *Historiae* che dovevano riguardare avvenimenti contemporanei.

Aufidio Basso scrisse un'opera sulla storia dell'Impero, la quale sembra giungesse fino a Claudio e fu continuata da Plinio il Vecchio.

Biografi ed autobiografi contribuirono, inoltre a sottolineare la violenza delle passioni politiche di questa età.

Trasca Peto scrisse una biografia di Catone, **P. Anteio Rufo** una biografia di Ostorio Seapula, che cadde insieme con lui vittima di Nerone.

Autobiografo fu il celebre generale **Cn. Domizio Corbulone**, dalle cui memorie molto sembra aver attinto Tacito per la narrazione delle sue imprese, e **Agrippina Minore**, le cui memorie sono citate sempre da Tacito negli Annales.

Fabio Rustico elogiato da Tacito, scrisse *Historiae*, perdute, sul principato neroniano ed alle quali *Tacito* attinse per i suoi Annales.

Vipstano Messalla: ancora in vita nei primi anni del regno di Traiano, scrisse una monografia sulla guerra civile del 69 d.C. fra Vespasiano e Vitellio.

Fu fonte di *Tacito* nelle *Historiae*.

Il I secolo d.C., insomma, è contrassegnato da una abbondante produzione storiografica rivolta in prevalenza a fissare gli eventi recenti e contemporanei oppure quelli di un lontano passato, sul quale si potevano raccogliere le testimonianze di uomini rappresentativi ancora viventi.

Fatta eccezione per *Tacito*, che è il solo vero grande storico del principato, la storiografia del I secolo si svolse, come risulta dalle opere degli autori citati, in triplice direzione: monografie, memoriali e compendi di storia universale. La stessa opera di Tacito, dove tutti i particolari si fonderanno nella visione storica dell'universale, si svilupperà con evidenti caratteristiche monografiche, sottolineate sia dalla distinzione annalistica della materia, sia dal racconto incentrato sulla figura dei singoli imperatori.

Le storie universali ed i compendi, poi, in brevi pagine offrivano ai lettori rapide sintesi di lunghi periodi in cui i fatti si susseguivano meccanicamente in ordine cronologico, senza preoccupazioni per l'intelligenza delle interdipendenze e dei concatenamenti logici e spirituali.

I compendi e le epitomi non impegnavano l'intelligenza del lettore che riusciva senza sforzo ad acquistare una sintetica informazione su vasti periodi.

Le notizie ricavabili dai compendi e dalle epitomi non possono sostituire, con il loro valore puramente informativo, gli scritti originali, non solo di autori come *Livio* e *Tacito*, ma anche di storici minori, perché nei riassunti sopravvive l'informazione pragmatica sui fatti, ma sono irrimediabilmente perduti lo spirito animatore e la concezione storiografica che avevano sostenuto lo scrittore e sostanziato la sua opera.

10.
CORNELIO TACITO

Come *Tucidide* fu l'interprete, cosciente e profondo, dei difetti e dei mali dell'imperialismo ateniese, Tacito è la voce che denunciava severa, con acuta penetrazione psicologica, la decadenza delle antiche virtù civili del popolo romano nel nuovo ordine politico instaurato dal principato dinastico.

Le due opere maggiori: *Historiae* ed *Annales*, sono un complesso unico, in trenta libri, attraverso il quale si svolge la narrazione delle vicende dell'impero romano dalla morte di Augusto (14 d.C.) al regno di Domiziano (96 d.C.).

Tacito svolge ancora il racconto storico secondo il tradizionale schema annalistico, ma le precedenti esperienze monografiche sallustiane e la preferenza dei contemporanei per il genere biografico esercitano su di lui un influsso sostanziale, che *Livio* aveva solo marginalmente recepito ed attuato in parte con la narrazione di eventi circoscritti in deche o in gruppi di libri, e in parte con la pittura di personaggi eminenti, come nel celebre ritratto di Annibale.

Ma l'ambiente storico, nel quale Livio era immerso, era quello dell'età del trapasso dall'antica repubblica senatoriale al principato monarchico.

I grandi politici ed i generali vittoriosi erano figure eminenti in una compagine statale fondata su una pluralità di magistrature realmente operanti, che rendeva ardua la concentrazione di tutto il potere nella volontà di un solo uomo e svalutava, di conseguenza, la possibilità di tracciare biografie di personaggi politici.

Ma quando, da Cesare in poi, la vita dello Stato ruota intorno all'imperatore, e da lui dipende, la sua figura, offuscando tutti, s'impone come personificazione stessa dell'autorità e della politica statali e, facilmente, diventa oggetto di racconto biografico.

Tacito vive nella nuova realtà storica e politica inaugurata dal principato augusteo e non suscita, quindi, meraviglia che anche la sua storia, estrinsecamente annalistica, diventi in concreto successione di monografie biografiche sui singoli imperatori succedutisi al trono, pur coordinate in una visione unitaria che supera l'elemento episodico particolare.

La meditazione storiografica tacitiana riflette, inoltre, gli ideali politici e spirituali dell'autore.

L'imparzialità e l'obiettività, che egli fissa quali leggi per lo storico, sono nobili postulati, spesso ripetuti dagli antichi, ma aspirazioni inattuabili, perché l'autentica narrazione storica è rielaborazione della vita e degli eventi nello spirito dello scrittore il quale, nel rispetto dei documenti e della sequenza cronologica dei fatti, interpreta le vicende secondo il pensiero, l'ideologia politica, la fede ed anche la passionalità del suo animo. Altrimenti si avrà cronaca, che è congerie di materiali senza vita, ma non storia, che significa far rivivere nel presente ed interpretare le vicende

dei tempi anche lontani. Rivivendo ed interpretando il passato, lo storico non rimane spettatore muto ed indifferente, ma sviluppa una narrazione plasmata a misura del proprio spirito, sorretta nel profondo, dalle proprie idealità e dal proprio pensiero.

Anche Tacito non rimane immune da questa esigenza, che si manifesta soprattutto là dove riferisce delle opinioni giustappponendole dapprima, ma parteggiando subito dopo per quella conforme al suo spirito o quando, incapace di accettare che il sogno repubblicano sia tramontato per sempre, sembra vedere nel principato solo il rimedio ai mali peggiori.

E' importante dire che, per presentare gli imperatori nel modo voluto, Tacito non falsifica mai deliberatamente i fatti e neppure si attiene semplicemente alla tradizione più sfavorevole, né omette i fatti che tornano in lode dell'imperatore stesso, ma, con gioco sottilissimo di insinuazioni, di interpretazioni appena accennate, di generalizzazioni frettolose, di calunnie non smentite con sufficiente convinzione, egli riesce a far sospettare al lettore dovunque degli intenti reconditi, dei retroscena delittuosi, una fondamentale contraddizione tra il *dire* ed il *fare*.

L'austero moralismo suggerisce a Tacito la soluzione del problema politico sul piano morale perché, senza la riconquista delle antiche virtù e della buona coscienza, le leggi giuste e sagge non hanno efficacia. Impero è per lui sinonimo di corruzione, di nefandezza, di arbitrio e di vizio; il problema storico è sinceramente sofferto, ma egli reca in sé, a priori, i termini, le soluzioni ed i giudizi sul periodo esaminato.

Compiute le *Historiae*, invece di avanzare verso l'epoca dei "tempi facili", preferì tornare indietro e compiere, a ritroso, con gli *Annales*, che più precisamente s'intitolano "*Ab excessu divi Augusti libri*", il quadro della servitù del popolo romano, cominciando dalla morte di Augusto, di cui riassume gli intendimenti di governo, in quanto furono premessa all'abolizione della libertà e riallacciandosi, per l'altra parte, all'inizio delle *Historiae*, cioè alla morte di Nerone ed all'avvento di Galba; dunque la dinastia dei Claudi, da Tiberio e Caligola e da Claudio a Nerone, il periodo, per molti riguardi, più intenso e più drammatico, sul quale l'inclinazione moralistica e pessimistica di Tacito ha steso, per quanto a noi risulta, le sue tinte più fosche.

Del resto, a proposito di questa inclinazione tacitiana, è evidente che, nel comporre le *Historiae*, egli aveva acquistato esperienza e consapevolezza del suo nuovo stile, intimamente connesso al gusto degli sfondi oscuri e della vita e della storia; e questo stile applicò, conducendolo ad ulteriore culminante qualificazione, negli *Annales*, che possono considerarsi il suo capolavoro, il più ricco di sfondi oscuri, il più sviluppato nell'approfondimento psicologico e drammatico.

Infatti le *Historiae*, per la parte a noi pervenuta, mettono egregiamente in azione ed in risalto le moltitudini amorfe, tumultuanti e parteggianti per l'uno o per l'altro candidato all'impero e caratteri come quelli di Galba, di Otone, di Vitellio, potentemente scolpiti e rilevati nelle rispettive loro qualità morali.

Gli *Annales*, invece, rappresentano piuttosto gli individui: svariate inconfondibili figure di individui, tutti con le loro grandi e per lo più cupe passioni, con la loro nobili virtù o, più spesso, con i loro vizi nefandi.

Dei sedici libri di *Annales*, soltanto una parte ci è pervenuta: i primi sei, quasi interi, e poi gli ultimi sei, mancanti del principio e della fine.

Nel primo gruppo è contenuto, con qualche lacuna, il regno di Tiberio, nel secondo il regno di Claudio, dal 47 alla fine, cui segue il regno di Nerone sino al 66. Manca, dunque, completamente il regno di Caligola e qualche tratto degli altri. Alla preparazione degli *Annales*, Tacito dovette lavorare per alcuni anni, prima di iniziarne la stesura e continuò a scrivere, probabilmente, fino ai primi anni del regno di Adriano, intorno al 120.

Portò il suo lavoro a compimento, ma sopravvisse di poco, ne poté realizzare la speranza, espressa negli *Annales*, di narrare anche il principato di Augusto.

Alla storia Tacito si diede con profonda austerità, come ad ufficio nobile e solenne. Se, nel campo dell'eloquenza, egli si rifaceva agli antichi oratori nutriti di libertà e di sapienza civile, similmente nella storia pensava di adeguarsi all'esempio di coloro che, durante l'antica Repubblica, s'erano assunti il compito di narrare, per istruzione ed ammonimento dei contemporanei e dei posteri, le vicende del popolo romano.

Sotto il Principato, invece, i grandi ingegni erano venuti meno, col venir meno delle libere istituzioni e col parallelo dilagare dell'adulazione. Perciò Tacito attese che si potesse nuovamente scrivere di storia con verità e libertà,

in seguito all'avvento di Nerva e di Traiano e, come oggetto di storia, scelse il tempo dei Flavi prima e poi dei Claudi, del quale da altri non si era scritto per lo più, se mai, in maniera inadeguata per l'inesperienza della cosa pubblica, oppure per l'una e per l'altra delle due opposte passioni, adulazione ed avversione.

Cercò e ritenne di essere in grado di dire liberamente l'assoluta verità sia a proposito dei Flavi, che egli aveva conosciuto, ma dei quali intendeva giudicare "*neque amore et sine odio*", sia a proposito dei Claudi verso i quali tanto più sentiva immune da passioni, in quanto non li aveva neppure conosciuti.

Sulle orme della più schietta tradizione romana, rispecchiando antiche e care consuetudini della Repubblica, Tacito adottò nella narrazione il metodo annalistico che portava a passare in rassegna, anno per anno, gli avvenimenti dell'Urbe, ogni sorta di avvenimenti militari, civili e religiosi. Quindi accade che anche i famosi "*prodigia*", apparizioni di comete, pestilenze, fulmini, nascite mostruose e simili, che erano stati uno degli oggetti più caratteristici degli antichi *annali pontificali* e che, normalmente, *Tito Livio* non aveva dimenticato, ricorrono, per attaccamento alla tradizione, negli annali di Tacito, sebbene vi siano per lo più accolti con un certo scetticismo, come vani ed estranei alla cura degli Dei, perché in generale, a giudizio di Tacito, è provato che agli Dei non sta a cuore la nostra sicurezza, bensì soltanto il nostro castigo, ond'egli tocca più volte sia dell'*indifferenza*, sia dell'*ira celeste* contro il romano impero, ma ad essa, talvolta, contrappone la "*fortuna populi romani*".

Egli si pone più volte ed espressamente il problema della comprensione della storia, della spiegazione delle cause; testualmente egli dice:

"*Quanto più io studio il passato, remoto o recente, tanto più in ogni caso io vedo il ludibrio dominare nella storia umana*".

Si ravvisa in queste affermazioni un certo imbarazzo dello storico, il quale non può non giudicare anche di se medesimo, quando indaga e scruta e seziona comportamenti azioni e pensieri dell'aristocrazia senatoria sotto i principi.

Condanna aspramente servilismo, adulazioni e delazioni, ma non esalta chi sacrificò la vita per la libertà.

Mancando l'interesse civile e, d'altra parte, non essendo ancora matura la coscienza di quegli altri importanti interessi che si formavano al di là della Urbe, nelle province, lo storico è portato a rivolgere la sua attenzione alla vita piuttosto privata che pubblica degli individui, all'intimità, al cuore dei personaggi.

Quindi la storia di Tacito è essenzialmente psicologica, moralistica e drammatica: indaga i riposti pensieri, le intenzioni, i caratteri degli imperatori, il comportamento e del senato e dell'ordine equestre e del popolo, o meglio, il comportamento di questi e di quegli individui, d'ogni ordine sociale, che son presi nelle torbide spire del dispotismo imperiale.

Necessariamente in Tacito vediamo ed apprezziamo assai più lo scrittore, l'artista, il "*poeta della storia*", che non lo storico vero e proprio.

Circa il suo valore di storico e, soprattutto, circa le fonti da lui adoperate ed il modo tenuto nell'adoperarle, si dibattono questioni infinite che sono per lo più insolubili perché manca a noi, in generale, ogni termine di riscontro.

Egli ebbe, certamente, lo scrupolo della verità e usufruì di tutte le fonti disponibili, scegliendo l'una piuttosto che l'altra a ragione veduta e cercando di eliminare, da ciascuna di esse, ogni elemento passionale.

In primo luogo usufruì delle opere storiche di *Seneca Padre*, di *Aufidio Basso*, di *Plinio il Vecchio* e delle memorie o monografie storiche svariate di molti minori, come *Servilio Noniano*, *Curzio Rufo*, *Fabio Rustico*, *Vipstano Messalla*.

Non di rado ricorse ai documenti, agli *acta diurna*, ai protocollo del Senato, ai discorsi di Tiberio e di Claudio, ai commentari di *Agrippina Minore*, di Vespasiano: cercò anche testimonianze dirette come quella di *Plinio il Giovane* sulla morte dello zio nella famosa eruzione del Vesuvio.

Ma una cosa era ricercare la verità con scrupolo, un'altra essere effettivamente senza passione, "*sine ira et studio*"; condizione irraggiungibile e che, del resto, se fosse raggiunta, toglierebbe ogni nerbo a qualsiasi trattazione storica.

Per buona fortuna la passione si rivela insopprimibile anche in Tacito, collegata com'era sia con le sue inclinazioni politiche, sia soprattutto con le sue disposizioni morali, che lo conducevano ad investigare nei fatti umani la virtù ed il vizio, il male ed il bene, ed il male piuttosto che il bene.

Egli mirava ad esaltare le opere virtuose e, anche più, a condannare le reprobe, ingenerando nei tristi il timore di essere infamati presso i posteri.

La sua storia, perciò, assume principalmente l'aspetto di un processo che è condotto con rigore implacabile d'inquisizione. Processo al regime imperiale, agli arbitri, ai soprusi, alle violenze dei despoti e processo, anche e soprattutto, alla viltà dei sudditi che hanno consentito che quel regime si consolidasse; processo alla debolezza di tutti coloro che sono pronti a servire e sui quali, talvolta, cade il disprezzo della stesso despota.

Fra tutte le colpe quella della viltà, per Tacito, è la più nefanda ed è perseguita con più severo accanimento in tutte le sue forme: della adulazione, della delazione, della simulazione.

Il pensiero di Tacito è costantemente dominato dal senso della grandezza antica di Roma e, quindi, dal miraggio sempre caro delle gloriose tradizioni per le quali a Roma sembrava delegato il compito di governare ed incivilire il mondo. Perciò con tanta maggiore amarezza egli medita sulle tristi condizioni dei tempi recenti, di cui tesse la storia, in queste ravvisando il pericolo e le cause della decadenza, come se fati avversi, ormai incombenti sull'Impero, oppure le leggi fatali dell'evoluzione storica annunziassero un termine anche all'Impero.

Ogni atto, ogni aspetto, ogni caso che potesse significare una qualche menomazione della maestà imperiale di Roma è raccolto dallo storico con evidente pena e disgusto.

Immergendosi nella storia dei sovrani e di quanto era accaduto dopo la perdita della libertà, il timore e l'ansia

circa il destino di Roma prevalgono di gran lunga sulla speranza e sulla fede.

Tanto dalle *Historiae* quanto dagli *Annales* sale l'ombra di una inevitabile decadenza del presente Stato nei confronti dell'antica Repubblica. La decadenza è in ogni ordine sociale: negli imperatori che fanno degenerare il governo in dispotismo avvilendo in tutti i modi, anche con perversioni e delitti, la dignità dell'Impero; e non altrimenti nell'aristocrazia e nel popolo.

Se l'aristocrazia offre un odioso spettacolo di servilismo, anche il popolo ha perduto ogni coscienza civile ed appare in Tacito, come in Giovenale, noncurante di altro se non di ottenere "*panem et circences*", pronto ad abbattere oggi le statue che ieri aveva innalzate.

Le disposizioni politiche e morali di Tacito si traducono, naturalmente e sistematicamente, in analisi psicologica. poiché nel fondo dell'animo umano, nelle pieghe del carattere, nei reconditi e spesso inconfessabili pensieri d'ognuno, egli vuol vedere la radice delle azioni. E delle azioni in generale egli non si cura, se non in quanto siano rivelatrici della grandezza o della bassezza d'animo.

I protagonisti degli *Annales* sono grandi eroi tragici, eroi negativi, trascinati da cupe, insaziabili e miserabili passioni: una feroce brama di potere, un'ambizione sfrenata, un'inestinguibile capacità di odiare e poi invidia, paura, avidità, vanità.

Tacito ha una concezione negativa, profondamente pessimistica, della natura umana che gli appare prevalentemente disposta al male, dominata dalle più torbide ed incontrollabili passioni.

Il conflitto drammatico ha il suo centro nella corte, dove sono norma di vita la doppiezza e l'intrigo.

La penetrazione psicologica di Tacito, al pari di quella di Giovenale, è acuta e terribile. L'esempio più grandioso è costituito dalla storia di Tiberio, che rappresenta un significativo processo a questo imperatore: processo fondato su di un'analisi prettamente psicologica, condotto con il costante proposito di cogliere in ogni atto, in ogni gesto, in ogni parola del personaggio i segni della ipocrisia, onde quegli simulava, sotto belle apparenze, i tratti di una natura perfida e crudele.

Tacito dedica poi un'attenzione tutta particolare ai personaggi femminili, sia alle donne della casa Giulio-Claudia, sia ad altre donne, romane e barbare.

L'intento altamente drammatico e gli sviluppi tragici della sua narrazione storica lo inducono a calcare forse un poco la mano sull'intervento delle donne nelle vicende storiche.

Il suo attaccamento alle tradizioni dell'antica Roma lo induce a considerare con senso di riprovazione il progressivo e più accentuato interessamento delle donne alla vita politica.

E' tipico dell'arte di Tacito, per quanto concerne la rappresentazione di tipi femminili, il rilievo con cui sono segnalate, nelle donne, le doti più propriamente virili a cui si accompagni l'esaltazione della maturità e della fecondità.

Ma Tacito conosce anche i sentimenti delicati e di tenera pietà. Insieme ai tanti personaggi emergono, nelle opere storiche di Tacito, gli episodi innumerevoli, aventi

per lo più il colore ed il movimento della tragedia o del romanzo.

Spesso non sono nemmeno situazioni completamente sviluppate, nè intere descrizioni di fatti e di persone, bensì semplici scorci tanto più efficaci quanto più rapidamente accennati.

La storia di Tacito è tutta pervasa di umanità, di personalità, di drammaticità e per questo raggiunge i supremi valori dell'arte.

Nessun altro storico prima di lui, se non, in qualche parte, Sallustio, ebbe mai tanta interiorità di significato, nessuno seppe mai illuminare di luce così cruda i moventi psicologici e morali, nessuno seppe mai evidenziare, con tanta lucidità, interi lembi di anima. Quindi egli si formò quel suo stile intensamente poetico, che è suo personale ed inimitabile, così diverso da ogni altro stile classico o non classico, così connaturato al suo modo di intendere la storia.

Contenuto delle Historiae:

Le Historiae si aprono con un'ampia prefazione all'inizio della quale l'autore, dopo aver lodato globalmente gli storici del periodo repubblicano, condanna complessivamente quelli del principato, inaffidabili o per servilismo o per ostilità preconcetta contro i potenti. Ne consegue la necessità di una nuova storiografia onesta e obiettiva, come quella appunto che l'autore si prefigge di attuare:

Initium mihi operis Servius Galba iterum Titus Vinius consules erunt. Nam post conditam urbem octingentos et viginti prioris aevi annos multi auctores rettulerunt, dum res populi Romani memorabantur, pari eloquentia ac libertate; postquam bellatum apud Actium[1] *atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae*[2], *mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantis. Ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios. Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur, quippe adulationi foedum crimen servitutis, maligitati falsa species libertatis inest. Mihi Galba Otho Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti. Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim; sed incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est. Quod si vita suppeditet, principatum divi Nervae et imperium Traiani, uberiorem securioremque materiam, senectuti seposui, rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.*

Questa mia opera prenderà le mosse dal secondo consolato di Servio Galba con Tito Vinio collega. Gli avvenimenti dei precorsi ottocentovent'anni a far tempo dalla fondazione di Roma, già numerosi altri scrittori hanno

[1] Nel 31 a.C., quando Ottaviano sconfisse Antonio: in quest'avvenimento, che dà inizio all'instaurazione del principato, Tacito individua il punto di svolta della storia e della cultura romana

[2] Ossia del principe, unico vero reggitore dello Stato

narrato, con altrettanta eloquenza quanta libertà, sinché oggetto del loro racconto fu la storia del popolo romano; ma dopo la battaglia d'Azio, quando ad assicurar la pace convenne raccogliere nelle mani di un solo la somma dei poteri, quelle grandi voci tacquero. La verità fu variamente offesa, dapprima perchè tutto s'ignorava di una politica diventata ormai un affare d'altri, poi per smania d'adulazione, o, al contrario, per odio contro i padroni: remota in ogni caso, tra ribelli o servi, ogni cura della posterità. Senonchè facilmente ti urta nello storico la piaggeria, mentre porgi compiacente orecchio all'astio diffamatorio: gli è che alla prima si accompagna il disonorante biasimo di servilismo, alla maldicenza invece un falso sembiante d'indipendenza. Io non m'ebbi da Galba, da Ottone, da Vitellio, né favori né ingiurie. La mia carriera politica ha avuto inizio con Vespasiano, si è svolta con Tito, ha raggiunto il suo vertice (né io lo nego) con Domiziano; ma chi professa incorrotta fedeltà al vero, di ognuno deve parlare senza amore e senza odio. Alla mia vecchiaia riservo, se la vita mi basterà, la storia del principato del divo Nerva e di Traiano: più ricco tema, e meno periglioso a trattarsi per la singolare felicità del tempo presente, in cui è dato pensare come piace e dire ciò che si pensa.

Tacito espone poi l'argomento di cui tratterà, sottolineandone, secondo le consuetudini storiografiche, l'importanza e l'eccezionalità, e accentuandone, in un pezzo ad effetto, gli aspetti negativi: egli annuncia, infatti, una tremenda, impressionante sequela di atrocità, delitti,

tradimenti e scandali, di sconfitte, distruzioni e disastri, fino a giungere all'affermazione che "*mai sciagure più atroci del popolo romano o prove più fondate dimostrarono che non della nostra sicurezza si preoccupano gli dèi, ma della nostra punizione*".

L'autore offre infine una rapida panoramica della situazione di Roma e delle province all'inizio del 69, per individuare i fattori di crisi che condussero alla guerra civile. Si delineano subito i tre centri d'interesse, Roma, la Germania, l'Oriente, che costituiranno l'ossatura dei primi tre libri.

L'adozione da parte di Galba di un successore nella persona di Pisone provoca la reazione di Otone, che organizza un colpo di Stato: Galba e Pisone vengono uccisi e Otone è proclamato imperatore dai soldati. Si passa quindi a narrare la rivolta di Vitellio, proclamato a sua volta imperatore dai suoi soldati in Germania.

Mentre in Oriente il generale Vespasiano è in attesa del momento opportuno per intervenire nella lotta per l'impero, Otone, sconfitto, pronuncia un nobile discorso davanti ai suoi soldati e si uccide, nella speranza di porre fine al conflitto civile. Vitellio inizia con le sue truppe una lenta marcia verso Roma, tra banchetti, festeggiamenti e orribili devastazioni.

Intanto Vespasiano è proclamato imperatore dalle sue truppe e da tuti gli altri eserciti di stanza in Oriente. In Italia i Vitelliani, disoganizzati e discordi, sono sconfitti dalle truppe flaviane; a Roma, spezzate le ultime resistenze in combattimenti a cui il popolo assiste come agli spettacoli del circo, Vitellio è catturato e ucciso.

Nel IV libro i centri fondamentali d'interesse del racconto sono due: il consolidamento a Roma del regime flavio (con l'arrivo di Muciano,principale collaboratore di Vespasiano, che è ancora trattenuto in Oriente) e la grave rivolta dei Batàvi, capeggiati da Giulio Civile, in Germania.

Nella parte conservata del V libro si narrano i preparativi, all'inizio del 70, per l'assedio di Gerusalemme da parte di Tito, figlio di Vespasiano; un ampio *excursus* etnografico sui Giudei è animato da viva ostilità e antipatia per questo popolo. L'attenzione ritorna quindi alla rivolta di Civile, che si avvia alla conclusione vittoriosa per Roma.

Contenuto degli Annales:

Gli Annales si aprono con una prefazione molto breve, che comprende uno stringato sommario di storia costituzionale romana (dalla monarchia alla *libertas* repubblicana al principato) e poi un nuovo giudizio di condanna sugli storici del principato, le cui opere sono guastate o dall'adulazione e dall'odio. Enuncia quindi il suo proposito di "trattare brevemente gli ultimi tempi di Augusto e poi il principato di Tiberio e gli avvenimenti successivi".

Dopo una breve sezione dedicata ad Augusto, conclusa da giudizi contrastanti sulla sua figura, l'autore entra in argomento, narrando nei libri I-VI il principato di Tiberio.

Il racconto è nettamente distinto in due parti di tre libri ciascuna, dedicate rispettivamente agli anni 14-22 e 23-37.

Nel complesso lo storico traccia in Tiberio un processo di trasformazione dell'imperatore in tiranno, attraverso il graduale affiorare della sua vera natura, viziosa e crudele, fissata nei suoi tratti salienti (tra cui spicca una straordinaria capacità di simulazione) fin dall'inizio.

In ciascuna delle due parti lo storico pone accanto all'imperatore una figura di spicco, che indirettamente ne mette in risalto il carattere indecifrabile, sospettoso e malvagio.

Nei primi due libri si distingue il figlio adottivo di Tiberio, Germanico, che seda gravi rivolte militari in Pannonia e Germania, suscitando, secondo lo storico, astio e gelosia nel principe. Il richiamo di Germanico e il suo invio in Oriente sono esplicitamente attribuiti all'ostilità di Tiberio; sulla sua morte improvvisa, apparentemente per malattia, sono fatti gravare sospetti di avvelenamento: la vicenda è del tutto analoga a quella di Agricola e Domiziano, e identica è la finta circospezione con cui lo scrittore riferisce le voci sulla presunta colpevolezza dell'imperatore.

Nella seconda parte domina la figura di Seiano, la cui ascesa segna una svolta nel regno di Tiberio. Al suo prefetto del pretorio, un individuo malvagio, corrotto e pericoloso, Tiberio accorda a lungo grande potere e immeritato favore; e sembra inconsapevolmente favorirne i disegni am-biziosi quando, seguendo il suo suggerimento, si ritira da Roma (prima in Campania poi a Capri). Ma in realtà Tiberio non abbandona mai completamente il governo dell'impero nella mani di Seiano, e dopo la sua caduta e condanna (il cui racconto è andato perduto in un'ampia lacuna del V libro) dà completo e libero sfogo alla sua crudeltà e

dissolutezza; alla sua miserabile morte segue un epitafio conclusivo in cui lo storico ripercorre gli stadi della sua degenerazione:

Pater ei Nero? et utrimque origo gentis Claudiae, quamquam mater in Liviam et mox Iuliam familiam adoptionibus transierit. Casus prima ab infantia ancipites; nam proscriptum patrem exsul secutus, ubi domum Augusti privignus introiit, multis aemulis conflictatus est, dum Marcellus et Agrippa, mox Gaius Luciusque Caedares viguere; etiam frater eius Drusus prosperiore civium amore erat. Sed maxime in lubrico egit accepta in matrimonium Iulia, impudicitiam uxoris tolerans aut declinans. Dein Rhodo regressus vacuos principis penates duodecim annis, mox rei Romanae arbitrium tribus ferme et viginti obtinuit. Morum quoque tempora illi diversa: egregium vita famaque, quoad privatus vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere; idem inter bona malaque mixtus incolumi matre; intestabilis saevitia, sed obtectis libidinum, dum Seianum dilexit timuitve: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam, remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur.

Padre gli era stato Nerone?; stirpe avita, per via paterna e materna, la gente Claudia, sebbene la madre fosse passata per adozione nella famiglia Livia Prima, in quella Giulia poi. Alterna la sua fortuna, sin dall'età infantile: dopo aver seguito in esilio il padre bandito da Roma, quando entrò come figliastro nella casa di Augusto ebbe,

sino a che furono in auge Marcello e Agrippa, più tardi i Cesari Gaio e Lucio, a contender con numerosi rivali; superato nelle simpatie popolari anche dal fratello Druso. Malsicura oltre modo fu la sua situazione, allorquando si prese in moglie Giulia, or costretto a tollerarne la scostumatezza, ora a sconfessarla. Ritornato da Rodi, fu per dodici anni il solo ad occupare il vuoto che s'era andato formando nella discendenza della famiglia imperiale; sinchè non divenne, per ventitre, l'arbitro supremo dell'impero. Mutabile pure la vicenda dei suoi costumi: esemplare per la vita e la reputazione quale privato o funzionario agli ordini d'Augusto; simulatore e subdolo nel finger virtù sinché vissero Germanico e Druso; commisto di bene e di male durante la vita della madre; detestabile per la sua crudeltà, ma occulto nelle dissolutezze sin quando amò e temette Seiano; disfrenato infine nel delitto e nell'ignominia dopo che, bandito ogni ritegno ed ogni paura, s'abbandonò soltanto all'impulso dell'indole propria.

I libri XI-XII riguardano la seconda parte del regno di Claudio, dal 47 al 54.

A differenza di Tiberio, il personaggio di questo imperatore non presenta alcuna evoluzione: quanto resta dei libri a lui dedicati delinea dall'inizio alla fine la figura di un principe penosamente debole e incapace, dominato dai liberti e dalle mogli, prima Messalina e poi, soprattutto, Agrippina.

Le travagliate e indecorose vicende familiari di questo principe prevalgono di gran lunga nel racconto sui suoi atti di governo, pur numerosi e positivi.

Argomento dei libri XIII-XVI è il principato di Nerone, dal 54 al 66. Lo schema interpretativo applicato all'ultimo imperatore della dinastia giulio-claudia è per molti aspetti simile a quello impiegato per Tiberio, in quanto mostra il progressivo svelarsi di una natura malvagia.

La degenerazione in tiranno procede di pari passo con una terribile serie di delitti, di cui cadono successivamente vittime, tra gli altri, il fratellastro Britannico, la madre Agrippina e l'infelice moglie Ottavia, sacrificata alla passione di Nerone per Poppea.

[1] Eran consoli Gaio Vipstano e C. Fonteio, [3] quando Nerone ruppe ogni indugio a compiere il delitto lungamente meditato. I molti anni d'impero ne avevano esaltata la temerità; e di giorno in giorno più lo infiammava la passione per Poppea, [4] che disperando, viva Agrippina, di strappare per se il matrimonio e contro Ottavia il divorzio, lo assillava d'insistenti recriminazioni, e lo motteggiava talvolta col nomignolo di pupillo, come colui che, prono all'altrui volere, s'era spogliato del comando non solo ma della stessa libertà: - Perché differire le nozze? Gli era dunque ingrata la sua bellezza e la trionfale nobiltà degli avi? o forse la sua fecondità, e la schiettezza dell'animo? O temeva che, divenutagli moglie, non gli facesse note le ingiurie subite dai senatori, o l'ira del popolo contro l'arroganza e la impudicizia materna? Che se poi Agrippina non tolleri altra nuora se non odiosa al figlio, allora venga essa,

[3] Nell'anno 59 d.C.
[4] Moglie del futuro imperatore Otone

Poppea, ricondotta al talamo di Otone,[5] e se ne andrà in un angolo qualsiasi della terra, per udir di lontano, anziché contemplare coinvolta nei rischi, gli oltraggi all'imperatore. A cotali discorsi, che con le lacrime e le blandizie dell'amante penetravano a fondo nell'animo di Nerone, non v'era chi contrastasse; ché tutti agognavano il crollo della potenza materna, nessuno immaginando così tenace l'odio del figlio da giunger sino al matricidio.

[2] Narra Cluvio[6] che Agrippina, nella disperata difesa della propria potenza, a tanto sia giunta da offrirsi più volte, ornata d'ogni seduzione e pronta all'incesto, a Nerone ebbro, mentre a mezzo il dì egli giaceva a mensa eccitato dal vino; e già allo sguardo dei presenti si annunciava imminente, nella lascivia dei baci e delle carezze, il turpe obbrobrio, allorché Seneca, ad altra femmina ricorrendo contro le femminili lusinghe, mandò a Nerone la liberta Atte, ansiosa a un tempo del danno proprio e della vergogna del principe, perché lo avvertisse che divulgandosi per le materne vanterie la voce dell'incesto, non avrebbero i soldati tollerato oltre il giogo d'un imperatore di tanta nefandezza insozzato. Fabio Rustico[7], attribuisce la sconcia voglia, non ad Agrippina ma a Nerone stesso, che solo dall'accortezza di quella liberta ne sarebbe stato sviato. Ma la versione di Cluvio è comune anche agli altri scrittori, e vi concorda la pubblica

---

[5] Nerone aveva mandato Otone a governare la provincia di Lusitania (Portogallo).
[6] Lo storico Cluvio Rufo, una delle principali fonti di Tacito.
[7] Altro storico di età neroniana.

voce: o che veramente sia germogliata nell'animo di Agrippina una tale abbominazione, o sia apparso più credibile attribuir l'idea di una così estrema dissolutezza a lei, che giovinetta aveva fornicato con Lepido[8] per sete di dominio, che per eguale brama s'era prostituita financo ai capricci di un Pallante,[9] che infine, strette le nozze con lo zio, ad ogni turpitudine si era senza freno abbandonata.

[3] Dopo d'allora, sfugge Nerone ogni solitario incontro con la madre; e quando ella si reca nei suoi giardini, o nelle campagne di Tuscolo e d'Anzio, la loda di ricercarvi un tranquillo riposo. Ma infine, divenutagli, ovunque si fosse, intollerabilmente molesta, decide di sopprimerla: incerto soltanto se col veleno o col ferro, o con quale altro violento mezzo. Gli sorrideva in un primo tempo il veleno: ma se dato alla mensa imperiale, come incolpare il caso di un ripetersi identico della fine di Britannico? [10] Né agevole sembrava il tentar la corruzione dei servi contro una donna che la consuetudine del delitto faceva sospettosa d'ogni insidia; per di più, la preventiva immunizzazione ne difendeva l'organismo dagli effetti del tossico. D'altra parte, nessuno sapeva suggerire come mascherar la uccisione a mano armata; e v'era poi a temere che il sicario scelto a un così terribile compito tradisse il mandato. La soluzione fu escogitata dal liberto Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, già istruttore di Nerone fanciullo, odiato odiatore di Agrippina. Insinua costui potersi

[8] Discendente della nobile *gens Aemilia.*
[9] Liberto di Claudio
[10] Il fratellastro di Nerone, da lui avvelenato con la complicità di Agrippina

costruire una imbarcazione in siffatto modo, che staccandosene ad arte una parte, la precipiti di sorpresa nel mare, che in sommo grado si presta agli accidenti fortuiti; e quand'essa sia inghiottita dal naufragio, chi sarà tanto malevolo da imputare a delitto l'opera dei venti e dei flutti? Non trascurerà poi il principe di prodigare alla defunta templi, altari, ogni ostentazione di pietà.

[4] Piacque la trovata: a favorir la quale concorsero le circostanze del momento, celebrandosi in quei giorni in Baia[11] le feste quinquatrie di Minerva.[12] Nerone riesce ad attirarvi la madre, affannandosi a ripetere che è dovere dei figli subire le collere dei genitori con animo placato: d'onde la voce di una riconciliazione, che giunge grata all'orecchio di Agrippina, femminilmente credula di ciò che alletta. Al suo arrivo da Anzio,[13] Nerone le si fa incontro sulla spiaggia, la prende per mano, l'abbraccia, la conduce a Bauli: tale il nome di una villa tra il capo Miseno e il lago di Baia, che un seno di mare lambisce. Stava colà, fra l'altre, una nave più riccamente addobbata, come ad accoglier pur essa con più alto onore la madre, usa a navigare su una trireme remeggiata da marinai della flotta. Nell'attesa che scendesse la notte ad avvolger di mistero il misfatto. Agrippina fu invitata a cena dal figlio. Ma par certo che vi fu chi tradisse il segreto. Alla rivelazione dell'insidia, Agrippina, dubbiosa a prestarvi fede, si fece trasportare in portantina a

[11] Dov'era una delle ville imperiali.
[12] Feste solenni in onore di Minerva che si celebravano il quinto giorno dopo le odi di marzo.
[13] Sede di un'altra villa imperiale.

Baia. Qui le affettuose premure di Nerone dissiparono in lei ogni sospetto; affabilmente ricevuta, fu posta a sedere in più elevato seggio. Con volubili discorsi, or giovanilmente familiare, or grave e raccolto come a farla partecipe delle sue cure, Nerone protrasse a lungo il banchetto; quando essa partì l'accompagnò un tratto, con intenso fervore baciandole gli occhi e stringendola al seno, o per raffinatezza di simulazione, o perché l'animo suo, per quanto indurito fosse, tòcco dall'estrema visione della madre moritura.

[5] Disposero gli dèi una notte luminosa di stelle, tranquilla per placidità di mare, quasi a render più manifesto il delitto. Si era la nave allontanata di poco dal lido; accompagnavano Agrippina due persone del suo seguito: Crepereio Gallo, che stava presso il timone, e Acerronia, che ai piedi del letto ov'essa giaceva, lietamente conversava del figlio pentito, del risorto amore per la madre. D'improvviso, al prefisso segnale, il tetto sovrastante crolla, oppresso dalla massa di piombo. Crepereio, schiacciato, muore all'istante; Agrippina e Acerronia son protette dagli alti fianchi del letto, che fortuna volle robusti abbastanza per non cedere all'urto. Tardava intanto la nave a disgregarsi, nella generale confusione e per l'intralcio che davano, agli avvertiti della manovra, i più che n'erano ignari. Ai vogatori parve allora di doversi piegare sul lato per trarre la nave a sommergersi, ma non fu immediato l'accordo nel repentino movimento, poiché altri, dal canto loro, facevan forza in opposto senso; sicché fu attutita alle due donne la caduta in acqua. Acerronia, che incautamente gridava esser lei agrippina e invocava aiuto per la madre

del principe, viene massacrata a colpi di grappe ,[14] di remi, d'ogni altro attrezzo navale che capiti tra mano. Agrippina, silenziosamente nuotando, e perciò men facilmente riconosciuta, con solo una ferita alla spalla, viene trasportata da sopraggiunti barcaioli al lago Lucrino, e di là nella sua villa.

[6] Qui, riandando col pensiero l'ingannevole lettera che ve l'aveva chiamata e le pompose accoglienze; la nave, che senza furia di venti e urto di scogli, e in vicinanza della riva, s'era sfasciata dall'alto come in terra ferma una costruzione a ciò congegnata; la morte di Acerronia; la natura della sua propria ferita; comprese come sola difesa per lei contro la trama fosse il celarne financo il sospetto.

Inviò pertanto al figlio il liberto Agermo, che gli annunziasse come per la protezione dei numi e la fortuna di lui essa fosse scampata ad un grave accidente; e lo pregasse di voler differire, pur nell'angoscia del pericolo materno, la premura di una sua visita, non altro abbisognando pel momento se non di riposo. Nel frattempo, con simulata tranquillità, badava a farsi medicar la piaga e a dar ristoro al corpo. Disponeva anche (e in questo soltanto non c'era finzione) che fosse ricercato il testamento di Acerronia, e posti i suggelli ai suoi beni.

[7] A Nerone, che attendeva impaziente l'annuncio del compiuto delitto, vien riferito che la madre n'era uscita con una lieve ferita; ma nessun dubbio poteva rimanere in lei sull'autore del corso pericolo. Il respiro che si mozza in

[14] Uncini di ferro

gola pel terrore; gli par di vedersela di momento in momento piombare addosso spirante vendetta, sia che essa armi gli schiavi o sollevi l'esercito, sia che si getti nelle braccia del senato o del popolo, denunciando il naufragio, la ferita, l'assassinio degli amici. D'onde avrà egli soccorso se non da Burro[15] e Seneca? In fretta li fa chiamare a sé (è dubbio se già prima non sapessero ogni cosa) Rimangono entrambi a lungo in silenzio, ben sapendo vana ogni opera di dissuasione, o perché stimano giunte ormai le cose a tal punto, per cui Nerone è perduto se prima di lui non muoia Agrippina. Infine Seneca, più risoluto, fissa negli occhi Burro, e gli domanda se non si debba dare ai soldati l'ordine dell'uccisione. Risponde quegli, che i pretoriani son troppo devoti a tutta la famiglia dei Cesari, e troppo memori di Germanico, per osare contro la progenie di lui[16] un atto di violenza, pensi Aniceto a compier la promessa. Costui, senza esitare, chiede di poter condurre a termine l'opera. A queste parole, Nerone esclama che finalmente in quel giorno egli è imperatore, e che di tanto dono gli è autore il liberto: s'affretti dunque, e prenda seco i più decisi a obbedire. Dal canto suo, appena sa dell'arrivo di Agermo messaggero di Agrippina, architetta una scena ove coglierlo in atto di crimine. Mentre, cioè, il liberto gli sta facendo la comunicazione prescritta, Nerone gli getta tra i piedi una spada; e tosto, quasi lo sorprendesse sul fatto, comanda sia incatenato, per poter creare la favola di un materno attentato alla vita del principe, e di un materno suicidio per la vergogna di vederlo scoperto.

[15] Il prefetto del pretorio.
[16] Agrippina era figlia di Germanico.

[8] Diffusa la voce del pericolo corso, come per accidente, da Agrippina, fu un precipitarsi alla spiaggia di quanti n'ebbero sentore. Salgono gli uni sul molo, altri sulle barche più vicine; chi s'avanza in mare sin dove tocchi piede, chi protende le braccia; tutta la riva risuona di lamenti, di voci, del clamore di confuse domande e di incerte risposte; accorre, con le torce accese, una folla di popolo, che saputo Agrippina esser salva, muove a festeggiarla, sinché l'apparire di una minacciosa schiera d'armati la disperde. Aniceto circonda di guardie la villa, e sfondata la porta spazza via i servi che gli si fanno incontro e giunge alla soglia della camera da letto. Poche persone sostavano d'accanto, tutte l'altre fugate dal terrore dell'irruzione. Nella camera, una fioca lampada e una sola ancella presso Agrippina. Questa di ora in ora più ansiosa, nessuno giungendo a lei da parte del figlio, neppure Agermo: altro sarebbe stato il volto della prospera sorte, non, quale ora, solitudine, improvvisi strepiti, tutti i presagi della catastrofe. Anche l'ancella si allontana. "Tu pure mi abbandoni", esclama Agrippina; e di colpo si vede innanzi Aniceto, con a fianco il capitano di trireme Erculeio e il centurione della flotta Obarito. "Se tu vieni (essa dice) per visitarmi, annunzia che io mi sono rimessa; se vieni per un delitto, non crederò giammai che sia per ordine di mio figlio; non egli può aver comandato il matricidio". I sicari circondano il letto. Primo il trierarca[17] le cala un colpo di bastone sul capo; e mentre il centurione leva quindi il ferro su di lei per ucciderla, essa, sporgendo innanzi il ventre, esclama: "Colpisci qui"; e muore, crivellata di ferite.

[17] Il capitano della trireme.

[9] Tale la concorde tradizione. Che Nerone abbia poi contemplato l'esanime corpo della madre, e ne abbia lodato la bellezza, v'è chi afferma e v'è chi nega. Nella stessa notte la spoglia fu cremata sopra un letto da mensa, ed ebbe miserevoli esequie. Nessun tumulo le fu eretto, nessuna fossa scavata, sinché Nerone imperò; più tardi, una modesta tomba elevarono i suoi servi presso la strada di Miseno e la villa di Cesare dittatore, che domina il golfo dall'alto. Non si tosto fu acceso il rogo, un liberto di nome Mnestere si pugnalò di propria mano, o per attaccamento alla patrona, o per paura di supplizio. Da molti anni Agrippina aveva preveduto per sé una tale fine; ma non se ne dava cura. E infatti, un giorno in cui i negromanti di Caldea ch'essa aveva interrogato sulla sorte di Nerone le risposero ch'egli sarebbe imperatore e matricida, disse: "Mi uccida, purché regni".

[10] Perpetrato il delitto, Cesare ne misurò la enormità. Nel restante corso della notte, ora impietrito nel silenzio, più spesso balzato in piedi in preda al terrore e smarrita la mente, attendeva il sorger del giorno come l'ora segnata per la propria fine. Lo rianimò l'omaggio che centurioni e tribuni, spinti da Burro, gli resero, afferrandogli la mano e festeggiandolo, per essere scampato all'inatteso pericolo e all'attentato materno. Gli amici intanto accorrono ai templi; e sul loro esempio i vicini municipi della Campania moltiplicano le dimostrazioni di giubilo con sacrifici e ambascerie. Quanto a lui, con opposta finzione si atteggia a mestizia, e quasi sdegnato della propria salvezza si effonde in lacrime per la morte della madre. Ma i luoghi

non mutano volto al pari degli uomini: e quell'aver sempre dinanzi a sé l'acerba veduta di quel mare e di quella spiaggia, l'udire (come da taluni si credette) un suono di tube echeggiare sui colli circostanti e uscir gemiti dalla sepoltura materna, lo spinsero a riparare in Napoli. Di qui inviò al senato un messaggio, la cui sostanza era questa: Agermo, liberto e confidente di Agrippina, era stato sorpreso armato di ferro omicida; essa, conscia del preordinato delitto, ne aveva pagato il fio.

Due sono i monumenti di svolta individuati dallo storico. La morte della madre, nel 59, toglie ogni freno alla degenerazione dei costumi privati dell'imperatore, che si abbandona a ogni sorta di dissolutezze e sempre più liberamente manifesta la sua sconveniente passione per gare ippiche, musica e canto.

La svolta politica del regno è posta invece nel 62 e messa direttamente in relazione con la morte di Afranio Burro, il ritiro di Seneca e l'ascesa della sinistra figura del nuovo prefetto del pretorio Tigellino, quasi un secondo Seiano.

Da questo momento l'eliminazione fisica delle persone sgradite e degli oppositori, veri o presunti, diventa pratica consueta; le stravaganze, gli eccessi, le crudeltà del principe (che, sospettato dal popolo di aver provocato nel 64 il rovinoso incendio di Roma, ne addossa la colpa ai cristiani, dando inizio alla prima persecuzione) portano infine, nel 65, ad una organizzazione di una vasta congiura capeggiata dal nobile Gaio Calpurnio Pisone.

Il tradimento di un servo sventa la progettata uccisione del tiranno, e dà origine a una lunga serie di delazioni, arresti e condanne a morte, ma anche a qualche isolato atto di eroica resistenza, come quello dell'umile liberta Epìcari:

"Atque interim Nero recordatus Volusii Proculi indicio indicio Epicharin attineri ratusque muliebre corpus impar dolori tormentis dilacerari iubet. At illam non verbera, non ignes, non ira eo acrius torquentium, ne a femina spernerentur, pervicere, quin obiecta denegaret. Sic primus questionis dies contemptus.

Postero cum ad eosdem cruciatus retraheretur gestamine sellae nam dissolutis membris insistere nequibat), vinclo fasciae, quam pectori detraxerat, in modum laquei ad arcum sellae restricto indidit cervicem et corporis pondere conisa tenuem iam spriritum expressit, clariore exemplo libertina mulier in tanta necessi-tate alienos ac prope ignotos protegendo, cum ingenui et viri et quequites Romani senatoresque intacti tormentis carissima suorum quisque pignorum proderent".

"Si rammentò nel frattempo Nerone di Epicari, giacente in carcere per la denuncia di Volusio Proculo; e pensando che un corpo femminile non avrebbe resistito al dolore, ordinò che venisse sottoposta allo strazio della tortura. Ma non valsero a piegarla né la fustigazione, né la fustigazione, né il fuoco, né l'ira stessa dei carnefici, esasperati dal vedersi fatti gioco di una femmina nell'ostinata negazione d'ogni accusa. Così passò senza frutto la prima giornata di tormenti. L'indomani, mentre Epicari

veniva ricondotta sopra una sedia alle stesse tribolazioni (ché per lo slogamento delle membra non poteva reggersi in piedi), disciolta la fascia che le cingeva il seno, e avvintata al dorso della seggiola a mo' di nodo scorsoio, vi passò dentro la testa, e forzando col peso del corpo esalò il tenue soffio di vita che ancor le restava. Esempio tanto più ammirabile da parte di una semplice donna affrancata da schiavitù, che allo stremo delle forze ancor proteggeva estranei e sconosciuti, mentre uomini liberi, e cavalieri romani, e senatori, neppure sfiorati ancora dalla tortura, gettavano al sacrificio le persone a ognun d'essi più care".

11.

SVETONIO E FLORO

Gaio Svetonio Tranquillo nacque intorno al 70 da famiglia appartenente all'ordine equestre; la sua adolescenza si svolse sotto Domiziano.

Niente affatto tagliato per l'esercizio dell'eloquenza, la quale, tra l'altro, richiedeva una certa "*malitia*", Svetonio era, invece, il perfetto tipo dell'erudito, dello studioso da tavolino.

L'opera storica di Svetonio, più meritamente famosa, è il "*De Vita Caesarum*", pertinente al genere biografico. Svetonio applicò agli imperatori lo schema biografico, elaborato dagli eruditi alessandrini per le biografie dei grandi uomini di cultura e da lui già applicato nel *De viris illustribus*; tale schema, comunque, è solo il punto di partenza: ad esso Svetonio non si attiene sempre rigorosamente, ma, anzi, lo modifica, quando è necessario, e lo trasforma liberamente.

Egli attinge le sue informazioni a tutte le fonti, le più varie: a quelle ufficiali, a quelle segrete degli archivi imperiali, agli epigrammi satirici ed alle scritte sui muri. Legge la corrispondenza degli imperatori e dei loro famigliari, prende conoscenza delle relazioni dei processi, legge le

opere degli storici precedenti ed utilizza le testimonianze orali.

La sua non è certo la grande storiografia di *Tacito*, ma una raccolta di materiali curiosi, di documenti inediti, di notizie ed informazioni particolari che sono, comunque, preziose per ricostruire la prima età imperiale.

Non ha, comunque, alcuna preoccupazione di storico: non pensa ad indagare sulla verità o meno di ciò che riferisce, quando la parte che gli fornisce la notizia è unica, solo nel caso in cui abbia a disposizione parecchie fonti contrastanti, le discute.

Per Svetonio tutti i documenti hanno eguale valore: siano essi gli atti del Senato o i libelli diffamatori diffusi clandestinamente.

A lui importa soltanto informare e riferire, di ciascun imperatore, quante più notizie possibili, il documento lo interessa poiché fornisce una informazione e non perché corrisponda, o no, alla verità.

Egli vuole appagare la curiosità dei suoi lettori: perciò spesso è pettegolo e amante della cronaca scandalistica e fruga senza pietà tra le miserie fisiche e morali dei suoi grandi personaggi.

Questa è la descrizione minuziosa e crudele dell'imperatore Augusto, assai lontana dalla tradizione:

"Corpore traditur maculoso, dispersis per pectus atque alvum genetivis notis in modum et ordinem ac numerum stellarum caelestis ursae, sed et callis quibusdam, ex prurigine corpis adsiduoque et vehementi strigilis usu plurifariam concretis ad impetiginis forman. Coxendice et fe-

more et crure sinistro non perinde valebat, ut saepe etiam inclaudicaret; sed remedio habenarum atque harundinum confirmabatur. Dextrae quoque manus digitum salutarem tam imbecillum interdum sentiebat ut torpentem contractumque frigore vix cornei circuli supplemento scripturae admoveret. Questus est et de vesica, cuius dolore calculis demum per urinam eiectis lavabatur.... Neque frigora neque aestus facile tolerabat. Hieme quaternis cum pingui toga tunicis et subucula et thorace laneo et femminalibus et tibialibus muniebatur.... Verum tantam infirmitatem magna cura tuebatur, in primis lavandi raritate.... quotiens nervorum causa marinis Albulisque calidis utendum esset, contentus hoc erat ut insidens ligneo solio, quod ipse Hispanico verbo duretam vocabat, manus ac pedes alternis iactaret" (Aug.,80,82).

"Si dice che avesse il corpo chiazzato: e che fosse cosparso, sul petto e sul ventre, di macchie e di segni naturali nel modo, nell'ordine e nel numero delle stelle dell'Orsa celeste; aveva anche in più punti certe callosità derivate dal grattarsi e per l'uso continuo e violento dello strigile formatesi come un'impetigine. Il fianco, la coscia e la gamba sinistra aveva piuttosto deboli, tant'è vero che spesso zoppicava anche un po': li rafforzava con il rimedio di fasciature e di stecche di legno. Talvolta si sentiva così debole l'indice della mano destra che stentava, intorpidito e contratto pel freddo come era, a servirsene per scrivere e doveva circondarlo di un anello di corno. Si lamentava anche di dolori alla vescica, etc. Non sopportava facilmente nè il freddo nè il caldo. D'inverno si muniva contro il

freddo di una toga spessa, di quattro tuniche, di una camicia, di un pettorale di lana, e di fasce attorno alle cosce ed alle tibie.... Però cercava di rinforzare la sua costituzione tanto debole con molte cure, e prima di tutto con il prendere pochi bagni.... Ogni qualvolta i suoi nervi avevano bisogno di bagni di mare o nelle acque calde di Albula, si contentava di sedere su una scranna di legno, che egli stesso, con vocabolo spagnolo, chiamava *dureta,* e di immergere alternativamente nell'acqua le mani ed i piedi".

Ecco un altro ritratto impietoso: si tratta dell'imperatore Galba:

"Statura fuit iusta, capite praecalvo, oculis caeruleis, adunco naso, manibus pedibusque articulari morbo distortissimis, ut neque calceum perpeti nec libellos evolvere aut tenere omnino valeret. Excreverat etiam in dexteriore latere eius caro, praependebatque adeo ut aegre fascia sub stringeretur" (Galb., 21)

" Era di statura media, completamente calvo; gli occhi aveva cerulei, il naso adunco, mani e piedi deformatissimi per la gotta, sicché non poteva tollerare calzature, nè era in alcun modo in grado di svolgere libelli o di tenerli aperti. Al fianco destro aveva anche un'escrescenza di carne la quale gli si era sviluppata talmente che a fatica poteva contenerla con una fascia".

Dalle biografie imperiali di Svetonio siamo informati sui pettegolezzi di corte, sugli spettacoli e sui giuochi della

capitale, vi leggiamo le cronache degli scandali e vi troviamo descritti minuziosamente tutti i vizi dei diversi Cesari.

Non si deve cercare in esse un quadro della storia dell'Impero, anche perché della storiografia, secondo gli schemi classici, ben poco ritroviamo nell'opera svetoniana; manca la ricerca del sublime, la esaltazione di personaggi e fatti eroici, la grandiosità delle vicende.

Non c'è dubbio che Svetonio riesce meglio a descrivere gli aspetti più bassi e deformi dell'umanità: si potrebbe affermare che egli provi soddisfazione nell'umiliare e mortificare l'umanità nei suoi rappresentanti più temuti: i principi, come si evince dal ritratto dell'imperatore Claudio:

"Contumeliis obnoxius vixit. Nam et si paulo serius ad praedictam cenae horam occurrisset, nonnisi aegre et circuito demum triclinio recipiebatur, et quotiens post cibum addormisceret, quod ei fere accidebat, olearum aut palmularum ossibus incessebatur, interdum ferula flagrove velut per ludum excitabatur a copreis. Solebant et manibus stertentis socci induci, ut repente expergefactus faciem sibimet confricaret" (Claud., 8).

"Visse esposto al ludibrio. Se gli capitava di arrivare a pranzo un po' in ritardo sull'ora fissata, non trovava posto se non con difficoltà e solo dopo aver fatto il giro del triclinio: ogni qualvolta dopo il pasto sonnecchiava un po' (cosa che gli capitava spesso), lo facevano bersaglio di nòccioli di olive e di datteri; qualche volta, poi, come per ischerzo i buffoni lo svegliavano con la bacchetta e con la

sferza. Solevano anche mettergli nelle mani, mentre russava, scarpette da donna, perché, svegliato all'improvviso, con quelle da sé si fregasse la faccia".

Approssimativamente esiste un piano comune per tutte e dodici le vite dei Cesari: esse cominciano con notizie genealogiche, a cui tiene dietro la nascita ed un breve riassunto delle vicende biografiche fino alla assunzione del principato. La vita del principe, poi, è narrata per "*species*" (categorie): le virtù ed i meriti prima, i vizi e le colpe poi.

Infine sono esposte le circostanze della morte, senza trascurare i presagi, i funerali, il testamento, l'apoteosi.

La materia dell'opera svetoniana coincide pressappoco con quella che *Tacito* aveva appena svolta o stava svolgendo negli *Annales* e nelle *Historiae*. E sostanzialmente coincidono anche i motivi che spinsero il biografo a fissarsi su questa così scottante parte di storia.

Svetonio, naturalmente, è più spregiudicato che Tacito, meno incline ad assumere posizioni, e condannare e moralizzare.

Egli passa in rassegna pregi e difetti dei Cesari, ma adempie volentieri al compito di esaminare tutti gli aspetti più turpi, più infami del periodo in cui il regime imperiale era degenerato in despotismo e che sembrava ora felicemente superato.

Un certo presupposto anticesareo è ravvisabile alla base del *De Vita Caesarum*, anche perché Svetonio era tra quelli che conservavano il culto dell'antica Repubblica e, per esempio, la memoria di Cicerone.

Nonostante questo spirito morale e politico, nonostante il gusto dell'aneddotica, onde le biografie dei Cesari sono tutte costellate di curiosità, di rivelazioni, di episodi interessanti, Svetonio appare principalmente dominato dagli intendimenti eruditi.

Floro

Floro può essere definito lo storico-retore di questa età.

La sua succinta, ma vivace esposizione della storia di Roma dalle origini sino ad Augusto, in due libri, fu composta sotto Traiano o, al più tardi, nei primi anni di Adriano.

Concepita essenzialmente come storia delle conquiste militari dell'Urbe, reca il titolo di "*Bellum Romanorum libri II*".

Scegliere, come soggetto di trattazione, sotto l'impero di Traiano o di Adriano, la storia dell'antica Repubblica, fino alla costituzione del principato augusteo, significava porsi sul medesimo piano spirituale di *Tacito* e un poco anche di *Svetonio* i quali, per parte loro, preferirono esporre il periodo del despotismo, al quale, però, espressamente o implicitamente, contrapposero le antiche glorie repubblicane, quelle glorie a cui intendevano che andasse ricongiunta la presente felicità dei tempi, conseguita alla caduta di Domiziano, all'avvento di Nerva e di Traiano. Se la storia del despotismo imperiale si traduceva in rappresentazione rigida ed acre, la storia dell'antica Repubblica non poteva non tradursi in esaltazione panegiristica e, in effetti, Floro

intende, con l'opera sua, suscitare " l'ammirazione" per il popolo signore del mondo.

L'opera di Floro non è tanto una esposizione storica, quanto un panegirico: il panegirico del Popolo romano, del quale si esaltano le gesta, i progressi, le conquiste.

Così nei "*libri due*" di Floro è narrata "*la vita del Popolo romano*", in periodi corrispondenti alle varie età dell'uomo: l'infanzia e la puerizia sono rappresentati dalla monarchia e dai primi tempi della Repubblica, la piena maturità dall'impero di Augusto che, anche se significò la fine della libertà, era l'unica possibilità di salvezza per Roma.

"*Qui sapientia sua atque sollertia perculsum undique ac perturbatum ordinavit imperii corpus, quod haud dubie numquam coire et consentire potuisset nisi unius praesidis nutu quasi anima et mente regeretur*" (II, 14, 5-6).

"Il quale con la sua saggezza ed operosità seppe ordinare il corpo dell'impero, battuto e sconvolto da ogni parte, che certo non avrebbe mai potuto ritrovare unità e concordia, se non fosse stato guidato, come dall'anima e dall'intelligenza sua, dai cenni di un solo sovrano".

A questo riguardo Floro accetta l'impostazione tacitiana della storia ed esalta Augusto e la pace da lui ricondotta sulla terra, finalizzata a dare serenità alla umanità travagliata.

L'epoca posteriore ad Augusto è da Floro completamente omessa, perché considerata vecchia, decrepita e cor-

rotta. Da tale corruzione Floro ritiene che l'Impero si sia svegliato per la virtù di Traiano e, al momento, di Adriano.

Con tale animo è scritta la breve opera, in forma elevata e patetica, non senza un certo colorito tacitiano.

Purtroppo, essa fu generalmente considerata un riassunto di storia romana, da sostituire ai poderosi volumi di Tito Livio e, pertanto, fu anche intitolata, a torto, "*Epitoma de Tito Livio*".

Così, naturalmente, se ne fraintesero completamente l'origine ed il significato.

12.

LA NASCITA DELLA STORIOGRAFIA CRISTIANA

Il momento più oscuro e quasi più umiliante per lo spirito romano è quello che immediatamente segue all'età degli Antonini e che va da Settimio Severo (193-211) e da Geta e Caracalla (211-217) fino a tutto il II secolo, fino, insomma, a Diocleziano ed alla riorganizzazione dello Stato compiuta da questo imperatore (284-305).

Durante il III secolo l'Impero è tormentato da lunghi e profondi rivolgimenti che rasentano l'anarchia.

Si ha l'impressione di un mondo in sfacelo: incertezza della vita e della proprietà privata, allentamento dei poteri dello Stato, un susseguirsi di imperatori di ogni razza, effimeri imperatori e più effimeri competitori allo Impero, che si scacciano e si uccidono l'un l'altro, mentre già i Goti ed altre popolazioni barbariche urgono minacciosamente alle frontiere.

Allora anche lo spirito romano sembra svanire o spegnersi completamente. E quasi non si rilevano altre voci se non quelle che, a confusione e condanna di Roma e della sua tradizione, vengono fuori quotidianamente dal petto dei primi autori cristiani.

Nel duro cimento delle persecuzioni, fra cui memorabili quelle ordinate da Marco Aurelio prima e poi da Decio, da Valeriano, da Diocleziano, la nuova fede si esaltava ed usciva non solo rafforzata, ma bramosa di affermare, con l'arma della parola, i propri diritti e le proprie verità.

Col Cristianesimo la storia non può procedere che per una sola strada e verso un'unica meta: la diffusione progressiva del messaggio evangelico.

Siffatta natura e finalità della storia è quella di *Eusebio*, *Lattanzio*, *Agostino*, *Orosio*.

La storia dell'epoca cristiana è così nettamente separata da quella dell'evo antico; la storia è vista "*sub specie aeternitatis*" e, essendo mossa dalla Provvidenza, è provvidenziale e teologica.

Giustino vede il fluire delle vicende umane attraverso due momenti: quello di un Logos positivo e quello di un Logos negativo (essere - non essere; bene - male).

Attore della storia è l'uomo perché ha la capacità di scegliere tra il bene ed il male, comunque, però, l'uomo scelga, Dio guida l'esito finale della storia.

La concezione giustiniana della storia mira a combattere il fatalismo degli storici ed a fare dell'uomo l'attore della medesima, in funzione negativa, se sceglie il male, in chiave positiva, se sceglie il Logos.

Per **Ireneo** la storia è progresso, cioè manifestazione dinamica in quanto l'uomo, da Adamo e Cristo, ha progredito.

Già *Tucidide* aveva parlato di progresso, ma il progresso per Ireneo è un'altra cosa.

La storia per *Tucidide* è progresso, perché registra un progredire dell'uomo da una fase meno civile ad una più civile, da una minore ad una maggiore maturità; per Ireneo il progresso costituisce un fattore religioso, perché con Cristo si passa da un mondo politeista ad un mondo monoteista, dal mondo degli dei falsi e bugiardi, ad un mondo di verità.

Cristo rappresenta la verità, poiché il progresso sta nella verità.

Tale progresso lo rappresenta attraverso tre fasi: inizio, sviluppo e compimento. Distingue quattro epoche storiche corrispondenti ai nomi di Adamo, Noè, Mosè, Gesù.

Il pensiero storiografico più suggestivo è in **Tertulliano**, pensatore vigoroso e rigoroso.

Tertulliano divide la storia in due periodi: da Adamo a Cristo, da Cristo al ritorno al suo Regno.

Egli non è uno storico dei fatti, né un filosofo della storia che per lui si incentra in Cristo: chi nega Cristo, nega la storia. Cristo è la verità, la storia, di conseguenza, è verità.

Il Cristianesimo e Cristo sono la somma di tutti gli svolgimenti storici precedenti, perciò entrambi significano Storia e Verità ad un tempo.

E' ovvia la osservazione che se la Storia è Cristo stesso non ci saranno altri arricchimenti storiografici perché Cristo, naturalmente, resta se stesso, né muta.

San Cipriano: abbandona il concetto di identità tra storia e Cristo per porre l'accento sull'uomo.

L'uomo è storia perché l'uomo è dinamico, cioè forza, costruzione e divenire; quindi la posizione di S. Cipriano è moderna ed accettabilissima.

Cecilio Firmiano Lattanzio (250 d.C.) segna il passaggio, nella letteratura latina cristiana, dall'età precostantiniana a quella successiva ed è il fondatore, in Occidente, della storia ecclesiastica.

Vissuto in un'epoca di profonde trasformazioni politiche e religiose, assiste al primo trionfo del Cristianesimo sul piano giuridico.

Nel "*Mortibus persecutorum*", egli fornisce un primo abbozzo di filosofia della storia in chiave cristiana, che si può collegare da lungi alla tradizionale concezione romana secondo cui la fortuna dell'impero è conseguenza diretta del favore della divinità.

L'opera di Lattanzio, condotta con vivacità di narrazione, è sostenuta da un impeto di sdegno commosso ed è, pertanto, lontana, nello stile come nel contenuto, dall'arida e fredda "*Storia ecclesiastica*" che, quasi contemporaneamente, scrive in greco *Eusebio di Cesarea*.

Lattanzio ed Eusebio, comunque, concludono l'età precostantiniana, raccogliendo gli aspetti più validi e significativi di una epoca caratterizzata da fervore di battaglie

politiche e religiose e da esperienze di polemiche dottrinali ed apologetiche e schiudono nuovi orizzonti alla speculazione teologica ed alla ricerca erudita dei grandi scrittori cristiani greci e latini del fulgido periodo post-niceno.

Dopo Lattanzio, la ricerca storica sulle vicende del cristianesimo e della Chiesa non ebbe, in Occidente, cultori originali ed impegnati in narrazioni ampie e continue quali espresse, invece, il mondo orientale dalle cui opere i latini attingeranno abbondantemente per la stesura di epitomi o di traduzioni sunteggiate.

Soltanto dalla fine del V secolo, la storiografia latina cristiana si affermerà come espressione autonoma del mondo occidentale con autori di capacità letterarie disegnati, ma tutti sostenuti dall'impegno predominante di narrare le vicende particolari della Chiesa nelle varie regioni dell'impero morente, testimoni di una storiografia che restringe i suoi interessi nell'ambito dei nascenti regni romano - barbarici.

13.
STORIOGRAFIA PAGANA DEL IV SECOLO

Durante il IV secolo assistiamo ad una rinascita degli studi in ambiente pagano. In un ambiente siffatto che tendeva alla restaurazione del passato, la storiografia, nei suoi vari aspetti, doveva essere largamente coltivata: tuttavia, di fronte al numero considerevole di scritti storici, che appaiono in questa età, se si bada alla sostanza e fatta eccezione per *Ammiano Marcellino*, poco si trova di serio, di concreto.

Continua la presentazione acritica del passato di Roma che non è esaminato o interpretato adeguatamente, bensì, semplicemente, posto davanti ai lettori, come modello per il presente.

Si riprendono i temi ed i luoghi comuni della storiografia di tipo sallustiano e si impreca contro la corruzione dei costumi, che porta con sé la corruzione delle classi sociali e delle magistrature.

L'impostazione è rigidamente moralistica: si evita accuratamente di orientare il discorso storico attorno ai problemi capitali del momento: i rapporti tra pagani e cristiani, i barbari che urgono ai confini e penetrano dentro l'Impero, le pessime condizioni dell'economia etc.

Gli storici, di fronte alle difficoltà reali si trincerano dietro il postulato tradizionale dell'eternità di Roma.

Per comprendere meglio la mentalità del tempo e per rendersi esattamente conto del livello medio della cultura, conviene incominciare l'esposizione con coloro che, pur senza possedere spiccate qualità e doti di storico, quasi umilmente, per sollecitazione di imperatori o di altri cospicui personaggi, provvedevano a tener desta nel pubblico la conoscenza delle secolari vicende di Roma, componendo sommari, compendi ed epitomi di ogni genere, i quali, in sostanza, non differivano da quelli con cui nel I e nel II sec. si era voluta soppiantare la troppo vasta e poderosa fatica di *Tito Livio* e, tuttavia, sono espressione dell'interesse che, in questa estrema fase dell'Impero, si andò rinnovando per le memorie dell'Urbe.

Eutropio

In primo piano è da collocare **Eutropio**, un retore italico, vissuto per un certo tempo a fianco dell'imperatore Giuliano con cui partecipò alla spedizione contro la Persia.

Fu poi "*magister memoriae*", cioè, capo della segreteria particolare dell'imperatore Valente (364-378). Per invito di questo sovrano egli redasse il suo "*Breviarum ab Urbe condita*", nel quale, in maniera davvero schematica e rara-mente percorsa da accenti di passione, narrava in dieci libri la storia di Roma sino al 364, cioè proprio fino alle soglie del regno di quel Valente per conto del quale l'opera è scritta.

Il *Breviarium* si fonda sulle stesse operazioni dell'epitome, il termine ne è, anzi, la traduzione latina; consiste, insomma, nell'abbreviare opere di grande mole. Rispetto all'epitome, però, il *Breviarium* si rivela di natura composita, in quanto non si limita a compendiare un'unica fonte, ma utilizza fonti diverse.

Il *Breviarum* di Eutropio si serve di *Livio*, di *Svetonio*, di cronache di età imperiale e di altri materiali. La varietà delle fonti non costituisce un problema in quanto il breviarista conosce un unico atteggiamento nei loro confronti: estrarre dai diversi testi, in forma compendiaria, tutte le notizie che servono a precisare i tratti salienti di un particolare momento storico, qualunque esso sia.

Da questo atteggiamento deriva anche il tono del *Breviarum*: un tono eguale e piano, quasi monotono, che sembra confermare l'intento didascalico dell'opera. Infatti, il nuovo principe, così come si evince dall'epistola dedicatoria, ex-tribuno della guardia imperiale, ignora la storia di Roma e del suo impero; Eutropio cerca di porre riparo a tale ignoranza approntando un vero e proprio manuale di storia romana per l'imperatore ed i suoi funzionari.

L'opera di Eutropio ebbe subito molta fortuna: fu tradotta liberamente in greco e fu largamente utilizzata, durante il Medioevo ed oltre, come sommario di storia romana.

Eppure Eutropio non ha affatto mentalità e doti di storico: il suo narrare è secco e scarno, non c'è un'idea che lo guidi ed informi l'opera. O, per meglio dire, un'idea c'è, che, tuttavia, orienta l'opera piuttosto verso il genere esortatorio che non verso la storiografia. Quest'idea guida

l'autore nella trattazione dell'età imperiale e può anche essergli stata suggerita dagli scrittori cristiani, i quali usavano distinguere i principi romani *"in buoni e cattivi"*, a seconda del loro comportamento nei riguardi della nuova religione.

Nel Breviario gli imperatori, non sono divisi *"in buoni e cattivi"*, ma in *"civiles"* et *"inciviles"*.

La *civilitas* esaltata da Eutropio, e da lui proposta come virtù essenziale per gli imperatori, implica mitezza d'animo, affabilità, assenza di superbia, comportamento da semplice cittadino.

Di fronte alla realtà della monarchia di carattere divino, nella quale l'impero romano aveva cominciato a trasformarsi con Diocleziano, lo storico richiama gli imperatori ad un ideale supremo di bontà, mitezza, equilibrio, dominio di sé, ad un comportamento democratico, attraverso il quale dovessero sentirsi pari a tutti gli altri membri dell'Impero, non sudditi, ma cives, concittadini.

Naturalmente ciò è sostenuto dal punto di vista del senato e nell'interesse del senato. Modello di tutti gli imperatori è additato Traiano

".... Gloriam tamen militarem civilitate et moderatione superavit, Romae et per provincias aequalem se omnibus exhibens, amicos salutandi causa frequentans vel aegrotantes vel cum festos dies habuissent, convivia cum isdem indiscreta vicissim habens, saepe in vehiculis eorum sedens, nullum senatorum laedens, nihil iniustum ad augendum fiscum agens, liberalis in cunctos, etc., adeo ut

omni eius aetate unus senator damnatus sit atque is tamen per senatum ignorante Traiano" (VIII, 4).

"Eppure egli superò la sua gloria militare con il suo comportamento da semplice cittadino e con la moderazione, trattando con tutti da pari a pari, a Roma e nelle provincie, recandosi spesso a fare visita agli amici, sia quando erano ammalati sia quando celebravano qualche festa, invitandoli a banchetto senza distinzione e facendosi dai medesimi invitare, spesso montando sulle loro carrozze, non mai colpendo alcun senatore, non commettendo alcuna ingiustizia per arricchire il fisco; era liberale con tutti...al punto che, durante tutto il suo impero, un solo senatore fu condannato, e anche costui, tuttavia, dal senato senza che Troiano ne sapesse nulla".

Avere imperatori "*civiles*", cioè che si considerassero uomini come tutti gli altri, era evidentemente la somma aspirazione dell'alta burocrazia, specialmente sotto un imperatore crudele ed incolto come Valente , davvero "*incivilis*" e del quale Eutropio si fa portavoce. In questa età la civilitas sta soppiantando negli uomini, di cultura, l'antico ideale della humanitas, presupposto dell'universalismo romano, ora tramontato. Si ripiega, pertanto, sulla civilitas, cioè sull'esaltazione del comportamento schietto, semplice ed affabile, del buon cittadino romano.

Rufio Festo

Forse in concorrenza con Eutropio, al quale succedette nell'incarico di segretario di Valente, compose un *Breviarum* commissionatogli da questo imperatore anche **Rufio Festo**, del quale non abbiamo notizie precise, anche se si ritiene possa essere identificato con l'aristocratico scienziato e versificatore Rufio Festo Avieno, autore di una "*Descriptio orbis terrae*", di un "*De ora maritima*".

Gli interessi geografici in questo autore sono predominanti, il che si evince anche dal Breviario.

Il disegno dell'opera è inorganico e frammentario: in una prima parte essa contempla la progressiva formazione dell'Impero, dopo una sezione introduttiva, contenente una cronografia di re, consoli ed imperatori; in una seconda passa in rassegna le varie province dell'Impero, di cui ricorda la conquista e descrive l'organizzazione, per dedicare poi una trattazione un poco più diffusa alle guerre con i Parti, contro i quali Valente è esortato ad intervenire.

A differenza del Breviario di Eutropio, che è dedicato all'Imperatore, ma poi svolge la materia in maniera piuttosto impersonale, lo scritto di Festo, assai più breve, è concepito come un'allocuzione dell'autore al principe, quasi a guisa di un semplice promemoria allestito appositamente per il principe stesso.

Giulio Ossequente

Nulla sappiamo di **Giulio Ossequente** il quale, dalle deche di *Tito Livio*, estrasse un "*Liber prodigiorum*", vale a dire l'elenco di prodigi o segni celesti verificatisi in Roma dal tempo delle guerre puniche ad Augusto: materia tra religiosa e superstiziosa, a cui Livio aveva attribuito straordinaria importanza e sulla quale, ora più che mai, si era indotti a riflettere, poiché, per la salvezza dell'Impero, si invocava il rispetto delle manifestazioni del culto nazionale.

La biografia

Nel IV secolo la biografia continua ad avere, come già nel III sec., grande fortuna diventando la forma privilegiata del racconto storico.

Il genere biografico si impone perché, rispetto alla narrazione storica continua, ha un andamento espositivo più agile e meglio si adatta agli interessi propagandistici di particolari gruppi sociali o della stessa corte. Inoltre offre un comodo criterio di interpretazione della crisi che investe la società, limitandosi alla moralistica distinzione tra imperatori "*buoni*" e "*malvagi*" ed esimendo i biografi da una più attenta ricerca delle ragioni storiche di ogni pur deprecato mutamento. Ed è ricerca che, forse, intenzionalmente non viene fatta o, comunque, non è registrata ufficialmente per motivi di opportunismo o per mancanza di adeguati strumenti conoscitivi.

La mancata conservazione degli *Annales* di **Nicomaco Flaviano** impedisce di valutare l'incidenza di altri modelli storiografici (*Livio*, ad esempio, e *Tacito*) e, soprattutto, di conoscere la ricostruzione di un intellettuale aristocratico ostile all'impero cristiano; tuttavia, dalla lettura delle opere conservate si ricava l'impressione che tutti abbiano avvertito i sintomi della crisi, ma che nessuno abbia riconosciuto le cause della turbolenta e contraddittoria vicenda del secolo: la centralità del problema cristiano non sembra colta nella sua reale importanza.

Aurelio Vittore

Alla corte di Giuliano l'Apostata ci riporta **Sesto Aurelio Vittore** di origine africana e di modesta estrazione sociale.

Percorse una brillante carriera pubblica, divenendo governatore della Pannonia ai tempi di Giuliano e *Praefectus Urbis* sotto Teodosio.

E' autore del "*Liber de Caesaribus*", una raccolta di brevi ed efficaci profili degli imperatori, da Augusto a Costanzo II: l'opera si colloca, naturalmente, nel filone biografico iniziato da Svetonio.

L'autore guarda ai modelli svetoniani ed agli antecedenti del III secolo: ma della biografia svetoniana manca la saldezza dell'impianto "*per species*" e dei biografi del III secolo manca il gusto per le notizie curiose e scandalose e per la narrazione romanzesca.

Si impongono due particolari aspetti: l'antimilitarismo e la simpatia per l'aristocrazia senatoria. Essi nascono da atteggiamenti legati fra loro e non devono stupire in un autore di modeste origini sociali.

Aurelio Vittore proclama la propria appartenenza alla schiera dei *docti*: nel suo sforzo di appropriazione della cultura della tradizione, si avvicina alle posizioni dell'aristocrazia e ne condivide il rinnovato impegno in difesa dei valori del passato. In questo contesto, i toni antimilitaristici sembrano dettati da due motivi: preoccupazione per il potere degli eserciti e per le ambizioni dei capi militari, troppo spesso pronti a dimostrare che l'autorità del senato è solo formale; insofferenza per le infiltrazioni barbariche e la presenza cristiana fra le file delle legioni.

E' importante soprattutto osservare che Sesto Aurelio Vittore, *homo novus*, integrato nella cultura del suo tempo, riconsegna all'apparato culturale di ispirazione senatoria la biografia, che si era sviluppata con *Svetonio* in alternativa alla storiografia annalistica.

L'operazione di Vittore conferma, in maniera definitiva, la biografia come genere storiografico ufficiale e, nello stesso tempo, contrasta il largo uso fatto da parte cristiana delle vite dei Santi come veicolo di apologia e di propaganda religiosa.
Sotto il nome di Aurelio Vittore circola anche la cosiddetta "*Epitome de Caesaribus*", compilazione di autore ignoto che giunge sino alla morte di Teodosio (395).

La tradizione manoscritta medievale ha conservato il "*Liber de Caesaribus*" insieme ad altre due opere anonime:

Origo gentis Romanae, che sotto forma di brevi profili biografici traccia la preistoria di Roma da Saturno a Romolo, e un *De Viris illustribus* (comprendente, nonostante il titolo, anche due donne, Clelia e Cleopatra), che raccoglie sintetiche biografie di una quantità di personaggi romani e stranieri (tra questi compaiono Pirro, Annibale, Mitridate), disposte in ordine cronologico dal re Albano Proca, avo di Romolo e Remo, a Cleopatra.

L'obiettivo del raccoglitore anonimo di queste tre opere, note appunto come "*Historia tripertita*", sembra essere quello di fornire una storia completa, in chiave biografica e secondo una prospettiva pagana, di Roma dalle sue mitiche origini all'impero di Giuliano ed oltre.

Nelle sue intenzioni vi doveva essere quella di fornire ai funzionari imperiali di origine provinciale una sorta di manuale di storia romana.

Ci è stata trasmessa, inoltre, una raccolta di trenta biografie di imperatori, alcune delle quali plurime, cioè riferite a più di un personaggio, ed alla quale si dà comunemente il titolo complessivo di *Historia Augusta.*

Essa comprende le vite dei principi a partire da Adriano (117-138) fino a Carino e Numeriano (283-284).

Vi sono inserite anche brevi biografie di *Caesares*, cioè personaggi che furono designati alla successione, ma che non salirono mai al trono, e di usurpatori.
Considerata l'esiguità delle fonti storiografiche relative al II ed al III sec. d.C., l'*Historia Augusta* assume una importanza determinante per la conoscenza di quel periodo.

Per quanto concerne la datazione, la raccolta, nel suo complesso, si suppone sia stata composta tra la fine del III sec. e gli inizi del IV sec., sotto gli imperatori da Diocleziano a Costantino (285-337).

Le trenta biografie sono attribuite a sei autori: Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Volcacio Gallicano, Elio Lampridio, Trebellio Pollione e Flavio Vopisco, più generalmente indicati come "*scriptores Historiae Augustae*".

La critica moderna è concorde nel ritenere l'*Historia* opera di uno o più compilatori che avrebbero organizzato materiali preesistenti, di età costantiniana o giulianea, e dato loro una sistemazione uniforme negli ultimi anni del IV sec.

Gli stessi nomi degli autori potrebbero essere *nomina ficta*, inventati; le biografie, infatti, risultano sostanzialmente unitarie nell'impostazione, nella lingua, nello stile e nel metodo ed appaiono, quindi, opera di un unico scrittore.

Nella *Historia* ritroviamo un costante atteggiamento "filosenatorio", preoccupato di ribadire ostinatamente che la fonte costituzionale del potere imperiale risiede nel senato.

Costante è anche la tendenza filopagana, in quanto i cristiani risultano completamente ignorati.

I giudizi favorevoli sono riservati a quei principi, o a quegli usurpatori, che provengono dall'ordine senatorio o che mantengono buoni rapporti con il Senato. E' chiaro pertanto che i criteri sono parziali e politicamente orientati.

Nonostante poi la dichiarata intenzione di seguire i modelli della biografia svetoniana, al compilatore manca il supporto della documentazione degli archivi ufficiali e

spesso le notizie meno significative sembrano inventate o falsificate; le fonti sono utilizzate in maniera disordinata, alterate in modo arbitrario allo scopo di stupire e meravigliare; lo schema compositivo si arricchisce di rubriche: famiglia, nascita, nomi e soprannomi, presagi, attitudini ed inclinazioni militari e civili, caratteristiche fisiche e morali, aneddoti curiosi, presagi di morte, morte, apoteosi o "*damnatio memoriae*".

Pertanto grande risalto è dato al carattere, ai vizi ed alle virtù dei personaggi trattati, e largo spazio è concesso all'aneddotica, ai particolari più curiosi ed insoliti, con una chiara propensione per gli aspetti piccanti e scandalistici.

In ambito religioso è evidente l'adesione al paganesimo, che si manifesta nei frequenti riferimenti a favore o a disfavore degli dei e nel notevole spazio dato ai presagi, secondo stereotipi già presenti nella storiografia e biografia d'età più antica.

L'*Historia Augusta*, pur con i suoi limiti, è tuttavia utile alla ricostruzione storica di un'epoca come il III sec., e parte del II, per la quale disponiamo di poche altre fonti di notizie.

14.

RESTAURAZIONE PAGANA DEL IV SECOLO: "AMMIANO MARCELLINO"

L'ultimo grande storico della tradizione pagana latina è Ammiano Marcellino (335-400), un greco asiatico di Antiochia, nato intorno al 330 in una agiata famiglia, funzionario ed ufficiale sotto gli imperatori Costanzo e Giuliano.

La storia di Ammiano, intitolata "*Rerum gestarum libri XXX*", partiva dal regno di Nerva (96), ossia dal punto in cui finivano gli annali di Tacito, e giungeva sino alla morte dell'imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli contro i Goti (378).

Ci sono pervenuti i libri dal XIV al XXXI, che abbracciano gli anni dal 353 al 378 di cui Ammiano fu diretto testimone e, in particolare, trattano del regno di Giuliano l'Apostata.

La scelta di diffondersi su vicende direttamente conosciute rientrava nei canoni storiografici classici, ma è rivelatrice anche della volontà di valorizzare un'epoca ed un imperatore come Giuliano, al cui programma di restaurazione della cultura pagana, Ammiano aderiva con profonda convinzione.

L'ammirazione per l'imperatore non è tuttavia esente da critiche. Ammiano, per esempio, giudica ingiusto il suo provvedimento di escludere i cristiani dall'insegnamento. Per quanto profondamente pagano, Ammiano si mostra tollerante verso i cristiani e ne riconosce il coraggio; apprezza le virtù eroiche dei Martiri che, pur "sforzati a deviare dalla loro religione, sopportano pene di atroci torture arrivando con intemerata fede fino a morte gloriosa"

"Neque ego abnuo, obstentationem rerum considerans urbanarum, huius rei cupidos ob impetrandum quod appetunt omni contentione laterum iurgare debere, cum id adepti futuri sint ita securi, ut ditentur oblationibus matronarum, procedantque vehiculis insidentes, circumspecte vestiti, epulas curantes profusas, adeo ut eorum convivia regales superent mensas. Qui esse poterant beati re vera, si magnitudine urbis despecta, quam vitiis opponunt, ad imitationem antistitum quorundam provincialium viverent, quos tenuitas edendi potandique parcissime, vilitas etiam indumentorum et supercilia humum spectantia, perpetuo numini, verisque eius cultoribus, ut puros commendant et verecundos (XXVII, 3,14-15).

"E io non nego che, considerando il fasto della vita dell'Urbe, coloro che di questo fasto sono bramosi debbano litigare con ogni sforzo per raggiungere il loro scopo (cioè per farsi eleggere vescovi di Roma): arrivati a ciò, possono ritenersi sicuri, perché le matrone li arricchiranno con le loro offerte, potranno viaggiare seduti in carrozza, indossare abiti scelti con ogni cura, allestendo banchetti talmente

magnifici da superare le mense degli imperatori. Costoro potrebbero essere felici, ma realmente felici, se, disprezzando le magnificenze dell'Urbe, a cui si appellano per celare i loro vizi, vivessero come vivono certi vescovi di provincia, i quali dall'estrema temperanza nel mangiare e nel bere, dalla modestia estrema degli abiti e dal comportamento modesto ed umile sono raccomandati al Nume eterno ed ai suoi veri adoratori come puri e verecondi".

Come i pagani colti della sua epoca egli accetta tutte le religioni e non capisce il perché delle dispute teologiche.

Anche nei confronti dell'aristocrazia senatoria, di cui pure condivide il tradizionalismo culturale, è distaccato giudice. Ne osserva e rappresenta vizi e difetti: avarizia, fatuità, chiusura, propensione ed entusiasmarsi più per i divi dello spettacolo che per la filosofia e lo studio. Ma la plebe, nel suo giudizio, non vale di più; è una teppaglia rozza, indolente, soggiogata dagli spettacoli del circo ed amante delle osterie.

Nella sua opera Ammiano parla spesso della sua storiografia, dandoci modo di conoscere la sua concezione della storia, che si collega alla dottrina tradizionale di *Sallustio*, *Livio* e *Tacito*.

La storiografia ha come oggetto eventi importanti, che deve narrare in forma artisticamente adeguata, secondo i principi fondamentali della verità e della imparzialità. Queste idee sono espresse solennemente nel passo conclusivo dell'opera.

"Haec ut miles quondam et Graecus, a principatu Caesaris Nervae exorsus, ad usque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura: opus veritatem professum numquam (ut arbitror) sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores, aetate et doctrinis florentes. Quos id (si libuerit) aggressuros, procudere linguas ad maiores moneo stilos".

"Queste vicende, da ex militare e da Greco, ho esposto secondo la misura delle mie forze, a partire dal principato dell'imperatore Nerva, fino alla morte di Valente: mai - credo - scientemente ho osato corrompere con silenzi o menzogne la mia opera, che fa professione di verità. Il resto lo scriva chi di me è più bravo, nel fiore dell'età e della cultura. Accingendosi - se gli piacerà - ad affrontare questo compito, lo consiglio di forgiare la lingua a uno stile più elevato". (XXXI, 16, 9)

L'elemento dominante di questo brano è la vigorosa rivendicazione di veridicità della narrazione storica, che Ammiano concepisce, come assenza di omissioni e di falsificazioni.

La "*veritas*" occupa una posizione centrale nel pensiero di Ammiano, che spesso vi fa riferimento unitamente al concetto affine di "*fides*", cioè di obiettività.

Ammiano è assolutamente contrario alla moda, che in quel tempo imperversava, dei breviari, delle epitomi, dei compendi. Egli non rifiuta la brevità, che è una delle "virtù" che la retorica del tempo richiedeva alle narrazioni

storiche, ma la pone in posizione subordinata rispetto alla conoscenza delle cose. La brevità non deve essere avidità e povertà spirituale, come è nei breviaristi, che perseguono la brevità per la brevità.

Egli con la sua opera si propone di narrare la verità e dichiara di essersi servito di due criteri per arrivare a ciò, l'autopsia, per quel che gli è stato possibile, e l'informazione attinta presso attori e testimoni delle vicende che narra.

Dato questo suo modo di intendere la ricerca della verità storica, si comprende agevolmente come, narrando gli avvenimenti contemporanei, egli attinga largamente ai ricordi suoi personali.

Pur non considerandosi un protagonista della storia, spesso Ammiano rievoca le sue personali vicende poiché ritiene che, attraverso esse, il lettore possa più agevolmente cogliere le situazioni nella loro realtà concreta ed effettiva.

E' possibile cogliere l'arte di storico di Ammiano nell'episodio della sua fuga, dopo la sconfitta del reparto romano con cui egli si trova a combattere contro i Persiani, nel 359:

"Mihi, dum avius ab itinere comitum quid agerem circumspicio, Verennianus domesticus protector occurrit, femur sagitta confixus, quam dum avellere obtestante collega conarer, cinctus undique antecedentibus Persis, civitatem patebam, anhelo cursu rependo, ex eo latere quo incessebamur in arduo sitam, unoque ascensu perangusto meabilem, quem scissis collibus moles, ad calles artandas aedificatae, densius constringebant. Hic mixti cum Persis eodem ictu procurrentibus ad superiora nobiscum, ad

usque ortum alterius solis immobiles stetimus, ita conferti, ut caesorum cadavera, multitudine fulta, reperire ruendi spatium nusquam possent, utque miles ante me quidam, discriminato capite, quod in aequas partes ictus gladii fiderat validissimus, in stipitis modum undique coartatus haereret. et licet multiplicia tela, per tormentorum omnia genera, volarent e propugnaculis, hoc tamen periculo murorum nos propinquitas eximebat, tandemque per posticam civitatem ingressus, refertam inveni, confluente ex finitimis virili et muliebri secus" (XVIII,8,11-13).

"Mentre, allontanandomi dalla strada seguita dai conti, mi guardo intorno per vedere che cosa fare, il protettore domestico Verenniano mi si fa incontro con una freccia piantata in una coscia, e mentre cercavo di strappargliela a ciò scongiurato dal collega, trovatomi circondato da ogni parte dai Persiani che ci precedevano, cercavo di raggiungere, arrancando in corsa affannosa, la città, che dal lato da cui eravamo incalzati si levava molto in alto ed era raggiungibile per un unico sentiero strettissimo che, su quei colli dirupati, apposite costruzioni, tirate su proprio per rendere più difficili i sentieri, rendevano ancora più difficoltoso. Qui, mescolati insieme ai Persiani, che con il medesimo impeto cercavano di procedere verso la città con noi, rimanemmo immobili fino al sorgere del giorno seguente, addossati così strettamente gli uni agli altri che i cadaveri degli uccisi, sostenuti dalla moltitudine stessa, non trovavano assolutamente spazio per rotolare a terra. Al punto che un soldato davanti a me con la testa spaccata in due (un colpo violentissimo di spada gliela aveva divisa in due parti esat-

tamente uguali) si teneva ritto come un palo, stretto da ogni parte. E ancorché molti proiettili scagliati da macchine da guerra di ogni genere volassero dalle alte torri, noi eravamo sottratti ad ogni pericolo dalla vicinanza stessa delle mura. Finalmente riuscì ad entrare in città passando per la porta posteriore, e la trovai affollatissima perché vi confluiva dai paesi vicini una moltitudine di uomini e di donne".

In questo passo il gusto pittoresco di Ammiano si esprime nella ricerca di colori vivissimi; la mancanza di equilibrio nella narrazione rivela nello storico uno stato d'animo assai teso.

E' evidente anche il gusto macabro, e, quasi sadico, dello scrittore che ama soffermarsi nella descrizione minuziosa degli aspetti più orribili e disgustosi della realtà.

Ammiano non rifugge nemmeno dal soffermarsi anche sugli episodi romanzeschi che sa descrivere con straordinaria efficacia, cogliendo particolari e fissando immagini potenti:

"... *Cum ire protinus pergeremus et incedendi nimietate iam superarer, ut insuetus ingenuus, offendi dirum aspectum, sed fatigato mihi lassitudine gravi levamen impendio tempestivum. Fugaci equo nudo et infreni calonum quidam sedens (ne labi possit) ex more habenam qua ductabatur sinistra manu artius illigavit, moxque decussus, vinculi nodum abrumpere nequiens, per avia saltusque membratim discerptus, iumentum exhaustum cursu pondere cadaveris detinebat, cuius dorsuali comprensi servitio usus*

in tempore, cum eisdem sociis ad fontes sulphureos aquarum, suapte natura calentium, aegre perveni" (XIX, 8,6-7).

".... E rimettendoci in marcia, quando già io non ce la facevo più a tenere il passo dei miei compagni, come uomo nobile e non abituato ad andare a piedi, m'imbattei in una vista orribile, che però, per me, esaurito da una stanchezza insopportabile, rappresentò un sollievo veramente tempestivo. Su un cavallo in fuga senza sella e senza morso uno scudiero, per evitare di cadere, così, come usava, si era legato strettamente alla sinistra la briglia con cui guidava il cavallo, e ben presto sbattuto giù, non potendo spezzare il nodo del laccio, lacerato a membro a membro attraverso luoghi impervi e montagnosi, con il peso del suo cadavere tratteneva l'animale spossato dalla corsa. E io, afferrato quel cavallo e montatogli sul dorso tempestivamente, riuscì a stento ad arrivare con i medesimi compagni a certe sorgenti sulfuree di acque calde per loro natura".

Nella descrizione dell'orribile spettacolo del cavallo che vaga trascinando, legato per le briglie, il cadavere sfigurato di uno scudiero romano il quale, disarcionato, era stato ucciso dalla folle corsa ed incontrato da Ammiano, appunto, durante la fuga, non vibra alcuna commozione, è come se lo storico, pur se protagonista dell'episodio, non vi partecipi affatto emotivamente. La fine straziante dello scudiero e l'impressionante scempio del cadavere non suscitano nello storico alcun moto di simpatia: è come se Ammiano si compiacesse della descrizione di questi orribili spetta-

coli per il gusto di ritrarre l'umanità in bianco e nero prediligendo, anzi, il nero sul bianco.

Tale visione della realtà discende da una concezione deterministica del mondo e della condizione umana: Ammiano crede al destino, alla ineluttabilità del fato, crede all'astrologia ed alla divinazione come scienza.

In questo è uomo del suo tempo, perché uno degli aspetti attraverso il quale è evidente che il mondo pagano di questo secolo sta gradatamente sgretolandosi e dissolvendosi è proprio questa forte affermazione della divinazione.

E' una visione deterministica nella quale l'intelligenza rinuncia alla sua capacità di interpretare i fatti secondo una visione volontaristica, per rifugiarsi nella previsione, che si ritiene scientifica, del futuro predeterminato ed ineluttabile.

Questo atteggiamento fatalistico, questa incapacità di interpretazione razionale dei fatti, spiega uno degli aspetti più caratteristici della prosa di Ammiano, nella quale i rapporti di causa, di luogo, di tempo, non sono tenuti in alcun conto, cosicché lo storico non sa costruire periodi strutturati nel rispetto di tali rapporti. L'irrazionalismo ormai trionfa; la classicità ed il modo classico di sentire ed interpretare la realtà è ormai al tramonto:

"Haec et huius modi quaedam innumerabilia ultrix facinorum impiorum bonorumque praemiatrix aliquotiens operatur Adrastia (atque utinam semper!): quam vocabulo duplici etiam Nemesim appellamus: ius quoddam sublime numinis efficacis, humanarum mentium opinione lunari

circulo superpositum, vel, ut definiunt alii, substantialis tutela generali potentia partilibus praesidens fatis, quam theologi veteres fingentes Iustitiae filiam, ex abdita quadam aeternitate tradunt omnia despectare terrena. Haec ut regina causarum et arbitra rerum et disceptatrix urnam sortium temperat, accidentium vices alternans, voluntatumque nostrarum exorsa interdum alio quam quo contendebant exitu terminans, multiplices actus permutando convolvit. Eademque necessitatis insolubili retinaculo mortalitatis vinciens fastus, tumentes in cassum, et incrementorum detrimentorumque momenta versabilis librans (ut novit), nunc erectas eminentium cervices opprimit et enervat, nunc bonos ab imo suscitans ad bene vivendum extollit. Pinnas autem ideo illi fabulosa vetustas aptavit, ut adesse velocitate volucri cunctis existemetur, et praetendere gubernaculum dedit, eique subdidit rotam, ut universitatem regere per elementa discurrens omnia non ignoretur" (XIV, II, 25-26).

"Queste azioni, e certe altre, innumerevoli, di tal sorta talvolta (e volesse il cielo che fosse sempre!) compie Adrastia, che è vendicatrice della azioni empie e premiatrice delle buone: noi con doppio nome la chiamiamo anche Nemesi. E', per così dire, la legge sublime della potenza divina, che ha sede, secondo l'opinione degli uomini, sopra l'orbita lunare; oppure, secondo la definizione di altri, è un essere realmente esistente che protegge con la sua potenza, la quale si estende su tutto l'universo, che presiede ai fati ed ai destini dei singoli, è una sostanza che gli antichi teologi, immaginandola figlia della Giustizia, dicono che da

un'eternità remota, come essi tramandano, posa lo sguardo su tutta la realtà terrena. Costei, come regina delle cause, arbitra e giudice della storia, muove l'urna delle sorti, alternando gli eventi, e talvolta porta a conclusione diversa da quella da noi prefissa le iniziative della nostra volontà, e molti comportamenti nostri cambia e stravolge. E questa medesima Adrastia, legando con il vincolo inviolabile della necessità le superbie degli uomini, superbie che si gonfiano invano, e nella sua volubilità soppesando (come lei sa ben fare) i successi e gli insuccessi, ora schiaccia e priva di forza le teste superbe dei potenti, ora innalza in condizioni felici i buoni, tirandoli su dall'abisso.
Pertanto l'antichità amante delle favole le ha attribuito le ali, perché si ritenga che con la sua grande velocità possa essere presente ovunque, e le ha dato da tenere il timone e l'ha collocata sopra una ruota, affinché nessuno ignori che, passando attraverso tutti quanti gli elementi essa regge tutto quando il mondo nel suo complesso".

Nel passo sopra riportato c'è il tentativo di trasferire su un piano soprarazionale un problema di cui non si sa rinvenire una spiegazione razionale. Perché in alcuni casi i malvagi sono puniti ed in altri no? Perché, talvolta, i buoni sono premiati e, talvolta, non lo sono?

Rispondere a queste domande significa capire la storia per gli antichi, ma l'età di Ammiano ha rinunciato a capire ed ecco perché ha trasferito il problema su un piano sovrarazionale, proprio in quanto esso appare insolubile; il perché si comprende facilmente: ciò dipende dal limite di

tutta la storiografia classica, che imposta su basi moralistiche la questione della comprensione dell'agire umano, per questo essa non possa evitare di esprimersi in termini moralistici distinguendo spesso fra buoni e cattivi, bene e male, premi e castighi, virtù e vizi.

In Ammiano c'è la incapacità di arrivare ad una visione chiara della realtà, per lui la realtà umana non può essere che inspiegabile. Egli, comunque, non vuole rinunciare a capirla: non già con la forza della ragione, ma in virtù di un dono degli dei che ci illuminano sulla realtà per mezzo degli auguri, degli auspici e della divinazione.

Ecco la più convinta ed entusiastica esaltazione della divinazione e delle altre arti analoghe:

"Elementorum omnium spiritus, utpote perennium corporum praesentend motu semper et ubique vigens, ex his, quae per disciplinas varias affectamus, participat nobiscum munera divinandi: et substantiales potestates ritu diverso placatae, velut ex perpetuis fontium venis, vaticina mortalitati suppeditant verba, quibus nummen praeesse dicitur Themidis, quam ex eo quod fixa fatali lege decreta praescire facit in posterum, quae tetheiména sermo Graecus appella, ita cognomi natam, in cubili solioque Iovis, vigoris vivifici, theologi veteres collocarunt. Auguria et auspicia non volucrum arbitrio futura nescientium colliguntur (nec enim hoc vel insipiens quisquam dicet) sed volatus avium dirigit deus ... Extis itidem pecudum attenti fatidicis, in species converti assuetis innumeras, accidentia sciunt ... Aperiunt tunc quoque ventura cum aestuant

hominum corda, sed locuntur divina, etc. etc. Et quia vanities aliquotiens plebeia strepit, haec imperite mussando, si esset praesentiendi notitia quaedam, cur ille se casurum in bello, vel alius hoc se passarum ignoravit aut illud, sufficiet dici quod et grammaticus locutus interdum est barbare, et absurde cecinit musicus, et ignoravit remedium medicum: sed non ideo nec grammatica nec musica nec medicina subsistit. Unde praeclare hoc quoque (ut alia) Tullius: "Signa ostenduntur - ait - a dis rerum futurarum. In his siqui erraverit, non deorum natura sed hominum coniectura peccavit" (XX, I, 8-14).

"Lo spirito di tutti quanti gli elementi, appunto perché si tratta di sostanze perenni, sempre e dappertutto vigoroso nel suo moto che possiede la prescienza, per mezzo di quegli strumenti, che noi cerchiamo di possedere con varie discipline, divide con noi il dono della divinazione; e le potenze sostanziali, rese propizie con riti diversi, donano agli uomini, come traendole da sorgenti che eternamente gettano acqua, parole che predicono il futuro, alle quali dichiarazioni oracolari si dice che presieda il nume di Temide, la quale - così chiamata perché ci fa sapere in anticipo quello che è stato decretato con legge fatale ed inviolabile, quei decreti, cioè, che in greco si chiamano *tetheimèna* - gli antichi teologi hanno collocata sul talamo e sul trono di Giove, che è energia vivificatrice. Gli augurii e gli auspici si raccolgono, non secondo il capriccio degli uccelli, i quali ignorano il futuro (questo non lo dirà nessuno, neanche un ignorante), bensì è la divinità che dirige i voli degli uccelli... Egualmente coloro che studiano scrupo-

losamente le viscere degli animali rivelatrici del futuro, viscere che sogliono trasformarsi così da assumere aspetti innumerevoli, sanno quello che capita... Anche la mente dell'uomo, quando è presa dal delirio, rivela il futuro e parla con la voce del dio; etc. etc... E poiché talora la gentaglia nella sua vacuità va strepitando, e, ignorante com'è, va biasimando queste discipline: Ma se esistesse la scienza della prescienza (dicono), come mai quel tale non sapeva che sarebbe caduto in guerra, quest'altro, che avrebbe dovuto sopportare questa o quella sventura?, basterà dire che qualche volta anche il grammatico sbaglia a parlare e il musico fa una stecca e il medico non sa dare la medicina adatta: ma non per questo bisogna dire che la grammatica, la musica, la medicina non esistono. Dimodoché splendidamente anche questo (come molte altre cose) ha detto Cicerone (*de natura deorum*, 2, 12): Gli dei ci mostrano segni del futuro. Che, se qualcuno sbaglia nel cogliere questi segni, la colpa non è degli dei, ma dell'interpretazione umana".

Questa fede profonda nel determinismo potrebbe condurre, sul piano pratico, ad una sorta di rassegnazione, di inerzia, di attesa sconfortata per quel che riguarda la condizione dell'Impero romano, sconvolto all'interno da congiure e da intrighi, da invasioni di barbari, da guerre esterne e così via: invece, in Ammiano, c'è una volontà tesa, un impegno senza remore per salvare l'Impero.

Egli crede che sulla realtà non sia possibile intervenire (la si può, al massimo, prevedere), ma di fatto egli tenta di intervenire e di fatto lo fa attraverso la sua azione.

Motto per la sua storia potrebbero essere le parole del suo eroe, Giuliano, ormai morente "*Stando moriar*", "*voglio morire in piedi*".

Ammiano ha fede anche nella eternità di Roma e questa fede lo spinge ad operare ed è per questo che egli si eleva sulla schiera dei contemporanei trattatisti, eruditi e compilatori e rientra nel ristretto numero dei grandi storici dell'antichità, dotati di una loro particolare fisionomia.

Pur ricollegandosi a *Tacito*, Ammiano è assolutamente originale e personale: nella sua opera si avverte un mondo sociale e spirituale che non è più quello dei secoli andati, a cui l'Aristocrazia dell'Urbe aveva la pretesa di riavvicinarsi, ma un mondo completamente nuovo, moderno.

Ammiano ha scritto con senso pratico e quasi professionale, da soldato, da funzionario, da personaggio di corte; ciò conferisce alla sua storia un carattere di effettiva pragmatica concretezza. Ha scritto, poi, nel rispetto della verità, rispetto che non proveniva soltanto dall'esempio di Tacito (*sine ira et studio*), nè consisteva in una formale adesione ad un principio ormai tradizionale nelle dichiarazioni programmatiche degli storici, ma derivava dalla sua naturale probità e moderazione.

Ammiano è l'ultimo scrittore latino di storia nel significato altissimo che la parola in sè racchiude, quale narrazione critica di eventi rivissuti dallo scrittore, che li interpreta e li espone sorretto da profonda coscienza morale e civile.

Dopo di lui il grande concetto della storia si perde e si smarrisce la consapevolezza del concatenamento degli e-

venti e del loro intrinseco sviluppo secondo leggi universali.

Ammiano, un greco romanizzato, aveva concluso, ultima epigone, la splendida stagione storiografica della classicità latina. Ora la via era aperta ai romanzi storico-avventurosi dei cicli medievali ed alle impacciate e nude cronache dei redattori cristiani.

15.
STORIOGRAFIA LATINA ALTOMEDIEVALE

Nel V e nel VI secolo la produzione storiografica si svolge secondo moduli diventati ormai canonici e continua un genere letterario che aveva espresso con *Ammiano Marcellino* l'ultima grande opera in latino.

Gli scrittori, sprovvisti di una originale concezione storiografica, tendono da una parte a ridurre il racconto a pura notazione cronachistica degli eventi contemporanei e, dall'altra, a compilare opere di carattere più cronografico che storico.

In Oriente la storiografia romana fu redatta in lingua greca, nell'impero d'Occidente gli storici restrinsero il campo d'indagine e di narrazione ai fatti particolari di aree geografiche o di comunità etniche, destinate ad esprimere i nuovi stati nazionali emergenti dalla rovina dell'impero.

Nei secoli V e VI non esiste più una storiografia latina d'impronta classica. Come gli storici sono cristiani, così la materia storica trattata diviene storiografia ecclesiastica o biografia edificante o sincronismo biblico e profano.

Orosio

Nacque probabilmente, verso il 380 in Spagna, dove fu ordinato prete e da dove dove fuggì quando la sua patria subì l'invasione dei Vandali.

Nel 415 fu incaricato, sempre da Agostino, di recarsi a Gerusalemme per consegnare due lettere a Gerolamo e fu presente al Sinodo, presieduto dal vescovo Giovanni, dove sostenne la posizione antipelagiana. Fu, però, accusato da Giovanni di aver affermato che l'uomo, anche con l'aiuto di Dio, non può non commettere peccati. Orosio si difese scrivendo un vibrante: *Liber Apologeticus*.

L'anno seguente, nel 416 tornò ad Ippona e lì pose mano alla stesura della sua opera maggiore, le *Storie* , terminata dopo la fine del 417. Dopo questa data non si hanno più notizie dell'autore cristiano.

Le *"Historiae adversus paganos"*, in 7 libri, sono presentate da Orosio come il risultato della sua obbedienza ad un *praeceptum* di Agostino. A lungo, pertanto, si è ritenuto che l'opera di Orosio fosse continuazione e completamento dei primi 10 libri del *De civitate Dei* ed anche supplemento di documentazione storica che lo stesso Agostino avrebbe potuto utilizzare nei libri seguenti.

Ma la concezione a fondamento delle *Storie* è propria di Orosio: i mali sono un triste ed esclusivo privilegio della storia umana precedente al Cristianesimo, mentre, dopo il suo avvento, il male è progressivamente eliminato in rapporto all'accettazione ed alla pratica della religione cristiana.

Orosio, pertanto, non si limita ad eseguire le direttive agostiniane, ma, in maniera autonoma ed originale, si appropria di una concezione storiografica che, già accennata nell'apologetica greca e, tra i latini, da *Turtulliano* ed *Arnobio*, è da lui ulteriormente sviluppata con una coerenza ed una veemenza senza pari.

Nel I libro si tratta degli avvenimenti da Adamo alla fondazione di Roma, con particolare attenzione alla storia di Babilonia; nel II, della storia romana fino all'invasione gallica (386 a.C.) e di quella greca fino alla battaglia di Cunassa (401 a.C.); nel III, della Macedonia sino ai diàdochi; nel IV, delle guerre puniche; nel V, di Roma fino alle guerre civili fra Mario e Silla; nel VI, fino alla nascita di Cristo; nel VII, fino al 417.

Opera di compilazione (da *Livio*, *Cesare*, *Tacito*, *Svetonio*, ed altri) per la parte anteriore al VII libro, *le Historiae* cominciano dal peccato di Adamo, cioè dal primo atto umano di disubbidienza alla legge divina, nel quale Orosio trova il motivo che spiega tutta la vicenda storica: essa è caratterizzata dal dominio della "morte avida di sangue" (com'è detto nel prologo), conseguenza delle colpe dell'umanità, fino a Cristo: dopo la venuta di Cristo, la morte vedrà ridotto via via il suo dominio, fino alla sua totale distruzione alla fine del mondo. Ma prima della fine, il mondo, e con esso l'impero, durerà ancora a lungo: come l'impero babilonese durò 1400 anni, così quello romano durerà anch'esso almeno 1400 anni. Tra l'impero babilonese (orientale) e quello romano (occidentale) "hanno avuto

breve durata e sono stati imperi di trapasso" (II, 1), durando 700 anni, quello macedone (settentrionale) e quello cartaginese (meridionale): è la teoria dei quattro imperi, derivata per i cristiani dal libro biblico di Daniele, e che aveva avuto una lunga tradizione anche in campo pagano, generalmente in funzione antiromana (l'impero di Roma essendo presentato come l'ultimo ed il peggiore degli imperi).

In Orosio, invece, serve a dimostrare il significato provvidenziale dell'impero romano, che realizza il piano divino dell'unità del genere umano sia in campo politico sia in quello religioso.

Per Orosio "*fare storia*" equivale a scoprire le tracce dell'azione di Dio nel mondo, che si manifesta, specialmente attraverso le guerre, quando intende punire i peccati degli uomini.

Quella di Orosio è anche storia ideologico-politica, poichè egli, per dissipare le paure circa l'avvenire che sentiva crescere in sè e attorno a sè, afferma che il Cristianesimo, fondendosi con la civiltà romana, consentirà il trionfo del regno di Dio, della pace e del benessere materiali, in una armonica combinazione dei due valori, quello cristiano e quello romano, preparata dal disegno provvidenziale divino.

L'opera di Orosio si legge con interesse, poichè egli scrive in maniera piana e fluente, con uno stile più da predicatore che da storico; a tal proposito, infatti, non sempre le sue notizie sono da accettare senza riserve.

Cassiodoro

Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, nobile e colto ministro del re goto Teodorico, abbandonati incarichi ed onori, fondò nella natia Calabria il convento di *Vivarium*, dove morì vecchissimo, dopo il 580.

L'opera di carattere più propriamente storico, pur se dominata da chiare finalità di apologetica politica, è il "*De origine actibusque Getarum*", in 12 libri, iniziata per incarico di Teodorico (497-526), ma terminata sotto il successore Atalarico (526-534), figlio di Amalasunta e di Eutarico.

Si risale ai tempi remoti, si identificano i Goti con i Geti e gli Sciti della storiografia antica e si ricombinano queste testimonianze con le tradizioni orali del popolo per dimostrare l'antichità e la nobiltà dei nuovi dominatori e le loro strette relazioni con la civiltà classica, in maniera tale da inserire in una dimensione storica la politica teodoriciana di buon accordo fra Romani ed Ostrogoti. Cassiodoro utilizzò come fonti *Pompeo Trogo*, *Giustino*, *Ammiano Marcellino*, *Orosio*, gli storici greci del V secolo, tradizioni orali e canti indigeni degli stessi Goti.

L'opera originale è andata perduta, ne resta un compendio dovuto al goto *Iordanes*, che proseguì il racconto dalla morte di Teodorico (526) alla caduta di Vitige (540).

Cassiodoro, pur non essendo storico originale, con la sua multiforme attività, influenzò e dominò la produzione storiografica del VI secolo, che non fu scarsa di cultori e di opere, anche se modesta nei suoi valori intrinseci.

Nelle scarne notazioni delle cronache, che gradatamente si sviluppano dalla fine del IV secolo in poi, si manifesta l'insopprimibile desiderio di tramandare ai posteri la memoria dei fatti e degli eventi più importanti di un mondo politico, civile e sociale, che andava sempre più restringendosi entro i confini dei regni romano - barbarici o delle città alto medievali.

Gregorio di Tours (538-593)

Fu quasi contemporaneo di Iordanes e, come questi, consapevole della "*rusticitas*" del suo latino.

Giorgio Florenso, nato probabilmente a Clermont-Ferrand da famiglia senatoriale, prese il nome di Gregorio dal bisavolo materno, vescovo di Laugres. Ordinato diacono nel 563 a Tours, dove si era recato in pellegrinaggio presso la tomba di San Martino per chiedere la guarigione, fu eletto vescovo della stessa città nel 573 e lì svolse l'attività episcopale fino alla morte.

Conscio del nuovo corso che i dominatori barbarici imprimevano alla storia della Gallia, volle tramandare ai posteri la memoria delle vicende della sua terra nella "*Historia Francorum*" in dieci libri, da Adamo fino alla morte di San Martino nel 397.

Gregorio passa in rassegna, con racconti disorganici e slegati, i re franchi fino al suo tempo, ponendo al centro del suo interesse le vicende religiose ed offrendo preziose informazioni soprattutto dei fatti più recenti da lui stesso

conosciuti, anche dei più minuti connessi alla cronaca cittadina locale.

L'ultimo libro, ad esempio, contiene la storia del vescovado di Tours.

La narrazione, molto vivace e colorita, si snoda tra guerre, assassini, congiure, usurpazioni odii e rivalità di ogni genere, coerentemente all'assunto dell'autore che vede la storia come teatro dell'inevitabile conflitto tra il bene rappresentato dalla Chiesa, e il male, prevalente nell'azione dei potenti, fino alla fine dei tempi che vedranno la definitiva vittoria della giustizia.

Isidoro di Siviglia

Nato intorno al 560 e morto nel 636, trascorse tutta la sua vita nella città natale, prima dedito agli studi sotto la guida del fratello Leandro e poi, dopo la morte di costui, come suo successore nella sede episcopale.

L'interesse storico di Isidoro si manifesta in due opere ed in una raccolta di biografie di letterati.

Isidoro trattò di storia universale nei "*Chronica maiora*", che giungono fino al 515. Sostanzialmente una cronaca è anche "*l'Historia Gothorum Wandalorum, Sueborum*, compilato attraverso vari autori cristiani, interessante per le lodi tributate ai Goti e per il sentimento nazionale ben percettibile in tutta l'opera.

Il "*De Viris illustribus*", raccolta di biografie che ripete il tradizionale titolo svetoniano, fornisce utili notizie sugli scrittori spagnoli del VI secolo.

Anche in Isidoro lo spirito nazionale ispanico tende ad affermarsi sulla universalità della cultura tradizionalmente latina, con la consapevolezza della nuova storia che i recenti "regna" barbarici stavano creando nelle varie regioni del tramontato impero d'Occidente.

Iordanes

Di origine gotica o alana, verso la fine del VI secolo scrisse: "*Getica*" (o *De Gothorum origine et actibus gestis*) utilizzando il "*De origine actibusque Getarum*" di Cassiodoro e poi un compendio di storia romana: "*De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*", dimostrandosi buon conoscitore delle fonti classiche.

Egli considera l'impero bizantino continuatore di Roma (scrive a 80 anni di distanza dalla caduta dell'impero d'Occidente), ma prende atto anche della realtà di uno dei regni romano - barbarici, nati sulle rovine dell'impero romano, quello dei Goti.

Vittore De Vita (Victor Vitentis)

Africano della Bizacena, scrisse la "*Historia persecutionis Africanae provinciae*" narrando le paurose poche vicende dell'invasione dei Vandali in Africa avvenuta nel 429 e fino al 484, e la sorte della Chiesa perseguitata, umiliata e ridotta ad un corpo estraneo nel nuovo stato vandalico ariano.

Superando il limite di una fredda narrazione o di una semplice raccolta di materiale per il vigore espositivo, Vittore segue una linea ideologica ben precisa che si profila nella polemica contro coloro che prediligono i barbari.

Gilda

Scozzese, nato da genitori cristiani nel 504, morì nel 570. Studiò dapprima nel Galles e poi in Irlanda. Scrisse il "*De excidio et conquestu Britanniae*" in cui piange le tremende sventure del suo popolo nel periodo della conquista sassone ed accusa i crimini dei principi bretoni e la corruzione della Chiesa e della gerarchia ecclesiastica.

Eusebio, *Orosio*, *Girolamo*, *Virgilio* sono le fonti dell'opera scritta in una prosa contorta e, a tratti, ermetica.

Beda Il Venerabile (Beda Venerabilis)

Nacque nella Northumbria (Inghilterra orientale), vicino al Vallum Adriani nel 672-673.

Fu educato nel monastero di Wearmouth, dove poi fu diacono e prete e rimase semplice monaco, nè ricoprì mai cariche ecclesiastiche.

Svolse una notevole attività culturale: storico, erudito, agiografo, teologo, esegeta metricista.

La sua opera più celebre è la "*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*", terminata nel 731, in cui, dopo una descrizione geografica ed un riassunto degli storici preceden-

ti, espone le vicende del suo popolo a cominciare dall'anno 597, anno in cui sbarcarono sulle coste del Kent i missionari di Gregorio Magno, ma partendo di fatto dalla conquista romana.

La scrive con semplicità, da vero storico che sa maneggiare i documenti e le fonti, dotato di senso critico, scientificamente preciso, adottando per primo sistematicamente la cronologia ab anno Domini.

Sue fonti sono *Eutropio*, *Orosio*, *Prospero d'Aquitania*, *Venanzio Fortunato*, *Gilda*, il *Liber Pontificalis* e, per la parte più recente, fonti orali e scritte, comprese le tradizioni bretoni.

Beda produsse un'opera che non soltanto è un punto di riferimento indispensabile per gli studiosi moderni, ma è tuttora piacevole a leggersi. Da Beda che morì nel 735, *ad Eginardo*, che visse all'incirca tra il 755 e l'840, e che completò la biografia di Carlo Magno nell'830, la distanza è breve, ma in un certo senso, sia Beda che Eginardo appartengono al passato. Beda apparteneva, però, ad un passato vivo, la biografia di Eginardo, malgrado i suoi meriti, era una cosa morta.

Il suo modello è *Svetonio* e le "*Vite dei Dodici Cesari*", perciò trattò Carlo come un sovrano terreno e come un uomo, piuttosto che come eroe della Chiesa.

16.
STORIOGRAFIA DELL'ITALIA LONGOBARDA

In questo periodo in campo storiografico rimaneva viva la tradizione classica della storia tutta materiata dei fatti concreti, con il suo carattere retorico e con il suo dichiarato intento apodittico e, perciò, esemplificativo e moralistico.

La sopravvivenza dei moduli storiografici classici fu certamente dovuta all'intensa attività degli "*scriptoria*" che, a cominciare dal VI secolo, operarono ininterrottamente fino a tutto il secolo XI in molti centri soprattutto dell'Italia centro-meridionale.

Fra i più attivi il "*Vivarium*" quella specie di istituto universitario, autentico vivaio di spiritualità che Cassiodoro Senatore aveva fondato nei suoi *latifundia* del Bruzio, ed i numerosi monasteri napoletani disseminati sull'ampia collina di Pizzofalcone.

Più specificamente, la trasmissione della concezione storiografica classica si ravviva a Montecassino con **Paolo Diacono**.

Con lui e dopo di lui i cronisti non indulgono a teorizzare, nè con istanze teologiche, nè tanto meno filosofiche, sulla storia e sul suo ultimo significato, ma assumono

gli eventi e li raccontano pianamente limitandosi a ritagliare frammenti di vita.

I testi storiografici di **Paolo Varnefrido**, a tutti noto come **Paolo Diacono** (720-799), sono nell'ordine: la "*Historia Romana*", i "*Gesta Episcoporum Mettensium*", la "*Vita Beati Gregori*", la "*Historia Longobardorum*".

Anche in questo periodo la storia non fa un genere "a sè", è, e rimarrà per secoli, ciceronicamente "*opus maxime oratorium*".

Il bagaglio storico-letterario è tipicamente alto-medievale. Nessuna conoscenza, o almeno nessuna eco, dei grandi storici della latinità classica, pur non ignoti all'alto medioevo: *Sallustio*, *Cesare*, *Livio* e, magari, anche *Svetonio* o *Curzio Rufo*, questi ultimi ben conosciuti proprio nella cerchia carolingia che fu anche di Paolo Diacono per un certo tempo.

La stessa Bibbia, il più grande libro anche storico del cristiano, se non gli fu ovviamente ignota, ebbe tuttavia pochi o quasi punti riflessi nella sua opera storiografica.

Eppure, proprio il suo *Isidoro di Siviglia* gli insegnava che Mosè era stato il primo storico.

E' vero anche che, a parte la Historia Romana, poco gli sarebbero serviti, come miniera di dati storici, *Livio*, *Sallustio*, *Svetonio* ed anche il Libro dei libri.

I modelli di Paolo Diacono sono di un tipo storiografico elementare, manualistico, privi di un tessuto di pensiero veramente storico, intesi a fini meramente memoriali, di fatti spiccioli e poco significativi, assunti alla dignità di fatti storici.

Tra i modelli, o meglio fra gli autori, che Paolo Diacono utilizza e, talvolta, saccheggia, non c'è che *Orosio*, *Iordanes*, *Gregorio di Tours* e *Beda il Venerabile* che si elevino su un piano storiograficamente più alto.

Sarebbe lecito domandarsi se nelle opere storiche di Paolo Diacono emerga qualche segno della sua personale esperienza del mondo, che non era stata sempre quella chiusa di un monaco, talvolta almeno testimone dei maneggi politici. Eppure, di tutto questo non viene fuori quasi nulla: nel suo giudizio storico è guidato dal più piatto buon senso dei motivi psicologici elementari dell'amore e dell'odio, della cupidigia, dell'inganno.

Il suo atteggiamento di fronte alla storia romana non è di pensatore, non è di teologo, non è di uomo che sia preso e turbato dal pensiero del fine ultimo dell'umanità. In questo egli si stacca sensibilmente dagli storici e cronografi del suo tempo e dalle sue fonti cristiane.

Egli è essenzialemte letterato ed artista al cospetto di uno spettacolo nuovo e variato di una sequela di avvenimenti drammatici e pittoreschi, sempre interessanti, punteggiati di episodi ed aneddoti curiosi, di scene di guerra e di pace, di popoli e di re, di improvvise fortune e di subitanee catastrofi.

C'è in lui una certa curiosità per la varietà così grande delle indoli umane con qualche nota moralizzante, ma poco accentuata, un certo gusto per il "*bel fatto d'armi*", per le sottili astuzie e gli accorgimenti dei capitani, per la mutabilità della fortuna umana, annotata con curiosità, ma senza un profondo accento pessimistico cristiano sulla vanità delle cose terrene, come del resto non vi è alcuna condanna

della guerra per se stessa e nemmeno degli orrori della guerra.

In riferimento ai "*Gesta episcoporum Mettensium*", Paolo Diacono è l'iniziatore di un nuovo tipo di cronista: quello dei gesta episcopali.

I *Gesta* presentano i comuni tratti caratteristici della storiografia del Longobardo: l'interesse per i portenti di natura. In essi si fa strada il gusto di Paolo Diacono per l'aneddoto straordinario e portentoso.

I Gesta, comunque, sono documento eloquente dell'adesione di Paolo Diacono al dominio del vincitore della sua gente.

Paolo Diacono, come tutti gli storici legati ad un processo rigorosamente cronologico, ad una serie temporale che, per quanto gli riguarda, è quella dei re longobardi, ha il senso degli avvenimenti puntuali, ma è restio a recepire i fatti a tempo lungo, cioè i fenomeni che si svolgono gradualmente, come la latinizzazione dei Longobardi. Ma se egli non avverte queste modificazioni lente, ma profonde, del popolo longobardo e nemmeno la conversione al cattolicesimo, non è poi vero che non si avveda che il popolo longobardo dei tempi dell'invasione non è più quello dei suoi tempi.

Paolo Diacono non ha occhio sicuro di storico per rilevare esplicitamente il fenomeno del dirozzamento e progressivo incivilimento dei Longobardi e, tanto meno, per riferirlo a ragioni religiose; tuttavia, per i tempi più remoti e per i più vicini, per tutti i tempi non cessa di attestare un affetto sincero per il suo popolo.

La sua storia è una storia nazionale, anche perchè si incentra sulla corte di Pavia, sulla continuità dei suoi re che a Pavia e a Monza hanno sede di governo e poi di religione.

Come uomo di Chiesa non sembra nemmeno estraneo ad una sorta di patriottismo ecclesiastico o diocesano che si manifesta, magari, nell'accentuare le glorie della Chiesa pavese contro quella della Chiesa metropolitana milanese, prodromo di controversie che riempiranno i secoli futuri.

Anche la tradizione orale ha un grande valore per Paolo Diacono, specialmente se viene dai vecchi. La testimonianza diretta ha per lui valore decisivo per accettare anche fatti incredibili. In questa fondamentale credulità rientra l'interpretazione superstiziosa di certi fatti, accettata senza riserve, che è poi l'analogo dello stato d'animo tutto proteso ad aspettare ed accogliere i segni premonitori, i portenti contenuti anche nella *Historia romana*.

Come nella *Historia romana*, anche nella *Historia Longobardorum* la religiosità dell'autore non è sicuramente il tratto eminente: a non saperlo, non si direbbe che sia l'opera di un monaco.

E', comunque, altamente significativa e determinante per la comprensione della storiografia dell'alto Medioevo e per la conoscenza di quasi due secoli di storia italiana.

Conclusione

L'impostazione letteraria greca e latina della storia come racconto, elaborato artisticamente, di fatti veri sopravvive, con il fondamentale contributo della storiografia cristiana, per la quale diventa sommamente importante la documentazione, con la citazione diretta delle fonti, per un lungo periodo.

Pur con notevoli variazioni, essa permane fino all'affermarsi dello storicismo del XIX secolo.

I principali storici latini esercitarono, d'altronde, nelle diverse epoche, una duratura e profonda influenza: a tale scopo basti ricordare l'importanza di uno storico come Livio per Petrarca e Machiavelli, o all'interesse per Tacito, così come si rileva da quel movimento di pensiero storico-politico, sviluppatosi nell'età della Controriforma e poi fino a tutto il XVII secolo, che prende il nome di Tacitismo.

La concezione della storia, elaborata nel periodo classico, è, invece, assai differente dalle moderne concezioni storiografiche, affermatesi a partire dall'Ottocento.

Per gli antichi la storia è essenzialmente narrazione di fatti realmente accaduti; poiché il suo carattere preminente è di natura espositiva, essa rientra nell'ambito della letteratura, è uno dei generi letterari. E' questa la prima sostanziale differenza con la moderna concezione della storia, intesa come disciplina scientifica, come studio scientificamente condotto, la cui specifica connotazione risiede nei problemi da affrontare e non nel racconto.

Lo storiografo antico, inoltre, doveva selezionare fra gli avvenimenti quelli "grandi e memorabili", i cui protagonisti erano egualmente personaggi importanti.

Lo storico moderno, invece, concentra la sua attenzione prevalentemente sulle strutture (economia, società, mentalità, tecnica, cultura materiale) che sui grandi eventi ed il suo interessse non è rivolto alle grandi individualità, ma alla collettività ed ai singoli gruppi sociali.

Per gli antichi scopi della storia sono l'utilità o il diletto, estranei alla storia stessa.

La storia moderna, per il suo carattere scientifico, è una disciplina autonoma.

Mentre i documenti, per lo storiografo antico, rappresentano soltanto, e non sempre, il punto di partenza per l'elaborazione letteraria, per lo storico moderno costituiscono il fulcro della ricerca storiografica.

Queste differenze, in rapporto alla concezione moderna della storia, pongono maggiormente in risalto il carattere artistico che il genere ebbe durante l'antichità consegnandolo, pertanto, maggiormente al dominio della letteratura.

BIBLIOGRAFIA

MOMIGLIANO Arnaldo, *Storia e Storiografia antica*, Bologna, Il Mulino, 1987

MAZZARINO Santo, *Il pensiero storico classico*, Roma, Laterza

PASSERINI Alfredo, *Questioni di storia antica*, Milano, Marzorati, 1952

BELVEDERI Raffaele, *Lineamenti di storia della storiografia*, Bari, Adriatica, 1968

CROCE Benedetto, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Latera, 1948

INDICE